MARY HIGGINS CLARK
TESTIMONE ALLO SPECCHIO
(Pretend You Don't See Her, 1997)

Ringraziamenti

Spesso la gente mi chiede: «Dove trovi le idee per i tuoi libri?»

In questo caso la risposta è molto precisa. Stavo esaminando varie possibili trame senza però che nessuna stimolasse più di tanto la mia fantasia. Poi, una sera, andai a cena al *Rao's Bar and Grill*, un leggendario ristorante di New York.

Verso la fine della serata, Frank Pellegrino, uno dei proprietari nonché cantante professionista, prese il microfono e intonò una canzone che Jerry Vale aveva reso popolare molti anni fa, *Pretend You Don't See Her* (Fai finta di non averla vista). E mentre ne ascoltavo le parole, uno spunto narrativo che avevo preso in considerazione andò cristallizzandosi: una giovane donna assiste per caso a un omicidio e, per salvarsi la vita, deve aderire al Programma Protezione Testimoni.

Grazie, Frank!

Lode e onore ai miei editor, Michael Korda e Chuck Adams. Quando andavo ancora a scuola, io ero una di quelli che rendono di più quando la scadenza è pressante. Non sono cambiata. Michael e Chuck, il revisore del testo Gypsy da Silva, le assistenti Rebecca Head e Carol Bowie... siete i migliori e i più grandi. Possano i vostri nomi essere iscritti nel Libro dei Santi.

Ghirlande di fiori a Lisl Cade, mia addetto stampa, e a Gene Winick, il mio agente letterario, amici cari quanto preziosi.

Parlare con gli esperti contribuisce in modo incalcolabile alla ricerca svolta da un autore. Sono grata allo scrittore ed ex direttore dell'FBI Robert Ressler, che mi ha parlato del Programma Protezione Testimoni; all'avvocato Alan Lippel, che mi ha chiarito le implicazioni legali; all'agente investigativo in pensione Jack Rafferty, che ha risposto alle mie domande in merito alle procedure di polizia; e a Jeffrey Snyder, che ha realmente vissuto da testimone protetto. Grazie a voi tutti per avermi reso partecipe delle vostre esperienze e conoscenze.

Un inchino all'esperto di informatica Nelson Kina del *Four Seasons* di Maui, che ha recuperato capitoli importanti da me ormai dati per dispersi.

Grazie infinite a Carol Higgins Clark, mia figlia e collega, la mia splen-

dida ed efficace cassa di risonanza.

Saluti carissimi al buon amico Jim Smith di Minneapolis, che mi ha spedito le informazioni di cui avevo bisogno sulla Città dei laghi.

Profonda riconoscenza ai miei primi sostenitori, i miei figli e i miei nipoti. Perfino i più piccoli mi chiedevano: «Non hai ancora finito il libro, Mimi?»

Un ringraziamento speciale va a mio marito, John Conheeny, che ha sposato una scrittrice condizionata dalle scadenze e, con infinita pazienza e buonumore, è sopravvissuto all'esperienza.

Infine, un grazie a voi tutti. E per citare ancora una volta un monaco del quindicesimo secolo, «Il libro è finito. Che l'autore entri in scena».

A mio marito, John Conheeny
e ai nostri figli:

Marilyn Clark
Warren e Sharon Meier Clark,
David Clark,
Carol Higgins Clark,
Patricia Clark Derenzo e Jerry Derenzo,

John e Debbie Armbruster Conheeny,
Barbara Conheeny,
Patricia Conheeny,
Nancy Conheeny Tarleton e David Tarleton.

Con amore.

In seguito, Lacey cercò di consolarsi pensando che, se anche fosse arrivata qualche secondo prima, non sarebbe stata di nessun aiuto a Isabelle, e anzi, sarebbe sicuramente morta con lei.

Ma non era andata così. Usando la chiave datale dall'agenzia immobiliare, era entrata nell'appartamento a due piani della Settantesima Strada est e aveva gridato il nome di Isabelle nello stesso istante in cui la donna urlava: «No...!» e un colpo di pistola esplodeva.

Costretta a decidere su due piedi se fuggire o nascondersi, Lacey aveva sbattuto con un tonfo la porta e si era infilata nell'armadio a muro dell'ingresso. Non aveva neppure avuto il tempo di chiudere completamente l'an-

ta quando un uomo ben vestito, dai capelli biondi, era comparso sulla scala a chiocciola dell'appartamento. Scendeva di fretta. Attraverso la fessura, lei lo aveva scorto chiaramente in faccia e quei tratti le si erano impressi nella mente. Dopotutto, li aveva visti solamente poche ore prima. L'espressione di quel viso era ora gelida e malvagia, ma si trattava dello stesso uomo a cui, proprio quel giorno, lei aveva mostrato l'appartamento: il cordiale e distinto Curtis Caldwell, proveniente dal Texas.

Dal suo punto di osservazione, lo aveva guardato passarle accanto di corsa, con una pistola nella mano destra e una cartella di pelle sotto il braccio sinistro. L'uomo aveva spalancato la porta ed era uscito dall'appartamento.

Gli ascensori e le scale antincendio si trovavano lontano, all'altro capo del corridoio, e Caldwell - aveva riflettuto Lacey - si sarebbe presto reso conto che chiunque fosse entrato nell'appartamento doveva essere ancora lì. Un istinto primordiale l'aveva quindi spinta a uscire dall'armadio per chiudere la porta d'ingresso. In quello stesso istante lui si era voltato, tornando indietro e per un terribile momento i loro sguardi si erano incrociati, le iridi azzurro pallido di lui fisse sul viso di lei. Poi Caldwell si era lanciato contro la porta, ma non era stato abbastanza veloce. Lacey l'aveva chiusa tirando il chiavistello proprio mentre una chiave entrava tintinnando nella serratura.

Con il cuore in gola, si era appoggiata contro l'uscio, ascoltando la maniglia che veniva scossa con violenza, pregando che non ci fossero altri modi per entrare.

Doveva chiamare la squadra mobile.

Doveva cercare aiuto.

Isabelle! aveva pensato poi. Era suo il grido che aveva sentito. Era ancora viva?

Con la mano sulla balaustra, Lacey aveva affrontato la scala a chiocciola coperta di moquette e attraversato il salottino avorio e pesca dove nelle settimane precedenti si era seduta tante volte con Isabelle, ad ascoltarla ripetere che non riusciva a credere che sua figlia Heather fosse morta in un incidente.

Temendo quello che vi avrebbe trovato, Lacey si era precipitata in camera. Isabelle giaceva sul letto, con gli occhi sbarrati e la mano insanguinata che freneticamente cercava di estrarre dei fogli di carta da sotto il cuscino di fianco a lei. Una pagina galleggiava attraverso la stanza, trasportata dalla brezza che entrava dalla finestra aperta.

Lacey si era messa in ginocchio. «Isabelle», aveva sussurrato. Erano tante le cose che avrebbe voluto dire... che avrebbe chiamato un'ambulanza, che tutto sarebbe andato bene... ma non era riuscita a formulare le parole. Era troppo tardi, lo aveva visto subito con chiarezza: Isabelle stava morendo.

In seguito, aveva rivissuto quella scena negli incubi che la tormentavano. Il sogno era sempre lo stesso: lei inginocchiata accanto alla donna morente; Isabelle che le parlava del diario, che la pregava di prenderlo in custodia. Poi una mano le sfiorava la spalla e, quando alzava lo sguardo, l'assassino era lì, gli occhi azzurri gelidi e determinati fissi su di lei, e le puntava la pistola alla fronte mentre premeva il grilletto.

1

Era la prima settimana di settembre e l'incessante squillare dei telefoni negli uffici della Parker and Parker segnalava festosamente a Lacey che la bonaccia estiva era finita. In quell'ultimo mese, il mercato immobiliare di Manhattan era stato insolitamente stagnante; ma ora le cose avrebbero ripreso a funzionare.

«Finalmente», disse a Rick Parker, che stava posando una tazza di caffè sulla sua scrivania. «È da giugno che non concludo una vendita decente. Tutti quelli che avevo preso all'amo sono partiti per gli Hamptons o Cape Cod, ma grazie a Dio ora tornano in città. Il mese di vacanza me lo sono goduto anch'io, ma adesso si ricomincia.»

Lacey allungò la mano verso la tazza, continuando: «Grazie. È bello essere servite dal figlio del principale».

«Per me è un piacere. Hai un aspetto splendido, Lacey.»

Lei si sforzò di ignorare l'espressione di Rick. Aveva sempre la sensazione che lui la spogliasse con gli occhi. Bello, viziato, dotato di un fascino superficiale che sapeva spegnere o accendere a volontà, la metteva terribilmente a disagio. Era un peccato che il padre l'avesse trasferito lì dall'ufficio nel West Side! Non ci teneva a mettere a repentaglio il suo posto lavoro, ma da qualche tempo tenere a bada Rick era diventato per lei un delicato gioco di equilibrio.

Accolse con sollievo lo squillo del telefono. Salva, pensò. «Lacey Farrell.»

«Signorina Farrell, sono Isabelle Waring. Ci siamo conosciute la prima-

vera scorsa, quando lei ha venduto un appartamento nel mio stabile.»

Tombola, pensò Lacey. Di colpo si sentì certa che la signora Waring volesse mettere in vendita il proprio appartamento.

Automaticamente, il suo cervello attivò la funzione cerca-e-trova. In maggio aveva venduto due appartamenti sulla Settantesima est: il primo era ancora in costruzione e in quell'occasione lei aveva parlato solo con l'imprenditore edile; e il secondo era vicino alla Quinta Avenue. Doveva essere l'appartamento Norstrum, si disse. Ricordava vagamente di aver scambiato quattro chiacchiere in ascensore con un'attraente rossa sulla cinquantina, che le aveva chiesto il suo biglietto da visita.

Incrociò le dita. «L'appartamento Norstrum, quello a due piani? Ci siamo incontrate in ascensore, se non sbaglio.»

«Esatto!» La signora Waring sembrava compiaciuta. «Ho intenzione di vendere l'appartamento di mia figlia e, se le interessa, sarei felice di dare a lei l'incarico.»

«Mi interessa molto, signora Waring.»

L'appuntamento venne fissato per la mattina seguente.

Lacey riagganciò e si rivolse a Rick. «Che fortuna!» esclamò. «Al 3 della Settantesima est. È uno splendido stabile.»

«Al 3 della Settantesima est... quale appartamento?» C'era una strana urgenza nella voce di lui.

«10B. Lo conosci?»

«Come potrei, con un padre che, nella sua saggezza, mi ha tenuto a lavorare nel West Side per cinque anni?» fu la risposta.

A Lacey sembrò che Rick facesse uno sforzo per mostrarsi affabile mentre aggiungeva: «Da quel che ho capito, qualcuno ti ha conosciuta, gli sei piaciuta e ora ti offre un appartamento di lusso su un piatto d'argento. Sai già quello che diceva mio nonno a proposito del nostro ramo: 'Se la gente si ricorda di te, sei fortunato'».

«Forse, anche se non sono certa che sia necessariamente una fortuna», replicò Lacey, sperando che quella reazione blandamente negativa ponesse fine alla conversazione. Perché Rick non si decideva a considerarla solo una dei tanti dipendenti della grande ditta di famiglia?

Scrollando le spalle, lui si diresse verso il suo ufficio, che si affacciava sulla Sessantaduesima Strada est. Lacey era lieta che le sue finestre guardassero invece su Madison Avenue; ne apprezzava l'animazione, le orde di turisti e il viavai delle persone eleganti che entravano e uscivano dalle lussuose boutique.

«Alcuni di noi sono newyorkesi nati», spiegava alle mogli a volte apprensive di dirigenti trasferitisi a Manhattan. «Altri invece arrivano pieni di prevenzioni, ma in un battibaleno scoprono che, a dispetto di tutti i suoi problemi, questo è ancora il miglior posto al mondo in cui vivere.»

E a questo punto, se sollecitata, continuava: «Io sono cresciuta a Manhattan, e fatta eccezione per gli anni passati all'università, ho sempre vissuto qui. Questa è la mia casa, la mia città».

Suo padre, Jack Farrell, aveva provato gli stessi sentimenti. Quando Lacey era piccola, avevano esplorato insieme la Grande Mela. «Noi due siamo uguali», diceva lui. «Tu sei come me, un'autentica cittadina. Tua madre, che Dio la perdoni, muore dalia voglia di trasferirsi nei sobborghi. È bello che si rassegni a restare qui, sapendo che altrove avvizzirei come una pianta secca.»

Da Jack, Lacey aveva ereditato non solo l'amore per la città, ma anche i suoi colori da irlandese... carnagione chiara, occhi verde-azzurri e capelli castano scuro. Sua sorella Kit, invece, era inglese come la madre: occhi blu intenso e capelli che avevano la tonalità del grano maturo.

Musicista, Jack Farrell aveva lavorato in teatro, di solito come orchestrale, anche se di tanto in tanto suonava nei club e partecipava a qualche concerto. Non c'era musical di Broadway di cui Lacey non avesse cantato i motivi musicali assieme a suo padre. E ancora non aveva superato lo choc della sua morte improvvisa, avvenuta quando lei aveva appena terminato l'università. A volte, si domandava se sarebbe mai riuscita a venirne fuori. A volte, quando passava nella zona dei teatri, si aspettava ancora di imbattersi in lui.

Dopo il funerale, sua madre aveva detto con tristezza venata di ironia: «Proprio come tuo padre aveva previsto, non ho intenzione di restare in città». E aveva comperato un appartamento in un condominio nel New Jersey, per essere vicina all'altra figlia, Kit, e alla sua famiglia. Lì era stata assunta come infermiera nel reparto pediatrico di un ospedale locale.

Fresca di laurea, Lacey aveva trovato un appartamentino sulla East End Avenue e un lavoro nella celebre agenzia immobiliare Parker and Parker. Ora, a otto anni di distanza, era uno degli agenti più quotati.

Canticchiando, tirò fuori il fascicolo dello stabile della Settantesima est e cominciò a esaminarlo. Ho venduto l'appartamento del secondo piano, pensò. Stanze grandi. Soffitti alti. Cucina da rimodernare. Ora si tratta di scoprire qualcosa sulla proprietà della signora Waring.

Quando era possibile, a Lacey piaceva fare progetti a lungo termine e

con il tempo aveva scoperto l'utilità di conoscere qualcuno che lavorasse negli stabili gestiti dalla Parker and Parker. Era quindi molto soddisfatta di essere in ottimi rapporti con Tim Powers, il responsabile della manutenzione del palazzo in questione. Lo chiamò, ascoltò per una buona ventina di minuti il resoconto della sua estate, rammentando, con una punta di sgomento, l'amore di Tim per le chiacchiere spicciole, e finalmente riuscì a spostare la conversazione sull'appartamento della Waring.

Dall'uomo seppe che Isabelle Waring era la madre di Heather Landi, una giovane cantante-attrice che aveva appena cominciato a farsi un certo nome in teatro. Figlia del noto ristoratore Jimmy Landi, Heather era morta in un incidente all'inizio quell'inverno. La sua auto era uscita di strada mentre lei rientrava a casa dopo un fine settimana sulle nevi del Vermont. L'appartamento era stato di sua proprietà e ora la madre sembrava intenzionata a venderlo.

«La signora Waring non si dà pace; non crede che la figlia sia morta a causa di un incidente», concluse Tim.

Quando finalmente riuscì a riattaccare, Lacey rimase seduta a riflettere. Aveva visto Heather Landi l'anno prima in un musical di off-Broadway che aveva riscosso un grande successo. Ricordava di essere rimasta particolarmente colpita dalla ragazza.

Aveva tutto, pensò ora: bellezza, presenza scenica, una meravigliosa voce da soprano. Era un «10», come avrebbe detto suo padre. Non c'era da stupirsi che la madre non riuscisse ad accettarne la morte.

Lacey rabbrividì, poi si alzò per abbassare il condizionatore.

Quel martedì mattina, Isabelle Waring si aggirò nell'appartamento della figlia esaminandolo con l'occhio critico di un agente immobiliare. Era contenta di aver conservato il biglietto da visita di Lacey Farrell. Jimmy, il suo ex marito nonché padre di Heather, aveva preteso che mettesse l'appartamento in vendita senza però, questo bisognava concederglielo, metterle fretta.

Quel giorno, quando aveva incontrato Lacey Farrell in ascensore, Isabelle aveva provato un'istintiva simpatia per lei. Per certi versi, le aveva ricordato sua figlia Heather.

Fisicamente, le due ragazze non si assomigliavano affatto. Heather aveva avuto i capelli castano chiaro corti e ricciuti, rischiarati da qualche ciocca dorata, e gli occhi nocciola. Alta poco più di uno e cinquanta, era stata dotata di un corpicino sinuoso. Le era sempre piaciuto definirsi «la picco-

lina di casa». Lacey, invece, era più alta, più snella, con occhi verde-azzurri e capelli scuri, lunghi e dritti, che le danzavano sulle spalle. E tuttavia, c'era qualcosa nel suo sorriso e nei suoi modi che la facevano pensare a Heather.

Isabelle si guardò intorno. Capiva che non tutti avrebbero apprezzato il rivestimento in legno di betulla e il sontuoso pavimento di marmo dell'ingresso che Heather aveva tanto amato, ma a quello si poteva provvedere facilmente. I bagni e la cucina, invece, interamente ristrutturati, costituivano senza dubbio una carta vincente.

Dopo mesi di brevi escursioni a New York da Cleveland, dove ora abitava; dopo essersi inflitta mille sofferenze esaminando il contenuto dei cinque enormi armadi e dei molti cassetti dell'appartamento; dopo essersi ripetutamente incontrata con gli amici di Heather, Isabelle sapeva che era arrivato il momento di rinunciare. Doveva mettere fine a quell'insensata ricerca e riprendere a vivere.

Non che avesse cambiato idea sulla morte di Heather. Conosceva sua figlia, e sapeva non sarebbe mai stata così sciocca da lasciare spontaneamente Stowe durante una bufera di neve, specialmente a quell'ora di notte. Ciononostante, il medico che ne aveva esaminato il corpo non aveva avuto dubbi sulla causa della morte. E neppure Jimmy. Perché, in caso contrario, Isabelle era certa che lui avrebbe messo a soqquadro tutta Manhattan in cerca di una risposta.

Durante l'ultima delle loro rare colazioni insieme, lui aveva tentato un'altra volta di persuaderla a lasciar perdere, a guardare avanti. Probabilmente, aveva detto, quella notte Heather non era riuscita a prendere sonno; il giorno dopo era attesa a una prova e temeva che il previsto peggioramento delle condizioni atmosferiche le impedisse di tornare in città. Non c'era nulla di sospetto o di sinistro nella sua morte, aveva ribadito il suo ex marito.

Ma questo Isabelle non poteva accettarlo. Gli aveva raccontato dell'inquietante conversazione telefonica avuta con Heather quella stessa sera. «Non sembrava lei, Jimmy. Era preoccupata per qualcosa. Terribilmente preoccupata. L'ho capito dalla sua voce.»

La colazione era bruscamente terminata quando Jimmy, esasperato, aveva quasi gridato: «Isabelle, piantala! Smettila, ti prego. Tutto è già abbastanza doloroso senza che tu ti ostini a ricostruirlo attimo per attimo, e a sottoporre gli amici di nostra figlia a un terzo grado. Ti prego, lascia che riposi in pace».

Ora, ricordando quelle parole, Isabelle scosse la testa. Jimmy Landi ave-

va amato la figlia più di qualunque altra cosa al mondo. E dopo di lei, pensò con amarezza, aveva amato il potere... un amore che aveva decretato il fallimento del loro matrimonio. Il suo famoso ristorante, gli investimenti e adesso l'hotel con casinò ad Atlantic City... Non aveva mai tempo per me, si disse. Forse, se si fosse preso un socio anni fa, così come ora ha fatto con Steve Abbott, saremmo ancora insieme. A quel punto, rendendosi conto che continuava ad aggirarsi per le stanze senza vedere nulla, Isabelle si fermò davanti a una finestra affacciata sulla Quinta Avenue.

A settembre, New York mostrava una bellezza particolare, rifletté osservando i patiti di jogging lungo i sentieri che si intersecavano in Central Park, le bambinaie che spingevano le carrozzine, gli anziani che prendevano il sole sulle panchine. Nelle giornate come queste, anch'io portavo Heather a passeggio, si disse. Ci sono voluti dieci anni e tre aborti per averla, ma ne valeva la pena. Era una bambina talmente speciale! Per strada, la gente si fermava a guardarla. E lei naturalmente lo sapeva. Adorava farsi ammirare. Era così perspicace, così osservatrice, così dotata. Così fiduciosa...

Perché hai gettato via tutto quanto, Heather? Era quella la domanda che la tormentava dal giorno della morte della figlia, e Isabelle continuò nel suo muto monologo. Dopo quell'incidente che vedesti da bambina... l'auto che sbandava e andava a schiantarsi, hai sempre avuto paura delle strade ghiacciate. Parlavi addirittura di volerti trasferire in California, per sfuggire all'inverno. Perché allora ti sei messa in viaggio su una strada di montagna innevata, alle due di notte? Avevi solo ventiquattro anni, e così tante ragioni per vivere. Che cosa è successo quella notte? chiese ancora. Che cosa ti ha spinto a metterti al volante? O chi?

Il ronzio del citofono la strappò bruscamente alla bruciante sofferenza di quegli inutili rimpianti. Era il portiere che annunciava la signorina Farrell.

Lacey non era preparata alla cordiale, anche se inquieta, accoglienza di Isabelle Waring. «Santo cielo, è molto più giovane di quanto ricordassi», furono le prime parole della donna. «Quanti anni ha? Trenta? Mia figlia ne avrebbe compiuti venticinque la prossima settimana. Viveva qui, in questo appartamento. Era suo: glielo aveva regalato suo padre. È terribile quando l'ordine naturale delle cose viene sovvertito, non crede? Sarei dovuta andarmene io per prima e lasciare lei a occuparsi della mia eredità.»

«Ho due nipoti e una nipotina», rispose Lacey. «E non riesco a concepire che possa capitare loro qualcosa. Credo di capire, almeno in parte, quel-

lo che lei sta passando.»

Seguita da Isabelle, Lacey fece un primo giro della casa, prendendo mentalmente nota delle dimensioni dei locali. Il primo piano era formato da ingresso, soggiorno e sala da pranzo; una piccola biblioteca, cucina e bagno di servizio. Il secondo, a cui si accedeva tramite una scala a chiocciola, era costituito da salottino, spogliatoio, camera da letto e bagno.

«È una casa grande per una ragazza», spiegò Isabelle. «È stato suo padre a regalargliela, capisce. Niente era abbastanza bello per lei. Ma non l'ha mai viziata. Quando si trasferì a New York, dopo l'università, Heather avrebbe voluto affittare un appartamentino nel West Side. Be', Jimmy diede fuori di matto. Voleva saperla al sicuro, in un palazzo con portineria. Ora vuole che io venda l'appartamento e tenga i soldi.

«Dice che è quello che avrebbe desiderato Heather. Dice che devo smetterla di piangere e riprendere la mia vita. Ma è talmente difficile... ci provo, ma non sono sicura di riuscirci...» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Lacey si decise a formulare la domanda che non poteva evitare: «È sicura di voler vendere?»

Poi, impotente, rimase a guardare la stoica espressione di Isabelle Waring scomporsi in una smorfia di dolore. «Volevo scoprire perché mia figlia è morta, perché quella notte ha lasciato l'albergo con tanta precipitazione. Perché non ha aspettato a partire con i suoi amici la mattina dopo, come aveva progettato. Che cosa l'ha spinta a cambiare idea? Sono sicura che qualcuno lo sa. Era terribilmente preoccupata per qualcosa, ma non volle dirmi nulla. Speravo di trovare la risposta qui, a casa sua, o grazie a qualcuno dei suoi amici. Ma suo padre vuole che la smetta di tormentare gli altri e immagino che abbia ragione. Bisogna andare avanti... sì, credo proprio di voler vendere.»

Lacey posò la mano su quella della donna. «Sono certa che anche Heather vorrebbe così», disse con voce quieta.

Quella sera Lacey percorse i quaranta chilometri che la separavano da Wyckoff, nel New Jersey, dove abitavano sua madre e sua sorella Kit. Non le vedeva dai primi di agosto, quando aveva lasciato la città per trascorrere negli Hamptons il mese di vacanza.

Kit e suo marito Jay avevano una casa a Nantucket, e ogni anno insistevano per ospitarla.

Mentre attraversava il ponte George Washington, Lacey si preparò psicologicamente ai rimproveri che, lo sapeva, si sarebbero mescolati ai salu-

ti. «Sei stata con noi solo tre giorni», le avrebbe certamente rammentato il cognato. «Che cos'ha East Hampton che Nantucket non ha?»

Tanto per cominciare non ha «te», pensò Lacey con un sorrisetto. Jay Taylor, titolare di una prospera attività di forniture per ristoranti, non aveva mai goduto delle sue simpatie ma, ricordò a se stessa, Kit è pazza di lui e hanno messo al mondo tre bambini fantastici, quindi chi sono io per criticare? Se solo non fosse così maledettamente pomposo, pensò poi. Certe sue dichiarazioni suonavano solenni come bolle papali.

Nell'imboccare la Route 4, si rese conto di quanto fosse invece ansiosa di rivedere il resto della famiglia... sua madre, Kit e i ragazzi: Todd, di dodici anni, Andy di dieci e la sua preferita, la timida Bonnie, che ne aveva appena quattro. Per qualche motivo, il pensiero di Bonnie le riportò alla mente la povera Isabelle Waring e il suo appassionato sfogo. La circondava un'aura di sofferenza che era quasi palpabile. Isabelle aveva insistito perché Lacey si fermasse a bere un caffè e non aveva smesso un istante parlare della figlia. «Dopo il divorzio mi sono trasferita a Cleveland. È lì che sono cresciuta. All'epoca Heather aveva cinque anni. Quando è stata un po' più grande, ha cominciato a fare la spola tra me e suo padre. Funzionava bene. Io mi sono risposata: Bill Waring era molto più anziano di me, ma una brava persona. Se n'è andato da tre anni, ormai. Speravo tanto che Heather incontrasse l'uomo giusto e avesse dei bambini, ma lei era decisa a fare carriera, prima. Ho la sensazione, però, che avesse trovato qualcuno, poco prima di morire. Forse mi sbaglio, ma mi era sembrato di percepirlo nella sua voce.» Dopodiché aveva chiesto, con materna sollecitudine: «E lei, Lacey? C'è qualcuno di speciale nella sua vita?»

Ripensando a quella domanda, Lacey fece un sorrisetto ironico. Non al punto di accorgermene, pensò. E da quando ho superato la mitica boa dei trent'annì, sono anche troppo consapevole della rapidità con cui il mio orologio biologico scandisce il tempo. Oh, al diavolo. Adoro il mio lavoro, adoro la mia casa, adoro la mia famiglia e i miei amici. Mi diverto un sacco, quindi non ho alcun diritto di lamentarmi. Succederà quando succederà.

Fu sua madre ad aprire la porta. «Kit è in cucina, e Jay è andato a prendere i bambini», la informò dopo averla abbracciata. «Ma c'è qualcuno qui che voglio presentarti.»

Lacey fu sorpresa e quasi scioccata dal vedere uno sconosciuto che, in piedi vicino al grande camino del tinello, sorseggiava un aperitivo. Sua madre arrossì nel presentarglielo. Lei e Alex Carbine si erano conosciuti

anni prima, disse, e recentemente si erano incontrati di nuovo tramite Jay, il quale aveva venduto ad Alex buona parte dell'attrezzatura necessaria per il nuovo ristorante che aveva aperto in città, sulla Quarantaseiesima ovest.

Mentre stringeva la mano a quell'uomo, Lacey cercò di valutarlo. Sulla sessantina, calcolò; l'età di sua madre. Solido, certamente gradevole. E la mamma è proprio su di giri, rifletté. Mi piacerebbe sapere che cosa bolle in pentola.

Non appena le fu possibile, si scusò e filò dritta nella modernissima cucina dove Kit stava lavando l'insalata.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?» le domandò.

Kit, con i capelli biondi raccolti sulla nuca, sembrava perfetta per uno spot pubblicitario e guardando la sorella, sogghignò. «Più o meno un mese. Una sera Jay l'ha portato qui a cena. C'era anche la mamma. Alex è vedovo. Ha sempre lavorato nel settore della ristorazione, ma credo che questa sia la prima volta che mette su un ristorante tutto suo. Ci siamo stati; è un posto carino e lui è davvero molto gentile e simpatico.»

Entrambe trasalirono al rumore della porta di ingresso che veniva sbattuta con forza. «Preparati», rise Kit. «Sono arrivati i ragazzi.»

Da quando Todd aveva cinque anni, Lacey aveva preso l'abitudine di portare lui, e in seguito anche gli altri nipoti, a Manhattan, per mostrare loro la città così come suo padre l'aveva mostrata a lei.

Quelle gite, che i ragazzi avevano battezzato le Giornate in Onore del Nonno, comportavano le attività più disparate, dall'andare alle matinée a Broadway - ormai Lacey aveva visto *Cats* cinque volte - alle visite ai musei (prevedibilmente, il loro preferito era il Museo di storia naturale con le ossa dei dinosauri). Esploravano il Greenwich Village, prendevano il tram per Roosevelt Island, il traghetto per Ellis Island, facevano colazione nel ristorante in cima al World Trade Center e si divertivano ad andare a pattinare in Rockefeller Plaza.

I due maschi salutarono Lacey con la loro abituale esuberanza. Bonnie, timida come sempre, le si rannicchiò contro. «Mi sei mancata tanto», sussurrò.

Jay disse a Lacey che aveva un ottimo aspetto, aggiungendo che il mese trascorso a East Hampton le aveva evidentemente fatto un gran bene.

«È stato uno sballo», convenne Lacey, deliziata nel vederlo trasalire. Jay aveva per lo slang un'antipatia che sconfinava nell'affettazione.

Durante la cena, Todd, che mostrava un certo interesse per il settore immobiliare e il lavoro della zia, le chiese come andava il mercato ne-

wyorkese.

«Sta riprendendo quota», rispose Lacey. «Anzi, proprio oggi ho ricevuto un incarico molto promettente.»

Raccontò di Isabelle Waring, e quasi subito notò che Alex Carbine si mostrava particolarmente interessato. «Lei la conosce?» gli domandò allora.

«No», replicò Alex. «Ma conosco Jimmy Landi e ho incontrato la figlia, Heather. Una bella ragazza. So che c'è stata una terribile tragedia. Jay, anche tu hai lavorato con Landi. Di sicuro avrai visto Heather, qualche volta. Era spesso al ristorante.»

Stupita, Lacey osservò il cognato diventare rosso in viso. «Mai vista», replicò questi bruscamente e con un accenno di collera nella voce. «Io gli affari li facevo con Jimmy. Chi vuole un altro pezzo di agnello?»

Alle sette, il bar era affollato e anche la sala da pranzo cominciava a riempirsi. Jimmy Landi sapeva che avrebbe dovuto scendere ad accogliere i clienti, ma non se la sentiva. Aveva avuto una delle sue brutte giornate, e a scatenare la depressione era stata una telefonata in cui Isabelle aveva evocato l'immagine di Heather intrappolata nell'auto che aveva preso fuoco, un'immagine che aveva continuato a ossessionarlo anche molto dopo aver riattaccato.

La luce obliqua del sole al tramonto si insinuava attraverso le alte finestre del suo ufficio, nel palazzo in arenaria sulla Cinquantaseiesima ovest che ospitava il *Venezia*, un ristorante aperto da Landi trent'anni prima.

Jimmy era subentrato nel locale dopo che ben tre ristoranti erano falliti uno dopo l'altro. All'epoca lui e Isabelle, sposati da poco, abitavano in un appartamento in affitto al secondo piano della casa. Ora Jimmy era proprietario dell'intero stabile e *Venezia* era uno dei ristoranti più rinomati di Manhattan.

Seduto alla sua scrivania antica Wells Fargo, in legno massiccio, Jimmy rifletteva sulle ragioni per cui la prospettiva di scendere lo spaventava tanto. Non si trattava soltanto della telefonata della sua ex moglie. Il ristorante era decorato con *trompe-l'oeil* sulle pareti, un'idea che aveva rubato al suo principale concorrente, *La Côte Basque.* I dipinti raffiguravano la città di Venezia e in tutti compariva Heather. Quando aveva due anni, Jimmy l'aveva fatta ritrarre affacciata a una finestra del Palazzo dei Dogi. Più grande, era raffigurata mentre ascoltava la serenata di un gondoliere. A vent'anni, era una giovane a passeggio nei pressi del Ponte dei Sospiri, con

uno spartito in mano.

Jimmy sapeva che per la sua sanità mentale avrebbe dovuto far cancellare quei ritratti, ma proprio come Isabelle era incapace di convincersi che la morte di Heather era stata causata da un incidente, lui non riusciva a liberarsi dal costante bisogno di avere accanto a sé la figlia, anche se solo in effigie, con i suoi begli occhi che immaginava lo seguissero mentre si muoveva nella sala, facendogli compagnia ogni giorno.

Di carnagione olivastra, a sessantasette anni Jimmy Landi aveva ancora i capelli scuri e i suoi occhi penetranti, sotto le folte sopracciglia disordinate, gli davano un'espressione perennemente cinica. Di altezza media, era dotato di un corpo solido, muscoloso, che suggeriva una forza quasi animalesca.

I suoi detrattori si divertivano a dire che i lussuosi vestiti fatti a mano erano sprecati per lui che, a dispetto di tutti i suoi sforzi, aveva sempre l'aspetto di un manovale. Jimmy sorrise, ricordando l'indignazione provata da Heather quando quelle malignità le erano giunte all'orecchio per la prima volta.

Allora le dissi di non preoccuparsi, rifletté Jimmy, spiegandole che avrei potuto comprare gran parte di quei pettegoli, e che quella era l'unica cosa che contasse.

Scosse la testa. Ora più che mai sapeva che non era affatto così, che non era certo il denaro l'unica cosa importante, tuttavia era il pensiero degli affari che gli dava ancora la forza di alzarsi dal letto ogni mattina. Quegli ultimi, terribili mesi li aveva superati soprattutto concentrandosi sull'hotel con casinò che stava costruendo ad Atlantic City.

«Donald Trump di nuovo», era stato il commento di sua figlia quando aveva visto il modellino. «Perché non lo chiami *Heather's Place*? Potrei esibirmi nel locale in esclusiva per te, babbo.» Dal loro primo viaggio in Italia lei aveva cominciato a chiamarlo affettuosamente in quel modo.

Jimmy ricordava ancora la propria risposta. «Il tuo nome sarebbe il primo in cartellone, lo sai. Ma dovresti chiedere il parere di Steve; ha investito un bel po' di soldi ad Atlantic City e molte decisioni le lascio a lui. E comunque, perché non lasci perdere questa faccenda della carriera artistica e non ti sposi? Non mi dispiacerebbe avere dei nipotini.»

Heather si era messa a ridere. «Oh, babbo, dammi ancora un paio d'anni. Mi sto divertendo troppo.»

Jimmy sospirò, ricordando quella risata. Ora non ci sarebbero più stati nipoti... non una bambina dai capelli castano dorati e con gli occhi noccio-

la, né un ragazzo che un giorno potesse prendere il suo posto.

Un colpo alla porta lo riportò bruscamente al presente. «Entra, Steve», disse. Grazie a Dio ho Steve Abbott, pensò poi. Erano passati venticinque anni da quando quel bel ragazzo biondo aveva lasciato la Cornell ed era venuto a bussare alla porta del suo ristorante. «Voglio lavorare per lei, signor Landi», aveva annunciato. «Posso imparare molto più qui che all'università.»

Jimmy si era sentito al contempo divertito e irritato, mentre valutava il suo interlocutore. Un novellino, uno di quei ragazzetti convinti di sapere tutto, decise. «Vuoi lavorare con me?» aveva detto poi. E indicando la cucina: «Be', io ho cominciato da lì».

Fu un giorno fortunato per me, pensò ancora Jimmy. Perché sotto quell'apparenza di studente viziato c'era un solido e determinato ragazzo irlandese, la cui madre aveva lavorato duramente come cameriera per tirarlo su. Allora credevo che fosse un idiota a rinunciare alla borsa di studio, riflettè. Ma mi sbagliavo, era nato per fare questo mestiere.

Steve Abbott spalancò la porta e accese subito la luce. «Che cosa fai qui al buio? Sei nel pieno di una seduta spiritica, Jimmy?»

Leggendo la compassione nei suoi occhi, Landi gli lanciò un sorrisetto. «Di una fantasticheria, temo.»

«È appena arrivato il sindaco con altre tre personaggi importanti.»

Jimmy scostò la sedia e si alzò. «Nessuno mi ha detto che aveva prenotato.»

«Non l'ha fatto. A quanto pare, Sua Maestà non sa resistere ai nostri hot dog.» Abbott attraversò a lunghi passi la stanza e gli posò una mano sulla spalla. «Giornata dura, eh?»

«Già», assentì Jimmy. «Stamattina Isabelle ha chiamato per dirmi che l'agente immobiliare ha visto l'appartamento di Heather e pensa di poterlo vendere abbastanza in fretta. Ovviamente, ogni volta che mi chiama deve ripetermi tutto quanto... per nulla al mondo Heather si sarebbe messa in viaggio con la strada ghiacciata, non è possibile che la sua morte sia stata causata da un incidente, e così via. Finirà per farmi impazzire.»

I suoi occhi guardavano il nulla. «Forse non ci crederai», continuò, «ma quando l'ho conosciuta, Isabelle era uno splendore. Reginetta di bellezza di Cleveland. Era fidanzata e prossima a sposarsi. Io le strappai dal dito l'anello che quel tizio le aveva dato e lo gettai fuori dal finestrino della macchina.»

Ridacchiò, concludendo: «Dovetti chiedere un prestito per ripagarglielo,

ma in cambio mi guadagnai la ragazza. Isabelle sposò me».

Steve conosceva già quell'aneddoto e capiva perché Jim ci stesse pensando. «Forse il matrimonio non è durato, ma vi ha dato Heather.»

«Perdonami, Steve. A volte mi sembra di essere ormai un vecchio che ripete sempre le stésse cose. Tutto questo l'hai già sentito altre volte. A Isabelle non è mai piaciuta New York, né la vita che si conduce qui in città. Lei non avrebbe mai dovuto lasciare Cleveland.»

«Ma l'ha fatto. E tu l'hai conosciuta. Coraggio, Jimmy, il sindaco sta aspettando.»

2

Nelle settimane successive, Lacey portò otto potenziali acquirenti a vedere l'appartamento. Due di questi erano evidentemente semplici curiosi, appartenevano a quella genia il cui hobby consiste nel far sprecare tempo agli agenti immobiliari.

«D'altro canto, non si può mai sapere», disse un pomeriggio tardi a Rick Parker, che si era fermato alla sua scrivania proprio quando lei stava per andarsene. «Ti porti in giro qualcuno per talmente tanto tempo che alla fine preferiresti ucciderti piuttosto che rivederlo, ed ecco che all'improvviso trova la casa dei suoi sogni e ti firma un assegno di un milione di dollari.»

«Tu hai più pazienza di me», replicò Rick. I lineamenti cesellati, retaggio di aristocratici antenati, palesavano il disgusto. «Io proprio non riesco a sopportare la gente che fa perdere tempo. Mio padre vuol sapere se hai ricevuto qualche offerta interessante per l'appartamento della Waring.»

«Temo di no. Ma ho una nuova lista di clienti e domani è un altro giorno.»

«Grazie, Rossella O'Hara. Gli riferirò la tua risposta. Ci vediamo.»

Lacey rivolse una smorfia alla sua schiena che si allontanava. Rick aveva avuto una delle giornate sarcastiche. Chissà che cosa lo rode ora, si chiese. E perché, mentre sta trattando la vendita del *Plaza Hotel*, suo padre si interessa a quell'appartamento? Perché non mi lasciano in pace?

Chiuse il cassetto della scrivania e si massaggiò la fronte. L'emicrania era alle porte e di colpo si rese conto di essere stanchissima. Rientrata dalle vacanze, aveva subito ricominciato a vivere in modo frenetico... riprendendo in mano vecchi progetti, stendendo nuovi elenchi, riallacciando i contatti con gli amici, ospitando i figli di Kit per il fine settimana, e naturalmente dedicando un'infinità di tempo a Isabelle Waring.

La donna aveva preso l'abitudine di chiamarla tutti i giorni, e spesso la invitava a raggiungerla a casa di Heather. «Deve assolutamente venire a colazione qui. Dovrà pur mangiare, no?» diceva. Oppure: «Dopo l'ufficio, si fermi a bere un bicchiere di vino con me, vuole? I coloni del New England chiamavano il tramonto 'la luce sobria'. È un momento così solitario della giornata».

Lacey guardò fuori. Lunghe ombre si proiettavano su Madison Avenue, segno evidente che le giornate si andavano accorciando. È davvero un momento solitario della giornata, si scoprì a pensare. E Isabelle è una persona così triste. Ora si è messa in testa di fare l'inventario del contenuto dell'appartamento e di dare via i vestiti e gli effetti personali di Heather. Un lavoraccio. A quanto pareva, Heather era una specie di scoiattolo.

Ma, si disse poi, dedicarle un po' di tempo non è un sacrificio così grande. In fondo poi non mi dispiace, e anzi, Isabelle mi è simpatica. Ormai è diventata un'amica. Ciononostante, dovette ammettere con se stessa che la sofferenza della donna rinfocolava quella che lei aveva provato per la morte di suo padre.

Alle nove di sera, tonificata da venti minuti nella Jacuzzi, Lacey era occupata a prepararsi uno dei tramezzini prediletti da suo padre. Lui era solito dire che pancetta, lattuga e pomodoro erano il pranzo tipico del lavoratore newyorkese.

Squillò il telefono. Lacey aveva lasciato inserita la segreteria telefonica e qualche istante dopo sentì la voce familiare di Isabelle Waring. Non rispondo, decise, non me la sento di stare mezz'ora al telefono con lei.

La voce di Isabelle era esitante ma carica d'intensità. «Lacey, vedo che non è a casa, ma c'è una cosa che devo dirle. Ho trovato il diario di Heather, nell'armadio grande. Qualcosa mi fa pensare che non sono poi così pazza a credere che la sua morte non sia stata causata da un incidente. Credo di poter dimostrare che qualcuno voleva eliminarla. Per il momento non posso dirle altro. Ci sentiamo domani.»

Lacey scosse la testa, poi d'impulso spense la segreteria telefonica e abbassò la suoneria. Se qualcun altro l'avesse cercata, lei non voleva neppure saperlo. Rivendicava per sé il resto della serata.

Qualche ora di tranquillità... un tramezzino, un bicchiere di vino e un libro. Me li sono guadagnati, si disse.

Appena arrivata in ufficio, la mattina seguente, Lacey pagò il prezzo del-

la sua serata tranquilla. La chiamò sua madre, e subito dopo telefonò Kit. Entrambe l'avevano cercata a casa, la sera prima, e trovando la segreteria telefonica disattivata si erano preoccupate. Stava cercando di rassicurare la sorella quando comparve Rick. Aveva un'espressione decisamente irritata. «Isabelle Waring vuole parlarti. L'hanno passata a me.»

«Kit, ti saluto, devo andare a guadagnarmi da vivere.» Lacey riagganciò e corse nell'ufficio di Rick. «Mi scusi se non ho potuto richiamarla ieri sera, Isabelle», esordì.

«Nessun problema. In ogni caso, non dovrei parlare di certe cose al telefono. Ha in programma qualche visita, oggi?»

«Per il momento nessuna.»

In quel momento Rick le allungò un biglietto: «Curtis Caldwell, avvocato dello studio Keller, Roland and Smythe, si trasferisce qui il mese prossimo dal Texas. Vuole un appartamento con una camera da letto tra la Sessantacinquesima e la Settantaduesima, in direzione della Quinta. È disponibile oggi».

Lacey lo ringraziò con un sorriso e disse a Isabelle: «Forse dopotutto una visita c'è. Tenga le dita incrociate. Non so perché, ma ho la sensazione che questa sarà la volta buona».

«C'è il signor Caldwell che la sta aspettando, signorina Farrell», la avvertì Patrick, il portiere, quando Lacey scese dal taxi. Attraverso la porta a vetri, lei scorse un uomo snello, sui quarantacinque anni, che tamburellava nervosamente sul tavolo dell'atrio. Grazie a Dio sono in anticipo di dieci minuti, pensò.

Patrick le aprì la porta d'ingresso. «C'è un problema», continuò con un sospiro. «L'impianto di aria condizionata si è guastato. Lo stanno riparando ma dentro fa parecchio caldo. Santo Dio, vado in pensione il primo dell'anno e non sarà troppo presto neppure di un giorno. Quarant'anni di questo lavoro sono più che abbastanza.»

Oh, fantastico, pensò Lacey. Niente aria condizionata in una delle giornate più calde dell'anno. Nessuna meraviglia che quel tizio sia impaziente. Non è esattamente quello che si definisce un buon inizio.

Nei pochi istanti che impiegò a raggiungerlo, Lacey si accorse di non riuscire a valutare con sicurezza il suo nuovo cliente. Curtis Caldwell era abbronzato, con i capelli biondi e gli occhi di un color azzurro pallido. Lei si preparò mentalmente a sentirsi dire da quel tizio che non gli piaceva aspettare.

Ma quando si presentò, un sorriso illuminò il viso dell'uomo, che azzardò addirittura una battuta: «Mi dica la verità, signorina Farrell, quanto è volubile l'impianto di condizionamento in questo stabile?»

Quando Lacey aveva chiamato Isabelle Waring per confermare l'ora dell'appuntamento, la donna le era sembrata distratta; sarebbe stata occupata in biblioteca, aveva detto, e l'aveva autorizzata a usare la chiave dell'agenzia per entrare nell'appartamento.

Usciti dall'ascensore, lei e Caldwell arrivarono davanti all'uscio e Lacey aprì con la chiave. «Sono io, Isabelle», chiamò una volta dentro e, seguita dall'uomo, andò dritta in biblioteca.

Isabelle sedeva alla scrivania, dando la schiena alla porta. In un angolo era visibile una cartella di pelle che raccoglieva dei fogli sciolti e alcune pagine erano sparpagliate sul piano del tavolo. Isabelle non alzò gli occhi né girò la testa, ma con voce soffocata si limitò a dire: «Dimenticatevi che sono qui, vi prego».

Lacey mostrò a Caldwell l'appartamento, spiegandogli concisamente che era stato messo in vendita perché era di proprietà della figlia della signora Waring, morta l'inverno precedente in un incidente.

L'uomo tuttavia non sembrava interessato a quei particolari. Era evidente che l'appartamento gli piaceva, e non protestò nell'apprendere che la richiesta era di seicentomila dollari. Dopo aver ispezionato accuratamente il secondo piano, guardò fuori della finestra del soggiorno, quindi si rivolse a Lacey. «Ha detto che sarà disponibile il mese prossimo?»

«Assolutamente», rispose lei sorridendo. Ci siamo, pensò poi. Sta per fare una controfferta.

«Non mi piace mercanteggiare, signorina Farrell», disse invece Caldwell con voce amabile. «E sono disposto a pagare il prezzo richiesto, a condizione però di potermi trasferire qui il primo giorno del mese prossimo, senza ritardi.»

«Credo che dovremo parlarne con la signora Waring.» Lacey era stupita. Ma, rammentò a se stessa, solo il giorno prima aveva detto a Rick che era così che andavano le cose.

Isabelle non rispose quando Lacey bussò alla porta della biblioteca.

«Se non le dispiace aspettare un momento in soggiorno, vorrei scambiare due parole in privato con la signora Waring», disse allora a Caldwell. «La raggiungo subito.»

«Ma certo.»

Lacey aprì la porta ed entrò. Isabelle era ancora seduta alla scrivania, ma teneva la testa china, al punto che la fronte sfiorava le pagine che aveva davanti. Le sue spalle tremavano convulsamente. «Vada via», mormorò. «Non posso occuparmi di certe cose, ora.»

Nella mano destra stringeva con forza un'elaborata penna verde. La sbatté sulla scrivania. «Vada via.»

«Isabelle.» La voce di Lacey era gentile. «È molto importante. Abbiamo un'offerta per l'appartamento, ma c'è una condizione che devo esaminare con lei, prima di accettare.»

«Al diavolo! Non ho intenzione di vendere. Ho bisogno di più tempo.» La voce di Isabelle si alzò fino a diventare un gemito stridulo. «Mi dispiace, Lacey, ma ora non me la sento di parlarne. Torni più tardi.»

Lacey controllò l'ora; erano quasi le quattro. «Sarò di ritorno alle sette», disse. Isabelle sembrava sull'orlo di una crisi isterica e non sarebbe stato saggio rischiare una scenata insistendo.

Uscì e chiuse la porta dietro di sé. Curtis Caldwell l'aspettava nel piccolo ingresso tra la biblioteca e il soggiorno.

«La signora non vuole più vendere?» fu la sua scioccata reazione. «Mi era stato detto che...»

Lacey lo interruppe. «Vogliamo scendere?» mormorò a bassa voce.

Si sedettero nell'atrio. «Sono sicura che si sistemerà tutto», disse Lacey. «Stasera tornerò a parlarle. Capisce, ha vissuto un'esperienza molto dolorosa, ma si riprenderà. Mi dia il suo recapito telefonico, la chiamerò più tardi.»

«Sono al *Waldorf Towers*, nella suite riservata allo studio Keller, Roland and Smythe.»

Si alzarono tutti e due. «Non si preoccupi», ribadì Lacey. «Sistemeremo la questione.»

Lui le rispose con un sorriso affabile, fiducioso. «Ne sono sicuro», disse. «Lascio tutto nelle sue mani, signorina Farrell.»

L'uomo lasciò lo stabile e si incamminò verso la Essex House, in Central Park sud, dove si fermò a un telefono pubblico. «Avevi ragione», disse a chi gli rispose all'altro capo del filo. «Ha trovato il diario. È nella cartella di pelle, proprio come avevi detto tu. Sembra che abbia cambiato idea riguardo alla vendita, anche se l'agente immobiliare tornerà da lei stasera per cercare di convincerla.»

Rimase in ascolto per qualche istante.

«Ci penso io», disse alla fine, e riagganciò. Poi Sandy Savarano, l'uomo che si faceva chiamare Curtis Caldwell, entrò nel bar e ordinò uno scotch.

3

Lacey teneva le dita incrociate quando alle sei telefonò a Isabelle Waring. Fu un sollievo sentirla più calma.

«Faccia un salto qui, Lacey. Ne parleremo. Ma per il momento non posso lasciare l'appartamento, anche se questo significasse rinunciare alla vendita. C'è qualcosa nel diario di Heather che credo possa rivelarsi estremamente significativo.»

«Sarò da lei alle sette.»

«La prego. Vorrei mostrarle quello che ho trovato. Forse allora capirà. Entri pure usando la sua chiave. Mi troverà di sopra, nel salottino.»

Rick Parker, che passava in quel momento davanti all'ufficio di Lacey, colse la sua espressione di perplessità ed entrò. «Problemi?» chiese, sedendosi.

«E grossi, per di più.» Gli raccontò dello strano comportamento di Isabelle Waring, senza nascondergli il suo timore di perdere il potenziale acquirente.

«Pensi che riuscirai a convincerla a cambiare idea?» domandò Rick.

Sul suo viso Lacey colse una preoccupazione che, ne fu certa, non era né per lei né per Isabelle. La Parker and Parker avrebbe perso una sostanziosa commissione se l'offerta di Caldwell fosse stata respinta, considerò. Era quello a preoccuparlo. Si alzò e prese la giacca. Il pomeriggio era stato caldo, ma le previsioni annunciavano un brusco calo della temperatura in serata. «Vedremo», tagliò corto.

«Te ne vai già? Avevo capito che il vostro appuntamento era alle sette.»

«Credo che ci andrò a piedi. Magari mi fermerò a bere una tazza di caffè lungo la strada. Intanto mi preparo le cose da dire. Ci vediamo, Rick.»

Era in anticipo di venti minuti, ma decise di salire comunque. Patrick, il portiere, si stava occupando di una consegna e nel vederla le sorrise indicandole con un cenno l'ascensore.

Nello stesso momento in cui aprì la porta e chiamò Isabelle, sentì il grido e lo sparo. Per una frazione di secondo si irrigidì poi, d'istinto, chiuse la porta e si infilò nell'armadio a muro dell'ingresso. Subito dopo, Caldwell comparve correndo sulla scala e uscì dall'appartamento, con una pistola in

mano e una cartella di pelle sotto il braccio.

In seguito, si chiese se avesse solo immaginato la voce di suo padre che diceva: *Chiudi la porta, Lacey! Chiudilo fuori!* Era stato lui a darle la forza di chiudere la porta proprio mentre Caldwell ci si buttava contro, e poi di tirare il chiavistello? Si appoggiò all'uscio, ascoltando gli scatti della serratura, i frenetici tentativi di lui di rientrare, l'espressione da predatore che aveva scorto nei suoi pallidi occhi azzurri nel momento in cui i loro sguardi si erano incontrati.

Isabelle!

Chiamare la squadra mobile... cercare aiuto!

Arrancando su per la scala a chiocciola, attraversò poi il salottino color pesca e avorio, e si precipitò subito in camera, dove Isabelle giaceva sul letto. Il sangue era dappertutto e gocciolava anche sul pavimento.

Isabelle si muoveva ancora; cercava di estrarre da sotto il cuscino dei fogli. C'era sangue anche su quelli.

Lacey avrebbe voluto dirle che gli aiuti stavano per arrivare, che tutto sarebbe andato bene, ma Isabelle cominciò a parlare: «Lacey... dia il diario... di Heather... a suo padre...» Ansimò, in cerca d'aria. «Solo a lui... lo giuri... Solo a lui. Lo legga... Gli mostri... dove...» La voce si spense. Isabelle inspirò profondamente, come per tenere a bada la morte ancora un poco. I suoi occhi non erano più a fuoco. Lacey era inginocchiata accanto al letto. Con un ultimo soprassalto di energia, Isabelle le strinse la mano. «Lo giuri... per favore... man...»

«Lo giuro, Isabelle... lo giuro», sussurrò Lacey e un singhiozzo le ruppe la voce.

Improvvisamente, la pressione sulla sua mano si allentò. Isabelle era morta.

«Tutto bene, Lacey?»

«Credo di sì.» Era nella biblioteca, seduta sulla poltrona di cuoio di fronte alla scrivania dove Isabelle solo poche ore prima era rimasta a leggere il contenuto dei fogli del diario.

Curtis Caldwell si era portato via la cartella che li raccoglieva. Quando mi ha sentita, dev'essersi affrettato ad afferrarla, pensò, senza però accorgersi che Isabelle ne aveva tolto alcune pagine. Non ho avuto il tempo di vedere bene, ma la cartella sotto il braccio dell'uomo mi è parsa gonfia e pesante.

Lacey aveva riposto le pagine che aveva recuperato nella stanza di Isa-

belle nella sua ventiquattrore. La povera donna le aveva fatto giurare di consegnarle al padre di Heather, e a lui soltanto. Le aveva chiesto di indicargli qualcosa di importante che contenevano. Ma che cosa? si chiese. Non avrebbe fatto meglio a parlarne con la polizia?

«Forza, bevi un po' di caffè. Ne hai bisogno.»

Rick era chino su di lei, e le tendeva una tazza di caffè caldo. Aveva già spiegato agli agenti che non aveva avvertito la necessità di controllare la telefonata dell'uomo che si era presentato come un avvocato dello studio Keller, Roland and Smythe, prossimo a trasferirsi a New York. «Lavoriamo molto con quello studio», aveva spiegato. «Non c'era ragione perché chiamassi per avere conferma.»

«Ed è sicura che questo Caldwell fosse lo stesso uomo che ha visto uscire dall'appartamento, signorina Farrell?»

Il più anziano dei due agenti era sui cinquant'anni. È robusto, ma agile, notò Lacey, con la mente che vagava. Assomiglia a quell'attore amico di papà, quello che interpretava il padre nel remake di *My Fair Lady.* Cantava *Get Me to the Church on Time.* Come diavolo si chiamava?

«Signorina Farrell?» Una punta d'impazienza trapelò dalla voce del poliziotto.

Lacey tornò a guardarlo. Agente Ed Sloane, ecco come si chiamava quell'uomo, pensò. Ma il nome dell'attore continuava a sfuggirle. Che cosa le aveva chiesto Sloane? Ah, sì. Se era Curtis Caldwell l'uomo che aveva visto scendere di corsa la scala che conduceva alla camera di Isabelle. «Sono certissima che fosse lui», rispose. «Aveva una pistola e la cartella di pelle.»

Si sarebbe picchiata da sola. Perché diavolo aveva accennato alla cartella? si chiese. Doveva riflettere con calma su tutto prima di parlare.

«La cartella?» ripeté l'agente Sloane. «Quale cartella? È la prima volta che la nomina.»

Lacey sospirò. «Non so con certezza di che si tratti. Oggi pomeriggio l'ho vista aperta sulla scrivania di Isabelle. Una di quelle cartelle con la cerniera per raccogliere i fogli sciolti. Isabelle ne stava leggendo il contenuto quando siamo arrivati qui.» Avrebbe dovuto parlare delle pagine che Isabelle aveva nascosto. Perché esitava? si chiese. Ma certo; aveva giurato a Isabelle di consegnarle al padre di Heather. Isabelle non si era arresa alla morte finché non le aveva strappato quella promessa. E lei non poteva rimangiarsela...

Si accorse che le gambe le tremavano. Inutilmente cercò di arrestare il

tremito posando le mani sulle ginocchia.

«Credo che sia meglio chiamare un medico, signorina Farrell», disse Sloane.

«Voglio solo andare a casa.» La voce di Lacey era un tremulo bisbiglio. «Vi prego, lasciatemi andare a casa.»

Sentì che Rick diceva qualcosa all'agente, qualcosa che lei non poteva udire, che non «voleva» udire. Si strofinò le mani; erano appiccicose, e quando abbassò lo sguardo sussultò. C'era il sangue di Isabelle sulle sue dita.

«Il signor Parker ora la porterà a casa, signorina Farrell», stava dicendo l'agente Sloane. «Parleremo più a lungo domani, quando si sarà riposata.»

Perché parlava a voce così alta, si chiese Lacey. Oppure... ma no, si sbagliava. A echeggiarle nelle orecchie era ancora il grido di Isabelle: *No...!*

Avevano rimosso il corpo? si domandò confusamente.

Qualcuno le mise le mani sotto le ascelle e la aiutò ad alzarsi. «Vieni, Lacey», disse Rick.

Obbediente, lei si alzò e si lasciò guidare fuori della stanza, nell'ingresso. Curtis Caldwell era stato lì quel pomeriggio, rifletté. Aveva sentito Isabelle dire che non voleva più vendere.

«Non ha aspettato in soggiorno», mormorò.

«Chi?» volle sapere Rick.

Lacey non rispose. Si era improvvisamente ricordata della sua ventiquattrore, la borsa in cui aveva nascosto le pagine mancanti del diario.

Rammentò la sensazione che aveva provato nel prendere in mano quei fogli accartocciati, lordi di sangue. Ecco da dove veniva il sangue che le imbrattava le mani. L'agente Sloane le aveva chiesto se aveva toccato Isabelle, ricordò, e lei aveva risposto di averle tenuto la mano mentre moriva.

Di sicuro lui aveva notato il sangue sulle sue dita. E doveva essercene anche sulla ventiquattrore. In un lampo di abbagliante lucidità, Lacey capì che se avesse chiesto a Rick di prenderla, lui non avrebbe potuto fare a meno di accorgersi del sangue sulla maniglia. No, si disse; doveva impedire che qualcuno vedesse la borsa finché non l'avesse ripulita.

Ma come riuscirci, con tutta quella gente intorno! Lampi di flash. Stavano scattando foto. E cospargendo di polvere per la rilevazione delle impronte digitali su tutte le superfici. A Isabelle non sarebbe piaciuto, pensò Lacey. Era talmente ordinata.

Si fermò vicino alla scala e guardò su. Il corpo era ancora in camera? si chiese ancora. Qualcuno aveva pensato a coprirlo?

Il braccio di Rick la sosteneva con fermezza. «Forza», la incoraggiò spingendola verso la porta. Erano davanti all'armadio dove aveva nascosto la ventiquattrore. Non posso chiedere a lui di prenderla, si disse ancora una volta Lacey. Bruscamente, si staccò dal suo fianco, aprì l'anta e con la mano sinistra afferrò la borsa.

«Te la porto io», si offrì Rick.

Deliberatamente, lei gli si accasciò contro, costringendolo a sostenerla, e contemporaneamente strinse con più forza la maniglia della valigetta.

«Ti porto a casa», ribadì Rick.

Lacey aveva la sensazione che gli occhi di tutti fossero fissi su di lei e sulla ventiquattrore insanguinata. È così che si sentono i ladri? si chiese vagamente. Torna indietro, si disse. Consegna il diario alla polizia; non hai il diritto di portarlo via.

Ma c'era il sangue di Isabelle su quelle pagine. Non ho neppure il diritto di lavarmene le mani, pensò. Non si era mai sentita tanto dolorosamente impotente.

Di sotto, nell'atrio, furono avvicinati da un poliziotto. «Vengo con voi, signorina Farrell. L'agente Sloane vuole essere certo che lei arrivi a casa sana e salva.»

Lacey abitava sulla East End Avenue, all'altezza della Settantanovesima Strada. Rick avrebbe voluto accompagnarla nell'appartamento, ma lei rifiutò. «L'unica cosa che desidero è andarmene a letto», disse, e continuò a scuotere la testa mentre lui protestava che non avrebbe dovuto restare sola.

«Se sei proprio decisa...» cedette infine Rick. «Ti chiamo domattina presto.»

Il suo appartamento era all'ottavo piano. Era sola in ascensore e il tragitto le parve interminabilmente lungo. Il corridoio le sembrò paurosamente simile a quello che conduceva alla porta di Isabelle. Lo percorse quasi correndo.

Appena dentro, si affrettò a nascondere la ventiquattrore sotto il divano. Le finestre del soggiorno si affacciavano sull'East River, e Lacey indugiò a lungo davanti a una di esse, contemplando le luci che baluginavano sull'acqua. Benché stesse ancora tremando, aprì la finestra per inspirare grandi boccate di aria fresca. Il senso di irrealtà che l'aveva sopraffatta in quelle ultime ore stava cominciando a dileguarsi, ma al suo posto era subentrata una stanchezza dolorosa che non aveva mai sperimentato prima. Si girò per vedere che ore fossero.

Le dieci e mezzo. Solo ventiquattr'ore prima, pensò, non aveva voluto alzare la cornetta per parlare con Isabelle. E ora Isabelle non l'avrebbe chiamata mai più...

Si irrigidì. La porta! L'aveva chiusa a chiave? si chiese. Corse a controllare. Sì, era chiusa. Ma non esitò a mettere anche il catenaccio e a incuneare una sedia sotto la maniglia. Di colpo si rese conto che aveva ricominciato a tremare. Ho paura, pensò, e ho le mani tutte appiccicose, lorde del sangue di Isabelle Waring.

Per gli standard di New York, il bagno di Lacey era senz'altro grande. Due anni prima, quando l'aveva ristrutturato, aveva fatto installare un'ampia vasca per l'idromassaggio. Non era mai stata tanto felice di quella spesa, pensò mentre l'acqua bollente appannava lo specchio.

Si spogliò, lasciando gli abiti sul pavimento.

Con un sospiro di piacere entrò nella vasca e sprofondò nell'acqua. Mise le mani sotto il rubinetto e se le strofinò con forza. Infine, premette il pulsante che azionava l'idromassaggio.

Solo più tardi, comodamente avviluppata in un accappatoio di spugna, Lacey si permise di pensare alle pagine insanguinate nascoste nella ventiquattrore.

Non ora, si disse. Non ora.

Neppure il bagno aveva potuto dissipare il senso di gelo che l'aveva tormentata per tutta la sera. Poi si ricordò di avere una bottiglia di scotch nel bar. Versò un po' di liquore in una tazza che poi riempì d'acqua e infilò nel microonde. Secondo suo padre, non c'era niente di meglio di un punch per scacciare il freddo. La sua versione, però, era più elaborata, con zucchero, chiodi di garofano e cinnamomo.

Funzionò. Mentre a letto sorseggiava la bevanda, Lacey si sentì più calma, e non appena ebbe spento la luce si addormentò immediatamente.

Per risvegliarsi quasi subito con un grido. Stava aprendo la porta dell'appartamento di Isabelle Waring; era china sul corpo della morta, e Curtis Caldwell le puntava la pistola alla testa. L'immagine era vivida, di un'inquietante immediatezza.

Impiegò parecchi secondo a capire che il suono stridulo era lo squillo del telefono.

Ancora tremante, sollevò la cornetta. Era Jay, suo cognato. «Eravamo a cena fuori e al ritorno abbiamo sentito al notiziario della morte di Isabelle Waring», disse. «Hanno parlato di un testimone, una giovane donna che sarebbe in grado di identificare l'assassino. Non sei tu, vero, Lacey?»

La preoccupazione che traspariva dalla voce di Jay era confortante. «Sì, sono io», sussurrò.

Ci fu un momento di silenzio, poi lui disse con voce quieta: «È una posizione scomoda, quella del testimone».

«Di certo non ho chiesto io di diventarlo!» reagì Lacey, irritata.

«Kit vuole parlarti.»

«Non adesso.» La sorella, affettuosa e apprensiva com'era, l'avrebbe tempestata di domande, costringendola a rivivere tutto da capo, il grido, l'incontro con l'assassino...

«Jay, ora non me la sento», gemette. «Kit capirà.»

Riagganciò e giacque nel buio, desiderosa di riaddormentarsi ma al tempo stesso irrigidita dal timore di sentire un altro grido, un altro rumore di passi in corsa.

I passi di Curtis Caldwell.

Prima di scivolare nel sonno, ricordò le parole di Jay. *È una posizione scomoda, quella del testimone.* Perché mai l'avrà detto? si chiese.

Dopo aver lasciato Lacey davanti a casa sua, Rick Parker aveva preso un taxi per tornare alla propria abitazione, fra Central Park west e la Sessantasettesima. Sapeva di essere atteso e pensava con inquietudine all'imminente confronto. Ormai la notizia della morte di Isabelle Waring doveva essere stata resa pubblica. Quando erano usciti in strada, c'erano dei giornalisti sul marciapiede, e non poteva escludere che le telecamere lo avessero inquadrato mentre saliva con Lacey sull'autopattuglia. E se era andata così, allora suo padre l'aveva certamente visto; non si perdeva mai il notiziario delle dieci. Rick controllò l'ora: erano le undici meno un quarto.

Come aveva previsto, la luce della segreteria telefonica ammiccava nell'appartamento buio. Premette il pulsante. C'era un solo messaggio, ed era di suo padre. «A qualunque ora torni, chiamami!»

Rick aveva i palmi delle mani così umidi che dovette asciugarli con il fazzoletto prima di sollevare la cornetta. Suo padre rispose al primo squillo.

«Prima che tu me lo chieda», cominciò il giovane, con la voce innaturalmente alta e stridula, «sappi che non avevo scelta. Lacey ha detto alla polizia che ero stato io a darle il numero di Caldwell e sono venuti a prendermi.»

Ascoltò per un minuto la voce furente dall'altra parte del filo, e approfittò della prima pausa per replicare: «Papà, ti ho detto di non preoccuparti.

Va tutto bene, nessuno sa che ho avuto a che fare con Heather Landi».

4

Sandy Savarano, l'uomo conosciuto da Lacey come Curtis Caldwell, era fuggito dall'appartamento di Isabelle Waring attraverso la scala antincendio che portava allo scantinato e quindi all'ingresso riservato ai fornitori. Una mossa rischiosa, ma a volte correre rischi era necessario.

A passi rapidi raggiunse Madison Avenue, con la cartella di pelle stretta sotto il braccio.

Prese un taxi per raggiungere il piccolo albergo sulla Ventinovesima, dove alloggiava. Una volta in camera, gettò la cartella sul letto e si versò una dose generosa di scotch in un bicchiere per l'acqua. Ne ingollò una buona metà in un sol sorso. Il resto l'avrebbe centellinato.

Era un rituale che osservava sempre, a conclusione di certi lavori.

Con in mano il bicchiere, prese la cartella e si sistemò sull'unica poltrona imbottita della stanza. Fino a quel maledetto contrattempo tutto era andato a gonfie vele. Era rientrato nell'edificio non visto, approfittando di un momento in cui il portiere aiutava un'anziana signora a salire sul taxi. Era penetrato nell'appartamento con la chiave prelevata dal tavolino nell'ingresso mentre Lacey Farrell era in biblioteca a parlare con la padrona di casa.

Aveva trovato Isabelle nella camera matrimoniale, con la testa appoggiata sui cuscini e gli occhi chiusi. Sul comodino accanto al letto c'era la cartella di pelle. Quando l'aveva visto, la donna era balzata in piedi e aveva cercato di fuggire, ma lui l'aveva bloccata sulla porta.

Non aveva urlato. No, era troppo spaventata. Ecco che cosa gli era piaciuto di più: il panico nei suoi occhi, la consapevolezza che non c'era via di scampo e che sarebbe morta. Lui amava quei momenti. Amava estrarre lentamente la pistola, e tenere gli occhi fissi in quelli della vittima mentre prendeva accuratamente la mira. Il legame che si stabiliva tra loro nella frazione di secondo prima che il dito premesse il grilletto lo elettrizzava.

Rivide mentalmente Isabelle che si ritraeva, e tornava verso il letto, dando la schiena alla testiera, con le labbra che si sforzavano di formulare parole. E poi quell'unico breve grido - *No...!* - che andava a mescolarsi alla voce proveniente dal piano di sotto... proprio mentre lui sparava.

Savarano era furente. Quella impicciona della Farrell! Non fosse stato per lei, tutto sarebbe andato alla perfezione. Era stato un idiota, si disse, a permetterle di chiuderlo fuori, di costringerlo alla fuga. Ma aveva preso il

diario e aveva ucciso la Waring, e quello era l'incarico che gli avevano dato.

E se la Farrell diventava un problema, avrebbe eliminato anche lei... avrebbe fatto tutto ciò che doveva; faceva parte del lavoro.

Con cautela, fece scorrere la cerniera della cartella. Le pagine erano ordinatamente infilate all'interno, ma quando le sfogliò si accorse che erano tutte bianche. Incredulo, cominciò a voltarle, sempre più freneticamente, ma non c'era scritto nulla... fogli intonsi. Il diario, realizzò, doveva essere ancora nell'appartamento. *E adesso?* Doveva riflettere bene sul da farsi.

Ormai era troppo tardi per tornare là; il posto brulicava di poliziotti. Doveva trovare un altro modo per metterci sopra le mani.

Ma non era troppo tardi per assicurarsi che Lacey Farrell non avesse la possibilità di identificarlo in tribunale. Un compito che con ogni probabilità si sarebbe rivelato assai piacevole.

5

Verso l'alba, Lacey cadde in un sonno inquieto, gravato da sogni in cui ombre si muovevano lente lungo corridoi e urla di terrore echeggiavano senza sosta dietro porte chiuse.

Fu un sollievo svegliarsi alle sette meno un quarto, benché temesse quello che il giorno le avrebbe portato. L'agente investigativo Sloane la voleva al distretto, perché collaborasse alla realizzazione dell'identikit dell'uomo che si faceva chiamare Curtis Caldwell.

Ma mentre sorseggiava il caffè, e guardando le chiatte che risalivano lentamente l'East River, Lacey pensò che prima aveva una decisione da prendere.

Che cosa devo farne del diario? si chiese. Secondo Isabelle, in quelle pagine c'era la prova che Heather non era morta a causa di un incidente. E Curtis Caldwell aveva rubato proprio la cartella di pelle dopo aver ucciso Isabelle.

L'aveva fatto perché era spaventato dalle scoperte di lei, quali che fossero? Aveva rubato quello che credeva essere il diario perché nessun altro potesse leggerlo?

Si girò: la ventiquattrore era ancora lì, sotto il divano. La valigetta in cui aveva nascosto le pagine insanguinate.

Devo consegnarle alla polizia, pensò. Ma forse c'è un modo per farlo senza tradire la parola data a Isabelle.

Alle due, Lacey era in un ufficetto del distretto di polizia, seduta di fronte all'agente investigativo Ed Sloane e al suo vice, Nick Mars. Sloane aveva il fiato corto, come se avesse corso. O forse, pensò Lacey, fumava semplicemente troppo. Dal taschino della sua camicia sporgeva un pacchetto di sigarette aperto.

Nick Mars era tutt'altro tipo. Le ricordava un giovane giocatore di football dell'università per cui si era presa una cotta quando era una diciottenne. Sui venticinque-ventotto anni, Mars aveva una faccia da bambino, con le guance piene, innocenti occhi azzurri e un sorriso che si accendeva con facilità. Era gentile. Anzi, lei era sicura che fosse lì per interpretare il ruolo del buono nel classico scenario da interrogatorio, poliziotto buono/poliziotto cattivo.

Sloane avrebbe imperversato e, occasionalmente, si sarebbe lasciato andare a eccessi di collera. Nick Mars invece si sarebbe mostrato calmo, cortese, pieno di premure.

Era alla stazione di polizia da quasi tre ore, e aveva avuto tutto il tempo per intuire il gioco che avevano allestito per lei. Quando aveva cercato di descrivere il viso di Curtis Caldwell al disegnatore, Sloane si era chiaramente mostrato infastidito dalla sua imprecisione.

«Non aveva cicatrici, né voglie o tatuaggi», aveva spiegato lei al disegnatore. «O perlomeno, io non ne ho visti. Tutto quello che posso dire è che aveva il viso sottile, occhi azzurro chiaro e capelli color sabbia, biondo-rossicci; inoltre era abbronzato. I lineamenti non aveva niente di particolare, erano armoniosi... tranne forse le labbra, un po' troppo sottili.»

Ma davanti al ritratto finito, era stata costretta a dire: «No, non gli assomiglia molto».

«Come diavolo era, allora?» era scattato Sloane.

«Piano, Ed. Lacey ha passato dei gran brutti momenti.» Nick Mars le aveva lanciato un sorriso rassicurante.

Dopo, a Lacey era stata mostrata una sequela apparentemente infinita di fotografie. In nessuna riconobbe l'uomo che lei conosceva come Curtis Caldwell, e questo fatto aveva ulteriormente irritato Sloane.

A quel punto l'agente tirò fuori una sigaretta e l'accese, palesemente esasperato.

«D'accordo, signorina Farrell», disse in tono brusco, «mi racconti di nuovo tutto quanto.»

«Lacey, le va una tazza di caffè?» intervenne Mars.

«Grazie.» Gli sorrise, grata, ma subito dopo si ammonì: Attenzione, ricordati... poliziotto buono/poliziotto cattivo. Era evidente che l'agente Sloane aveva qualcos'altro in mente.

«Signorina Farrell, vorrei rivedere alcuni particolari riguardanti il delitto. Lei era sconvolta quando ha chiamato la squadra mobile, ieri sera.»

Lacey lo guardò, inarcando le sopracciglia. «Ne avevo tutti i motivi», replicò.

«Certamente. Anzi, direi che al nostro arrivo era in stato di choc.»

«Credo di sì.» E davvero, gran parte degli avvenimenti della sera prima nella sua mente erano ancora sfocati, come avvolti nella nebbia.

«Non l'ho accompagnata personalmente alla porta, ma so che, benché sconvolta, si è ricordata di aver lasciato la ventiquattrore nell'armadio accanto alla porta d'ingresso.»

«Mi è tornata in mente quando ci sono passata di nuovo davanti, sì.»

«Ricorda anche che in quel momento i fotografi erano al lavoro?»

Lei ci pensò su. La patina di polvere bianca sui mobili. I lampi dei flash. «Sì, me lo ricordo.»

«Le dispiacerebbe dare un'occhiata a questa, per favore?» Sloane spinse verso di lei una foto ventiquattro per trenta. «È l'ingrandimento del dettaglio di una fotografia scattata nell'ingresso», spiegò. Fece un cenno al collega più giovane. «È stato l'agente Mars a notarlo.»

Nella fotografia appariva Lacey di profilo, che stringeva saldamente la maniglia della ventiquattrore per impedire a Rick Parker di prenderla.

«Non solo si è ricordata della borsa, ma ha anche insistito per portarla lei.»

«Una reazione automatica.» La voce di Lacey era pacata. «Credo sia un tratto caratteriale. E con i colleghi, ritengo sia ancora più importante mostrarmi sempre sicura di me.» Scosse la testa. «Di fatto, non ricordo che cosa pensassi in quel momento.»

«Io invece credo di sì», la contraddisse Sloane. «Anzi, penso che lei abbia agito con grande deliberazione. Vede, signorina Farrell, c'erano tracce di sangue in quell'armadio. Sangue di Isabelle Waring. Secondo lei, come ci sarebbe arrivato?»

Il diario di Heather, pensò Lacey. Le pagine insanguinate. Ricordava che un paio erano cadute sul fondo dell'armadio mentre le infilava frettolosamente nella ventiquattrore. E naturalmente, lei aveva le mani insanguinate. Ma questo non poteva dirlo ai poliziotti. Non ancora, in ogni caso. Doveva leggere il diario, prima. Si guardò le mani posate in grembo. Devo dire

qualcosa, pensò. Ma che cosa?

Sloane si protese verso di lei; il suo atteggiamento era aggressivo, quasi accusatorio. «Signorina Farrell, non so quale sia il suo gioco, o che cosa ci stia nascondendo, ma è chiaro che non siamo davanti a un delitto casuale. L'uomo che si è presentato come Curtis Caldwell non ha trafugato nulla dall'appartamento, e non ha ucciso Isabelle Waring impulsivamente. Si tratta di un delitto pianificato ed eseguito con cura. Il suo arrivo è stato probabilmente l'unico elemento non previsto.» Fece una pausa, poi riprese con voce carica di irritazione: «Ci ha detto che l'uomo aveva con sé la cartella della signora Waring. Me la descriva di nuovo».

«Posso solo ripeterle quello che ho già detto», replicò Lacey. «Aveva le dimensioni standard delle cartelle utilizzate per raccogliere i fogli sciolti, ed era chiusa con una cerniera.»

«Ha mai visto questo, signorina Farrell?» Sloane spinse verso di lei un foglio di carta.

Lacey lo guardò. Era coperto di scrittura. «Non ne sono certa», disse.

«Lo legga, per favore.»

Lei scorse rapidamente le righe. La data risaliva a tre anni prima e la frase iniziale era: «Oggi babbo è tornato a vedere lo spettacolo. Poi ci ha portato tutti a cena...»

Il diario di Heather, pensò. Questa pagina dev'essermi sfuggita. E quante altre? si chiese improvvisamente.

«L'ha mai visto?» ripeté Sloane.

«Ieri pomeriggio, quando sono arrivata a casa di Isabelle con quell'uomo, Caldwell, lei era seduta alla scrivania della biblioteca. Aveva davanti a sé la cartella aperta e stava leggendo alcuni fogli. Non posso esserne sicura, ma probabilmente è uno di quelli.»

Questa, perlomeno, è parte della verità, si disse. Ma rimpiangeva di non aver già fatto delle fotocopie del diario prima di recarsi alla stazione di polizia.

Era questo quello che aveva deciso di fare... consegnare l'originale alla polizia, darne una copia a Jimmy Landi e tenerne una anche per sé. Isabelle era evidentemente persuasa che l'ex marito avrebbe trovato degli elementi significativi nel diario. Ma nulla impediva che lo leggesse in copia, come avrebbe fatto anche lei, dato che, per chissà quale motivo, Isabelle le aveva fatto promettere di leggerlo a sua volta.

«L'abbiamo trovato in camera, sotto la poltrona», stava dicendo Sloane. E forse ce n'erano altri in giro. Lei che cosa ne pensa?» Non aspettò la ri-

sposta di Lacey. «Torniamo al sangue rinvenuto sul fondo dell'armadio. Ha idea di come sia arrivato lì?»

«Io avevo le mani sporche del sangue di Isabelle», mormorò Lacey. «Lo sa.»

«Oh, sì, lo so, ma le sue mani non gocciolavano sangue quando ha preso la ventiquattrore, andandosene, ieri sera. La spiegazione dev'essere un'altra. Forse ci aveva messo dentro qualcosa prima del nostro arrivo? Qualcosa che ha prelevato dalla camera della signora Waring? Io credo che sia andata proprio così. Perché non vuol dirci di che cosa si trattava? Forse di altre pagine come quella che ha appena letto? È così, signorina Farrell?»

«Vacci piano, Eddie», intervenne Mars. «Dalle almeno il tempo di rispondere.»

«Lei può prendersi tutto il tempo che vuole, Nick. Ma questo non cambierà la verità: ha portato via qualcosa da quella stanza, ne sono sicuro. È perfettamente logico che io mi chieda perché un testimone casuale dovrebbe sottrarre una possibile prova dalla casa della vittima. Allora, Lacey?»

Lei moriva dalla voglia di parlargli del diario e del motivo per cui l'aveva preso. Ma se lo faccio, si disse, esigeranno che lo consegni immediatamente. Non mi permetteranno di farne una copia per il padre di Heather. E certo non posso dire loro che ho intenzione di tenerne una copia anche per me; penserebbero che sono in qualche modo coinvolta nella morte di Isabelle. No, devo aspettare fino a domani.

Si alzò. «Mi dispiace, ma non posso aiutarla, agente Sloane. Ha finito?»

«Per oggi, signorina Farrell, ho finito. Ma la prego, si ricordi che ostacolare le indagini su un omicidio è un reato. Un reato penale», aggiunse, con un accenno di minaccia nella voce. «E un'altra cosa. Se salterà fuori che ha preso qualcuna di quelle pagine, sarò costretto a chiedermi fino a che punto lei è un testimone 'innocente'. Dopotutto, è stata lei a portare l'assassino in casa di Isabelle Waring.»

Lacey uscì senza rispondere. Doveva andare al lavoro, ma prima sarebbe passata da casa per recuperare il diario di Heather. In ufficio si sarebbe trattenuta alla sua scrivania finché non se ne fossero andati tutti, dopodiché avrebbe provveduto a fare le fotocopie.

E l'indomani avrebbe consegnato l'originale a Sloane. Cercherò di fargli capire perché l'ho preso, pensò, vagamente inquieta.

Fece per chiamare un taxi, ma ci ripensò e si avviò a piedi. Il sole del pomeriggio era gradevolmente tiepido, ma lei si sentiva gelata fin nelle ossa. Mentre attraversava la Seconda Avenue, avvertì una presenza dietro di

sé e si voltò di scatto... per incontrare lo sguardo perplesso di un uomo anziano.

«Mi scusi», mormorò, accelerando il passo.

Mi aspettavo di vedere Curtis Caldwell, si disse, accorgendosi con sgomento che stava tremando. Se era il diario che lui voleva, non l'ha trovato, rifletté ancora. Tornerà a prenderlo?

Lui sa che l'ho visto e che posso identificarlo. Finché la polizia non lo avesse catturato... sempre che lo catturassero... lei era in pericolo. Si sforzò di allontanare quel pensiero inquietante.

L'atrio di casa l'accolse come un rifugio sicuro, ma quando l'ascensore la lasciò al suo piano, il lungo corridoio le sembrò improvvisamente minaccioso e, chiavi alla mano, si affrettò verso la porta e l'aprì in tutta fretta.

Non userò mai più questa ventiquattrore, giurò a se stessa mentre recuperava la borsa da sotto il divano e la portava in camera, dove la posò sulla scrivania, attenta a non toccare la maniglia imbrattata di sangue.

Estrasse con cura le pagine dalla valigetta, trasalendo alla vista di quelle insanguinate. Quando le ebbe finalmente infilate tutte in una busta di carta di Manila, prese nell'armadio una vecchia borsa a tracolla.

Dieci minuti dopo, con la borsa saldamente infilata sotto il braccio, era di nuovo in strada.

Mentre fermava un taxi di passaggio, si sforzò di convincersi che chiunque si nascondesse sotto il nome di Curtis Caldwell, e qualunque fosse la ragione per cui quell'uomo aveva ucciso Isabelle, di sicuro doveva ormai essere lontano chilometri, in fuga.

6

Sandy Savarano, alias Curtis Caldwell, stava parlando a un telefono pubblico distante un isolato dall'abitazione di Lacey Farrell. Aveva preso le sue precauzioni per non essere riconosciuto: sui capelli biondi portava una parrucca grigia, un'ispida peluria, anch'essa grigia, gli copriva le guance e il mento, e l'abito elegante era stato sostituito da una felpa informe e da un paio di jeans sbiaditi.

«Subito dopo aver lasciato la stazione di polizia, è tornata a casa», riferì mentre i suoi occhi perlustravano la strada. «Non ho intenzione di restare a lungo nei paraggi. C'è un'autopattuglia ferma davanti a casa sua.»

Conclusa la telefonata, si avviò verso ovest, ma quasi subito tornò sui suoi passi. Aveva deciso di sorvegliare l'autopattuglia, per verificare se era

stata assegnata alla protezione di Lacey Farrell.

Non dovette aspettare a lungo. Era a mezzo isolato di distanza quando scorse la figura familiare di una giovane donna in tailleur nero con la borsa a tracolla che usciva dall'atrio e fermava un taxi. Un istante più tardi, un'auto attraversò con il semaforo rosso, e Sandy vide i poliziotti partire all'inseguimento.

Bene, pensò. Una preoccupazione in meno.

7

Tornati al ristorante dopo aver preso accordi per la cremazione di Isabelle, Jimmy Landi e Steve Abbott si chiusero in ufficio. Steve versò due generosi scotch e ne posò uno sulla scrivania di Jimmy, commentando: «Credo che ne abbiamo bisogno entrambi».

Landi prese il bicchiere. «Io di sicuro sì. È stata una giornata tremenda.»

Appena il medico legale avesse dato l'autorizzazione, Isabelle sarebbe stata cremata e le sue ceneri sarebbero state portate al cimitero Gate of Heaven di Westchester, nella tomba di famiglia.

«I miei genitori, mia figlia, la mia ex moglie... sono tutti là», riprese. «Non ha senso, Steve. Un tizio sostiene di voler acquistare l'appartamento e poi torna lì per uccidere Isabelle, una donna indifesa. Certo non cercava i suoi gioielli. Isabelle non ne aveva neppure; non si è mai curata di certe cose.»

Angoscia e collera gli alteravano il viso. «Le avevo detto di liberarsi di quell'appartamento! Quel suo continuo rivivere la morte di Heather, la sua convinzione che non era stata dovuta a un incidente... la stavano facendo diventare pazza... stava facendo impazzire anche me... e restare in quella casa non poteva che farla sentire peggio. E poi, aveva bisogno di soldi. Quel tizio che ha sposato non le ha lasciato un bel nulla. Volevo che ricominciasse a vivere, e invece si è fatta ammazzare!»

Aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Comunque», concluse, «ora lei è con Heather. Chissà, forse era proprio quello che voleva.»

Palesemente ansioso di cambiare argomento, Abbott si schiarì la gola. «Cynthia verrà a cena verso le dieci. Mangi con noi, Jimmy?»

L'altro scosse la testa. «No. Ma ti ringrazio, ti sono grato del pensiero. È ormai quasi un anno che praticamente mi fai da balia, Steve... da quando è morta Heather, ma non è giusto. Piantala di preoccuparti per me e dedicati alla tua ragazza. Hai intenzione di sposarla?»

«Non c'è fretta», replicò l'altro con un sorriso. «Due divorzi sono abbastanza.»

«Hai ragione. È il motivo per cui sono rimasto solo tutti questi anni. E tu sei ancora giovane, hai parecchio tempo davanti a te.»

«Non poi così tanto. Non dimenticare che la primavera scorsa ho compiuto quarantacinque anni.»

«Ah sì? Be', io ne farò sessantotto il mese prossimo», grugnì Jimmy. «Ma non darmi per finito. Anch'io ho un sacco di tempo davanti a me prima di tirare le cuoia. Non dimenticarlo!»

Ammiccò, poi entrambi sorrisero. Abbott finì lo scotch e si alzò. «Ne sono convinto. E ci conto, anche. Quando apriremo ad Atlantic City, gli altri locali potranno anche chiudere i battenti, giusto?» E notando che Jimmy guardava l'orologio, aggiunse: «E ora è meglio che scenda a fare un po' di pubbliche relazioni».

Era appena uscito quando un'impiegata chiamò Jimmy.

«Signor Landi, c'è una certa signorina Farrell che desidera parlarle. Ha detto di riferirle che è l'agente immobiliare a cui si era rivolta la signora Waring per l'appartamento.»

«Me la passi.»

In ufficio, Lacey aveva risposto alle insistenti domande di Rick Parker con poche osservazioni di scarso interesse. «Mi hanno mostrato delle foto. Ma nessuno di quegli uomini assomigliava a Caldwell.»

Ancora una volta declinò la sua offerta di portarla a cena. «Ho del lavoro arretrato da sbrigare», si giustificò con un sorriso incerto. Ed è vero, pensò poi.

Aspettò che tutti fossero usciti prima di andare alla fotocopiatrice, dove fece due copie del diario, una per il padre di Heather e una per sé. Dopodiché telefonò al ristorante di Landi.

La conversazione fu breve. Jimmy Landi la aspettava.

I teatri stavano per aprire e il traffico era intenso, ma un taxi stava scaricando un passeggero proprio di fronte all'ufficio. Lacey attraversò di corsa il marciapiede e saltò dentro prima che qualcuno la precedesse. Diede al conducente l'indirizzo del *Venezia*, sulla Cinquantaseiesima ovest, poi si appoggiò all'indietro sul sedile e chiuse gli occhi. Solo allora si permise di allentare la presa sulla tracolla, pur tenendola ancora saldamente sotto il braccio. Da cosa nasceva quel quel senso di disagio? si chiese. E perché aveva la sensazione di essere osservata?

La sala da pranzo del ristorante era piena, e il bar gremito, ma le bastò

dare il suo nome perché la ragazza dietro il banco all'ingresso chiamasse con un cenno il maître.

«Il signor Landi la aspetta di sopra, signorina Farrell», disse questi.

Al telefono, Lacey si era limitata a dire che Isabelle aveva trovato il diario di Heather e che glielo aveva affidato perché lo consegnasse all'ex marito, ma quando si trovò di fronte a quell'uomo dal viso stanco e triste, si sentì quasi crudele. Nondimeno, era suo dovere rispettare la volontà di Isabelle e riferire a Landi le sue ultime parole.

«Le ho promesso di consegnarle il diario», disse. «E che l'avrei letto anch'io. Non so perché Isabelle volesse mettermene a parte, ma le sue esatte parole sono state: 'Gli mostri... dove...' Voleva che le indicassi qualcosa che è scritto nel diario. Probabilmente era convinta che avrei trovato una frase che poteva confermare i suoi sospetti circa la morte di vostra figlia.» Aprì la tracolla e tirò fuori le pagine che aveva portato con sé. Landi le fissò, poi distolse lo sguardo.

La vista della scrittura della figlia doveva averlo ferito, ma il suo unico commento fu: «Questo non è l'originale».

«No, infatti. Non l'ho portato perché conto di consegnarlo alla polizia domani mattina.»

Una vampata di collera arrossò il viso di Landi. «Non è questo che Isabelle le aveva chiesto.»

Lacey si alzò. «Signor Landi, non ho scelta. Certo si rende conto che dovrò spiegare parecchie cose ai poliziotti; non saranno affatto contenti di sapere che ho portato via una prova dalla scena del delitto. Sono certa che alla fine l'originale le verrà consegnato, ma per il momento temo che dovrà accontentarsi della copia.» Proprio come me, si disse mentre usciva.

Lui non alzò neppure gli occhi.

Di nuovo a casa, Lacey accese la luce dell'ingresso e fece qualche passo prima di fermarsi, impietrita. L'appartamento era nel caos. I cassetti erano stati tirati fuori e rovesciati, gli armadi saccheggiati, i cuscini gettati per terra. Perfino il frigorifero era stato vuotato e lasciato aperto. Sconvolta, indugiò qualche istante a contemplare il disastro, poi avanzò incerta verso il citofono per chiamare il responsabile del palazzo. Mentre questi telefonava alla squadra mobile, lei si mise in contatto con Ed Sloane.

L'agente arrivò poco dopo i poliziotti del distretto locale. «Lei sa quello che stavano cercando, vero, signorina Farrell?» commentò, in tono quasi indifferente.

Lacey annuì. «Il diario di Heather Landi. Ma non è qui. È nel mio ufficio. Spero che l'autore di questo scempio non sia andato anche là.»

Sull'autopattuglia che li portava agli uffici dell'agenzia Parker and Parker, l'agente investigativo Sloane lesse a Lacey i suoi diritti.

«Non ho fatto altro che mantenere la parola data a una donna in punto di morte», protestò lei. «Mi aveva chiesto di leggere personalmente il diario e quindi di consegnarlo al padre di Heather Landi. Ed è quello che ho fatto. Gliene ho portato una copia questa sera.»

In ufficio, Sloane le rimase accanto mentre lei apriva l'armadietto e ne estraeva la busta di carta di Manila.

Lui tirò fuori alcuni fogli, li studiò qualche istante poi la guardò. «È sicura che non ci sia altro?»

«Questo è tutto quello che Isabelle aveva con sé quando è morta», disse Lacey, sperando che l'agente non insistesse. Perché, se era certamente la verità, non era tutta la verità. La copia del diario che aveva fatto per sé era chiusa nel cassetto della sua scrivania.

«È meglio che venga con me al distretto, signorina Farrell. È arrivato il momento di andare un po' di più a fondo alla cosa.»

«Ha visto la mia casa!» protestò Lacey. «La prego. Devo andare a rimetterla in ordine.» Mi sto comportando in modo ridicolo, pensò mentre parlava. Forse Isabelle è stata uccisa a causa del diario di Heather, io stessa sarei potuta morire se l'intruso mi avesse sorpresa in casa, e tutto quello a cui riesco a pensare è il disordine. Le doleva la testa, ma non c'era da meravigliarsi. Erano ormai le dieci di sera passate, e non aveva mangiato niente da ore.

«La sua casa può aspettare», replicò Sloane, brusco. «Bisogna che riparliamo di questa faccenda subito.»

Ma una volta al distretto, mandò Nick Mars a prendere un panino e un caffè per lei. «E ora cominciamo da capo, signorina Farrell», esordì poi.

Le stesse domande, ancora e ancora, pensò Lacey scuotendo la testa.

«Aveva mai conosciuto Heather Landi? Non era strano che la madre, Isabelle Waring, l'avesse chiamata per offrirle il mandato di vendita in esclusiva dopo un fugace incontro in ascensore, risalente per di più a parecchi mesi prima? Con quale frequenza aveva visto la Waring in quelle ultime settimane? Quante volte a colazione? A cena? Dopo l'orario di lavoro?»

«Chiamava l'ora del tramonto 'la luce sobria'», mormorò stancamente

Lacey, che si lambiccava il cervello nella speranza di ricordare qualcosa che non avesse già ripetuto mille volte. «Un'espressione che usavano i primi coloni in America, mi disse; e una volta aggiunse che per lei era un momento di grande solitudine.»

«Non aveva qualche vecchia amica da chiamare?»

«Io so soltanto che chiamava me. Forse, dato che anch'io sono una donna sola che vive a Manhattan, pensava che avrei potuto aiutarla a capire qualcosa della vita di sua figlia. E della sua morte», aggiunse dopo una pausa. Rivide il viso triste di Isabelle, gli zigomi alti e i grandi occhi che indicavano una bellezza ormai sfiorita. «Credo che fosse lo stesso meccanismo che spinge molta gente a confidarsi con un autista di taxi o un barista. A volte è più facile parlare con uno sconosciuto; non ci si deve preoccupare se lui si ricorderà di quello che gli abbiamo detto in un momento particolarmente difficile.»

Chissà se quello che dico ha un senso, si chiese.

Sloane non ebbe alcuna reazione e replicò soltanto: «Parliamo di come Curtis Caldwell è rientrato nell'appartamento della Waring. Non c'è segno di effrazione, ed evidentemente non è stata Isabelle a farlo entrare, visto che lui l'ha sorpresa a letto. Gli ha dato lei una chiave?»

«Certo che no!» proruppe Lacey. Poi rammentò. «Un momento! Isabelle ne lasciava sempre una di scorta sul tavolo nell'ingresso, in una ciotola. In questo modo, mi aveva spiegato, quando scendeva a ritirare la posta non era costretta a prendere con sé tutto il mazzo. Caldwell deve averla vista. Ma a casa mia? Come ha fatto un estraneo a entrarci? C'è un portiere nel nostro stabile.»

«Nonché un garage e un ingresso di servizio. Questi edifici cosiddetti sicuri sono una barzelletta, signorina Farrell. Lei lavora nel settore immobiliare, non può non saperlo.»

Lacey immaginò Curtis Caldwell che, pistola alla mano, la inseguiva per ucciderla. «Non mi sembra una gran barzelletta», mormorò, ormai prossima alle lacrime. «La prego, voglio andare a casa», gemette.

Per qualche istante temette che l'avrebbero trattenuta ancora, poi Sloane si alzò. «Vada pure, signorina Farrell, ma l'avverto: non è escluso che venga formalmente imputata per aver sottratto e nascosto una prova che si trovava sulla scena di un delitto.»

Avrei dovuto parlare prima con un avvocato, si rimproverò Lacey. Come ho potuto essere così incauta?

Ramon Garcia, il responsabile dello stabile, e sua moglie Sonia stavano riordinando l'appartamento quando Lacey arrivò. «Non ci piaceva l'idea di lasciarla sola ad affrontare questo macello», disse Sonia, passando uno straccio per la polvere sul comò della camera. «Abbiamo rimesso le sue cose nei cassetti... certo non nell'ordine giusto, ma almeno non c'è più niente per terra.»

«Non so come ringraziarvi», sussurrò Lacey. Quando era uscita, l'appartamento brulicava di poliziotti e aveva pensato con timore a quello che avrebbe trovato al suo ritorno.

Ramon aveva appena finito di sostituire la serratura. «Il suo intruso era un esperto», commentò. «E aveva con sé tutti gli attrezzi necessari. Com'è che non ha preso i gioielli?»

Era la prima cosa che la polizia l'aveva invitata a controllare. Ma i braccialetti d'oro, gli orecchini di brillanti e le perle della nonna erano tutti al loro posto.

«Probabilmente perché non era quello che cercava», disse Lacey. La sua voce suonò stanca e scoraggiata alle sue stesse orecchie.

Sonia le lanciò uno sguardo acuto. «Tornerò domani mattina. Non deve preoccuparsi di nulla. Domani sera sarà tutto in perfetto ordine.»

Lacey li accompagnò alla porta. «Il catenaccio funziona ancora?» domandò a Ramon.

«Nessuno può entrare quando la porta è sprangata, a meno che non usi un ariete. È al sicuro.»

Lacey chiuse la porta e girò la chiave nella serratura. Poi si guardò intorno, rabbrividendo. In che guaio sono andata a cacciarmi? si chiese disorientata.

8

Di solito, mascara e un tocco di matita per labbra erano tutto il trucco che Lacey si concedeva, ma alla luce del mattino, scoraggiata dalla vista dei segni scuri intorno agli occhi e dal pallore del suo viso, aggiunse un tocco di fard e di ombretto e frugò nel cassetto alla ricerca del rossetto. I cosmetici, tuttavia, fecero ben poco e neppure la sua giacca preferita, marrone e oro, riuscì a disperdere la tetraggine che la opprimeva. Un'ultima occhiata allo specchio le confermò che aveva un'aria stremata, esausta.

Sulla porta dell'ufficio si fermò e inspirò profondamente, raddrizzando le spalle. Un ricordo del tutto incongruo l'assalì. A dodici anni, quando era

improvvisamente diventata più alta dei suoi compagni di classe, aveva cominciato a camminare con le spalle curve.

Poi però papà mi disse che altezza è mezza bellezza, rammentò, e tutti e due cominciammo ad aggirarci per casa con un libro sulla testa. Lui sosteneva che un'andatura eretta ti fa apparire sicuro agli occhi altrui.

E io ho un gran bisogno di apparire sicura, si disse pochi minuti dopo, quando venne convocata nell'ufficio di Richard Parker senior.

Con l'anziano Parker, palesemente arrabbiato, c'era anche Rick, ma a Lacey bastò un'occhiata per capire che da quella parte non le sarebbe arrivato nessun aiuto. Una volta tanto i due Parker sono solidali, pensò.

Richard Parker senior non perse tempo. «Stando agli addetti alla sicurezza, ieri sera sul tardi lei è venuta qui con un agente di polizia. Per quale motivo?»

Lacey raccontò ogni cosa nel modo più semplice possibile, spiegando che aveva deciso di consegnare il diario alla polizia, ma che prima aveva voluto farne una copia per il padre di Heather.

«Ha nascosto materiale concernente un delitto in questo ufficio?» chiese il vecchio Parker, sempre più accigliato.

«Era mia intenzione consegnarlo oggi all'agente investigativo Sloane», ribadì Lacey, e prosegui parlando del suo appartamento devastato. «Stavo solo cercando di rispettare i desideri di Isabelle Waring», concluse. «Ma ora sembra che abbia commesso chissà quale gravissimo reato.»

«Non c'è bisogno di una laurea in legge per capire che è proprio così», intervenne Rick. «Lacey, è stata davvero una cosa stupida da fare.»

«Me ne rendo conto. La verità è che non ero molto lucida. Sentite, sono davvero dispiaciuta, ma...»

«Dispiace molto anche a me», la interruppe il vecchio Parker. «Aveva qualche appuntamento fissato per oggi?»

«Due, nel pomeriggio.»

«Se ne occuperanno Liz o Andrew al suo posto. Rick, pensaci tu. Quanto a lei, per l'immediato futuro lavorerà solo al telefono.»

Il senso di letargia che avviluppava Lacey si dissipò all'improvviso. «Non è giusto!» protestò vivacemente.

«Non lo è stato neppure coinvolgere l'agenzia nelle indagini su un omicidio, signorina Farrell.»

«Mi dispiace, Lacey», le disse poi Rick.

Ma in questa faccenda sei figlio di tuo padre, pensò lei, soffocando l'impulso di ribattere.

Era appena tornata alla sua scrivania, quando una delle nuove segretarie, Grace MacMahon, si avvicinò con una tazza di caffè. «Tieni.»

Lacey stava per ringraziarla, ma tese le orecchie rendendosi conto che Grace le stava bisbigliando qualcosa. «Oggi sono arrivata presto. C'era un poliziotto che parlava con il signor Parker. Non sono riuscita a capire quello che diceva, ma ho sentito che riguardava te.»

Sloane amava dire che in un'indagine un buon lavoro cominciava con una sensazione. Dopo venticinque anni di servizio attivo, ne era più che mai convinto, dato che molte delle sue prime sensazioni si erano rivelate esatte. Fu questo il motivo per cui illustrò le sue teorie a Nick Mars, mentre esaminavano i fogli sparsi che costituivano il diario.

«Io dico che Lacey Farrell non è stata ancora del tutto sincera con noi.» Il tono di Sloane era iroso. «Il suo coinvolgimento in questa faccenda è maggiore di quanto vorrebbe farci credere. Sappiamo che ha portato il diario fuori da casa sua; sappiamo che ne ha fatto una copia da consegnare a Jimmy Landi.» Indicò le pagine imbrattate di sangue. «E ti dico un'altra cosa, Nick. Dubito che avremmo mai visto queste, se ieri non l'avessi spaventata spiegandole che avevamo trovato il sangue della Waring sul fondo dell'armadio in cui aveva lasciato la ventiquattrore.»

«Non è tutto», rincarò Mark. «Queste pagine non sono numerate. Come facciamo a essere certi che la Farrell non abbia distrutto quelle che non voleva far trovare? Sono d'accordo con te. Le impronte di quella ragazza non sono solo su queste pagine, ma sull'intero caso.»

Un'ora dopo, l'agente investigativo Sloane ricevette una telefonata da Matt Reilly, specialista nell'analisi delle impronte digitali latenti. Reilly aveva esaminato un'impronta rilevata sul lato esterno della porta di Lacey utilizzando il SAFIS, il sistema automatizzato di identificazione delle impronte.

Aveva deciso di chiamare Sloane per informarlo che l'impronta era quella di Sandy Savarano, un gangster di piccolo calibro sospettato di una dozzina di omicidi legati al mondo della droga.

«Sandy Savarano!» proruppe Sloane. «Ma è pazzesco, Matt. Quell'uomo è saltato in aria con la sua barca due anni fa. Siamo andati a vedere il suo funerale, al cimitero di Woodlawn.»

«Evidentemente siamo andati al funerale di qualcuno», replicò Reilly. «I morti di solito non fanno irruzione nelle case altrui.»

Lacey trascorse il resto della giornata a osservare, impotente, i suoi clienti che venivano smistati ai colleghi. Era un tormento dover tirar fuori gli scadenzari, controllare le telefonate concernenti potenziali vendite e quindi affidare il tutto ad altre mani.

Era così che aveva cominciato quando era stata assunta, ma da allora erano passati otto anni!

Il suo disagio era accresciuto dall'impressione di essere costantemente osservata. Rick non faceva che entrare e uscire dall'area vendite, dove si trovava il suo ufficetto, e Lacey era quasi certa che la stesse tenendo d'occhio.

Parecchie volte, mentre andava a prendere una nuova cartella, lo sorprese a sbirciarla. Con ogni probabilità, al termine della giornata le avrebbero comunicato di non presentarsi più in ufficio finché le indagini non fossero state concluse.

Di conseguenza, se voleva portarsi via la copia del diario di Heather, avrebbe dovuto approfittare di un'assenza di Rick. Mancavano dieci minuti alle cinque quando il giovane venne chiamato nell'ufficio del padre e Lacey ebbe la sua opportunità.

Aveva appena avuto infilato la busta di carta di Manila nella ventiquattrore quando Richard Parker senior la convocò per dirle che era sospesa dal lavoro.

9

«Spero che tu non sia troppo affamato, Alex», disse Jay Taylor dopo aver controllato per l'ennesima volta l'ora. «Di solito Lacey non fa mai così tardi.»

Era palesemente irritato e Mona Farrell non esitò a prendere le difese della figlia. «Il traffico è intenso a quest'ora, e forse Lacey è stata trattenuta e non è riuscita a partire in tempo.»

Kit lanciò al marito un'occhiata ammonitrice. «Con quello che sta passando, non mi meraviglia che sia un po' in ritardo. Mio Dio, appena due giorni fa è sfuggita per un soffio alla morte, e ieri sera ha trovato il suo appartamento vandalizzato. Essere criticata è proprio l'ultima cosa di cui ha bisogno.»

«Sono d'accordo», assentì con calore Alex Carbine. «La povera Lacey ha avuto due giorni davvero duri.»

Mona lo ringraziò con un sorriso. Non si sentiva mai del tutto a suo agio con il genero; a volte era così pomposo! Jay prendeva fuoco in fretta e la pazienza non rientrava fra le sue virtù, ma lei aveva notato che con Alex si mostrava quasi deferente.

Stavano bevendo un aperitivo in soggiorno, mentre i ragazzi guardavano la televisione in tinello. Bonnie, che aveva ottenuto il permesso di restare alzata per salutare Lacey, era rimasta con gli adulti e aspettava la zia davanti alla finestra.

Sono le otto e un quarto, pensò Mona, preoccupata. Lacey sarebbe dovuto arrivare alle sette e mezzo. Questo ritardo non è da lei. Che cosa la trattiene?

La piena consapevolezza di quanto stava avvenendo colpì Lacey solo quando arrivò a casa, alle cinque e mezzo, e comprese che, a conti fatti, era senza lavoro. Il vecchio Parker le aveva promesso che avrebbe continuato a ricevere lo stipendio base, «almeno per qualche tempo», aveva specificato. Mi licenzierà, pensò lei entrando nel suo appartamento. Si è giustificato dicendo che ho messo in pericolo l'agenzia nascondendo nel suo ufficio una prova. Lavoro per lui da otto anni, rifletté, e sono uno dei suoi agenti migliori. Perché mai dovrebbe volersi liberare di me? È stato suo figlio a passarmi il nome di Curtis Caldwell, dopotutto! E scommetto che, dopo tutti questi anni, non intende neppure darmi la liquidazione. Sosterrà che si tratta di un licenziamento per giusta causa.

A quanto pare, sono nei guai su parecchi fronti, sospirò alla fine, annichilita dalla tenacia con cui la sfortuna si stava accanendo su di lei. Ho bisogno di parlare con un avvocato, ma chi? si chiese.

Poi un nome le balenò in mente: Jack Regan!

Lui e la moglie Margaret, una coppia sui cinquantacinque anni, abitavano nel suo stesso palazzo, al quindicesimo piano. Lacey li aveva conosciuti a una festa il Natale precedente e ricordava di aver sentito altri invitati parlare con Jack di un processo che lui aveva appena vinto. Decise di chiamarlo subito, ma scoprì che il suo numero non era in elenco.

Bene, la cosa peggiore che possa accadermi è che mi chiudano la porta in faccia, pensò mentre saliva con l'ascensore che l'avrebbe portata al quindicesimo piano. Mentre suonava il campanello, si accorse che stava guardandosi nervosamente intorno, come se temesse di veder comparire qualcuno.

La sorpresa dei Regan lasciò subito posto a un caloroso benvenuto. Sta-

vano bevendo uno sherry prima di cena e insistettero perché Lacey facesse loro compagnia. Sapevano già dell'irruzione nel suo appartamento.

«È in parte il motivo per cui sono qui», esordì Lacey in tono di scusa.

Se ne andò mezz'ora dopo, con la promessa da parte di Jack Regan di difenderla nell'eventualità, decisamente probabile, di un'imputazione formale.

«L'accusa meno grave potrebbe essere quella di aver ostacolato le indagini», le spiegò l'avvocato. «Ma se sono convinti che lei avesse altri motivi per trattenere il diario, la cosa potrebbe farsi molto più seria.»

«Non avevo altro motivo che quello di mantenere la promessa fatta a una donna morente», protestò Lacey.

Regan sorrise, ma i suoi occhi avevano un'espressione seria. «Non è me che deve convincere, Lacey. Ma certo non è stata la cosa più saggia da fare.»

Lacey teneva la macchina nel garage del palazzo, un lusso che, se i suoi timori fossero stati confermati, non avrebbe certamente più potuto permettersi. E quella fu solo una delle tante spiacevoli considerazioni che si sorprese a fare quel giorno.

L'ora di punta era passata, ma il traffico era ancora intenso. Arriverò con un'ora di ritardo, pensò irritata, mentre avanzava a passo di lumaca lungo il ponte George Washington, su cui regnava il caos a causa di una corsia bloccata. Jay sarà di pessimo umore, si disse ancora con un sorrisetto. Ma le dispiaceva moltissimo tenere in ansia la madre e la sorella.

Mentre percorreva la Route 4, cercò di decidere quanto avrebbe dovuto raccontare. Tutto, stabilì alla fine. La mamma o Kit potrebbero chiamarmi qualche volta in ufficio, rifletté, ed è giusto che loro sappiano la ragione della mia assenza.

Jack Regan è un buon avvocato, pensò poi, nel tentativo di rassicurarsi mentre imboccava la Route 17. Lui sistemerà tutto.

Alzò gli occhi sullo specchietto retrovisore. Quell'auto la stava forse seguendo? si chiese imboccando l'uscita per Sheridan Avenue. Piantala, si rimproverò subito dopo, stai diventando paranoica.

Kit e Jay abitavano in una stradina tranquilla lungo la quale si allineavano abitazioni dall'aria evidentemente benestante.

Lacey parcheggiò di fianco al marciapiede, scese e si avviò per il vialetto.

«È arrivata!» annunciò gioiosamente Bonnie, vedendola dalla finestra. «Lacey è arrivata!» E corse verso la porta.

«Era ora», grugnì Jay.

«Grazie a Dio», mormorò Mona Farrell. Ancora un po', pensò, e nonostante la presenza di Alex il genero avrebbe dato sfogo alla propria irritazione.

Bonnie spalancò la porta e alzò le braccia verso Lacey. Nell'aria tranquilla della sera echeggiarono degli spari e i proiettili passarono sibilando accanto alle due donne. Lacey avvertì una fitta di dolore alla testa e si tuffò in avanti per proteggere la nipote con il proprio corpo.

Udì delle urla, che sembravano provenire dalla casa, anche se non poteva stabilirlo con certezza. Era come se tutto il suo cervello stesse urlando.

Nella quiete improvvisa che seguì, lei si sforzò di valutare la situazione. Il dolore che provava era autentico, ma si sentì sopraffare dall'angoscia nel realizzare che il fiotto di sangue che scorreva sul suo collo sgorgava dall'esile corpo della nipote.

10

Nella sala d'attesa del reparto di pediatria del centro medico di Hackensack, un dottore sorrideva a Lacey con aria rassicurante. «Bonnie se l'è vista brutta, ma ce la farà. Insiste per vederla, signorina Farrell.»

Lacey era in compagnia di Alex Carbine. Quando Bonnie era uscita dalla sala operatoria, e Mona, Kit e Jay l'avevano seguita in camera, lei aveva preferito non andare con loro.

È colpa mia, è colpa mia... Non riusciva a pensare ad altro, quasi inconsapevole dell'emicrania provocatale dal proiettile che le aveva sfiorato la testa. Si sentiva intorpidita nella mente e nel corpo, avvolta in un bozzolo di irrealtà, incapace di comprendere appieno l'orrore che le era piombato addosso.

Come se le leggesse nel pensiero, il medico continuò: «Mi creda, signorina Farrell, ci vorrà un po' perché il braccio e la spalla guariscano, ma alla fine sarà come nuova. I bambini si riprendono in fretta. E dimenticano in fretta».

Come nuova, pensò con amarezza Lacey, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Si era precipitata a salutarmi... mi stava aspettando. E per questo ha rischiato di morire. Niente tornerà più «come nuovo».

«Andiamo a vedere Bonnie», la esortò Alex Carbine.

Lacey si voltò a guardarlo. Era stato Alex a chiamare l'ambulanza mentre sua madre cercava di tamponare il sangue che sgorgava dalla spalla di Bonnie.

Jay e Kit sedevano ai due lati del lettino. Mona, in piedi, aveva riacquistato l'espressione vigile dell'infermiera specializzata.

Bonnie aveva la spalla e l'avambraccio fasciati, e con voce assonnata stava protestando: «Non sono una bambina. Non voglio stare in un lettino come questo». Poi vide Lacey e il suo viso si illuminò. «Lacey!»

Lei si sforzò di sorridere. «Hai una fasciatura molto carina, bambolina. Dov'è che devo firmare?»

Bonnie ricambiò il sorriso. «Ti sei fatta male anche tu?»

Lacey si chinò sul lettino. Il braccio della piccola era posato su un cuscino.

Mentre moriva, Isabelle Waring aveva infilato il braccio sotto il cuscino per estrarre le pagine insanguinate. Se Bonnie stasera è qui, è per via della mia presenza a casa di Isabelle due giorni fa, pensò Lacey. E per poco anche questa bambina innocente non è morta.

«Bonnie ora sta bene, Lacey», mormorò Kit in tono rassicurante.

«Proprio non ti sei accorta che qualcuno ti seguiva?» chiese Jay.

«Santo cielo, Jay, sei impazzito?» scattò la moglie. «Come avrebbe potuto?»

Bonnie è ferita e loro stanno litigando per causa mia, pensò allora Lacey. Non posso permetterlo.

Le palpebre di Bonnie si stavano lentamente abbassando. Lacey si chinò a baciarla.

«Ti prego, torna domani», la pregò la bambina.

«Ho alcune cose da fare, ma tornerò prestissimo», promise lei.

Le sue labbra indugiarono per un istante sulla guancia della piccola. Non ti esporrò mai più al pericolo, giurò a se stessa.

Nella sala d'attesa, Lacey scoprì che gli agenti inviati dal pubblico ministero della contea di Bergen la stavano aspettando. «Ci hanno avvertiti da New York», le spiegarono.

«L'agente investigativo Sloane?»

«No. L'ufficio del procuratore, signorina Farrell. Ci è stato chiesto di assicurarci che lei torni a casa sana e salva.»

11

Gary Baldwin, procuratore degli Stati Uniti per il distretto meridionale dello stato di New York, ostentava abitualmente un'espressione benevola che appariva incongrua a chiunque lo avesse visto all'opera in un'aula di tribunale. Gli occhiali senza montatura enfatizzavano la serietà del suo viso sottile. Di altezza media e di corporatura snella, pacato nei modi, poteva annichilire un testimone durante il controinterrogatorio senza neppure alzare la voce. Quarantatreenne, era noto che ambiva a una carica politica a livello nazionale, e sarebbe stato felice di coronare la propria carriera come procuratore con un caso da prima pagina.

E forse un caso del genere gli era appena caduto in grembo. Gli ingredienti c'erano tutti: una giovane donna assiste casualmente a un omicidio in un appartamento dell'Upper East Side, la zona elegante di Manhattan, e la vittima è l'ex moglie di un noto ristoratore. Ancora più importante, la testimone ha visto l'assassino e può identificarlo.

Se Sandy Savarano aveva lasciato il suo nascondiglio per sbrigare quel lavoro, allora, pensava Baldwin, c'era di mezzo la droga. Benché dato per morto da due anni, Savarano si era fatto una reputazione eliminando chiunque ostacolasse il cartello della droga per cui lavorava. Possedeva di certo tutta la spietatezza di cui quella gente aveva bisogno.

Ma quando la polizia aveva mostrato a Lacey Farrell le foto segnaletiche di Savarano, lei non lo aveva riconosciuto. O la sua memoria faceva difetto, o Savarano si era sottoposto a degli interventi di chirurgia plastica che ne avevano modificato completamente l'aspetto.

Secondo Baldwin, questa era l'ipotesi più probabile, e se aveva ragione, allora Lacey Farrell era l'unica persona in grado di identificarlo.

Il suo sogno era di arrestare e perseguire Savarano o, meglio ancora, indurlo a pentirsi e a fornire le prove contro i capi dell'associazione.

Ma la telefonata appena ricevuta dall'agente investigativo Eddie Sloane lo aveva mandato su tutte le furie. Il diario che sembrava essere un elemento cruciale del caso era scomparso. «Lo tenevo nell'armadietto in sala agenti... chiuso a chiave, naturalmente... Nick Mars e io lo stavamo leggendo per vedere se conteneva qualcosa di utile», aveva spiegato Sloane. «Ma durante la notte è scomparso. Stiamo mettendo a soqquadro tutto il distretto nella speranza di scoprire il colpevole.»

Dopodiché aveva aggiunto: «Jimmy Landi ha con sé la copia che gli ha dato la Farrell. Sto andando a farmela consegnare».

«Veda di farlo prima che scompaia anche quella», aveva sibilato Baldwin prima di riattaccare. Lacey Farrell era attesa da un momento all'altro,

e lui aveva un sacco di domande da farle.

Lacey sapeva di essere stata ingenua a sperare che, con la consegna del diario di Heather Landi alla polizia, le sue preoccupazioni sarebbero finite.

Albeggiava quasi quando era finalmente rientrata dal New Jersey, ma non era riuscita a prendere sonno, divisa com'era tra il senso di colpa per quanto era accaduto a Bonnie e lo sconcerto per il modo in cui tutta la sua vita stava andando in pezzi.

Si sentiva come un paria; solo lei poteva identificare l'uomo che aveva conosciuto come Curtis Caldwell e questo significava mettere in pericolo, non solo la sua vita, ma anche quella di tutti i suoi cari.

Non posso andare a trovare la mamma, né Kit e i ragazzi. Non posso farli venire da me. Ho paura persino a uscire in strada.

Quanto durerà tutto questo? si domandava. E che cosa vi metterà fine?

Jack Regan quella mattina l'aveva raggiunta nella sala d'attesa fuori dell'ufficio del procuratore. Le lanciò un sorriso rassicurante quando una segretaria annunciò: «Ora voi potete entrare».

Era abitudine di Baldwin far aspettare i convenuti mentre lui fingeva di prendere appunti. Da sotto le palpebre abbassate, studiò Lacey Farrell e il suo avvocato che prendevano posto.

La ragazza sembrava sconvolta, notò. Nulla di sorprendente, se si pensava che solo la sera prima un proiettile le aveva scalfito il cranio e un altro aveva ferito gravemente una bambina di quattro anni.

Era un miracolo che in quella circostanza nessuno fosse rimasto ucciso, si disse mentre prendeva finalmente atto della loro presenza.

Andò dritto al punto. «Signorina Farrell, sono addolorato per i problemi che si trova a dover affrontare, ma non posso ignorare il fatto che lei ha ostacolato un'indagine importante trafugando una prova dalla scena del delitto.

«Per quanto ne sappiamo», rincarò, «lei potrebbe anche averla parzialmente distrutta. Inoltre, il materiale che ha consegnato alla polizia è scomparso, e questo la dice lunga sulla sua importanza.»

«Io non ho distrutto...» cominciò a replicare con foga Lacey, subito interrotta da Jack Regan, che protestò: «Non ha alcun diritto di accusare la mia assistita».

Baldwin alzò una mano per chiedere silenzio. Con voce gelida, e ignorando Regan, disse: «Signorina Farrell, a questo riguardo abbiamo solo la

sua parola. Ma posso darle la mia per quanto segue: l'uomo che lei ha conosciuto come Curtis Caldwell è uno spietato assassino. Abbiamo bisogno della sua testimonianza per arrestarlo e siamo decisi a fare in modo che nulla ci impedisca di averla».

Si interruppe e la fissò. «Signorina Farrell, rientra nei miei poteri trattenerla in quanto testimone chiave. Le assicuro che per lei non sarebbe gradevole, significherebbe restare sotto sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro in una struttura speciale.»

«Per quanto tempo?» Lacey era annientata.

«Impossibile saperlo. Potrebbe volercene molto per arrestare e, con il suo aiuto, far condannare l'assassino. Ma una cosa è certa: finché non avremo preso l'assassino di Isabelle Waring, la sua vita non vale un soldo e questa è la prima volta che abbiamo una buona possibilità di perseguire con successo Savarano.»

«Dopo aver testimoniato contro di lui sarei al sicuro?» chiese Lacey.

Era seduta nell'ufficio del procuratore, ma le sembrava di trovarsi a bordo di un'auto che precipitava giù per una scarpata, totalmente priva di controllo.

«Ovviamente no.» A rispondere era stato il suo avvocato, Jack Regan.

«Al contrario», ribatté subito Baldwin. «Quell'uomo soffre di claustrofobia. Farà qualunque cosa per evitare il carcere. Ora che siamo in grado di accusarlo di omicidio, non ci sarebbe difficile persuaderlo a collaborare, e in questo caso non lo porteremmo neppure in tribunale. Ma fino a quel momento, dobbiamo pensare alla sua incolumità, signorina Farrell.»

Fece una pausa. «Ha mai sentito parlare del Programma Protezione Testimoni?»

12

Nella tranquillità del suo ufficio chiuso a chiave, studiò di nuovo il diario di Heather. Era tutto lì, d'accordo; ma lui aveva risolto egregiamente il problema. I poliziotti si stavano dando un gran daffare a controllare i possibili sospetti. Buona fortuna. La loro era una caccia senza speranza.

Alla fine mise via le pagine. Il sangue che le imbrattava si era seccato da molto tempo, probabilmente da pochi minuti dopo essere stato versato, ma si sentiva ugualmente le mani appiccicose. Se le asciugò con il fazzoletto, che inumidì con l'acqua dell'onnipresente caraffa. Poi rimase seduto completamente immobile, fatta eccezione per le dita della mano, che apriva e

chiudeva in continuazione, segno evidente della sua inquietudine.

Lacey Farrell era sparita ormai da tre mesi. Forse la polizia la tratteneva come teste, oppure l'aveva inglobata nel Programma Protezione Testimoni, pensò. Si sapeva che aveva fatto una copia del diario per Jimmy Landi, ma chi avrebbe potuto impedirle di farne una anche per sé? si domandò.

Nessuno.

Ovunque lei fosse, doveva aver capito che, se valeva la pena di uccidere per averlo, il diario doveva contenere qualcosa di estremamente prezioso. Isabelle aveva parlato con la Farrell un'infinità di volte, e Dio solo sapeva che cosa poteva averle detto.

Sandy Savarano era rientrato nell'ombra. Era parso il soggetto ideale per recuperare il diario e liquidare Isabelle Waring, ma aveva agito in maniera sventata. Stupidamente sventata. Per ben due volte. Aveva permesso alla Farrell di sorprenderlo nell'appartamento subito dopo l'omicidio e ora c'era una testimone in grado di identificarlo. E se i federali lo beccavano, si disse, quella lo farà di certo. Dopodiché, Sandy aveva lasciato a casa della Farrell una sua impronta; una sola, ma sufficiente a collegarlo all'effrazione. E avrebbe spifferato tutto in un secondo, piuttosto che andare in prigione, rifletté.

Bisognava assolutamente rintracciare la Farrell e mandare Savarano a eliminarla, decise.

Forse allora, e solo forse, lui sarebbe stato finalmente al sicuro...

13

Il nome sul citofono del piccolo condominio di Hennepin Avenue, a Minneapolis, era ALICE CARROLL. Per i vicini, lei era una giovane donna attraente, prossima alla trentina, che non lavorava e teneva con i vicini un comportamento piuttosto riservato.

Lacey sapeva che era così che la descrivevano. E riguardo alla riservatezza, pensava, avevano perfettamente ragione. Dopo tre mesi, la sensazione di vivere in un sogno si stava stemperando e al suo posto era subentrato un acuto senso di isolamento.

Non avevo scelta, si ripeteva la notte, quando giaceva sveglia ricordando le istruzioni che le erano state impartite al momento di fare i bagagli. Prendere i vestiti pesanti, ma non portarsi dietro nessun ricordo, niente fotografie, e neppure oggetti che avessero il suo nome o le sue iniziali.

Kit e sua madre l'avevano aiutata a preparare ogni cosa. Avevano guar-

dato a quel trasferimento come a un evento temporaneo, una sorta di vacanza forzata.

All'ultimo momento, sua madre aveva cercato di convincerla a portarla con sé. «Non puoi andare da sola», aveva detto. «Kit e Jay sono sposati e hanno i bambini...»

«Senza i bambini saresti persa», le aveva rammentato Lacey con un sorriso. «Non pensarci neppure, mamma.»

«E Jay penserà a pagare l'affitto del tuo appartamento», aveva promesso Kit.

La risposta che le era salita alle labbra - «Posso farcela da sola per un po'» - non era stata che vuota vanteria. Aveva capito subito che, una volta che trasferitasi e assunta la nuova identità, non avrebbe potuto conservare alcun legame con la sua vita a New York. Perfino un assegno firmato con un nome falso poteva essere rintracciato.

Tutto si era svolto molto rapidamente e con grande efficienza. Due agenti in uniforme erano andati a prenderla con un'autopattuglia, come per scortarla ancora una volta al distretto di polizia. I bagagli erano stati portati in garage, dov'era in attesa un furgone privo di contrassegni. Dopodiché, Lacey era stata fatta salire su un cellulare che l'aveva condotta in quello che veniva definito un «luogo sicuro», nonché centro di addestramento, nella zona di Washington.

Alice nel paese delle meraviglie, pensava Lacey, mentre chiusa in quel ghetto guardava scomparire la sua identità.

Nelle settimane successive, aveva lavorato con un istruttore alla creazione di un suo nuovo passato. Tutto ciò che era stata non esisteva più, se non, naturalmente, nel ricordo. Ma dopo un po' lei stessa aveva cominciato a metterne in dubbio la veridicità. Adesso restavano solo le telefonate settimanali da luoghi sicuri e le lettere inviate attraverso canali sicuri... niente altro. Solo un'immensa solitudine che minacciava di sopraffarla.

Tutto ciò che aveva era la sua nuova identità. Il suo istruttore l'aveva accompagnata di fronte a uno specchio. «Si guardi, Lacey. Vede quella giovane donna? Tutto ciò che crede di sapere sul suo conto non esiste più. La dimentichi. Dimentichi tutto. Inizialmente sarà dura... le sembrerà di giocare, di fingere. C'è una vecchia canzone di Jerry Vale che spiega molto bene la situazione in cui verrà a trovarsi. Io non so cantare, ma conosco le parole. Dicono: 'Fai finta di non averla vista... è troppo tardi per fuggire... guarda un punto al di là di lei... fai finta di non averla vista...'»

Era stato allora che Lacey aveva scelto il suo nuovo nome, Alice Carroll,

pensando alla protagonista di *Alice nel paese delle meraviglie* e di *Attraverso lo specchio* di Lewis Carroll.

Si adattava perfettamente alla sua situazione.

14

Il frastuono che proveniva dall'appartamento adiacente a quello che era stato di Heather Landi aggredì le orecchie di Rick Parker non appena lui uscì dall'ascensore, nello stabile tra la Quinta Avenue e la Settantesima Strada. Ma chi diavolo stava facendo quel macello? si chiese, pieno di irritazione. Fuori, incombevano nuvole cariche di neve. Secondo le previsioni, avrebbe cominciato a nevicare in serata, ma la luce grigia, soffusa, che entrava dalle finestre bastava a rivelare lo stato di trascuratezza e di abbandono che permeava l'ingresso e il soggiorno dell'appartamento di Heather Landi.

Rick tirò su col naso. L'aria era stantia e sapeva di chiuso. Accese le luci e vide che uno spesso strato di polvere copriva i piani d'appoggio, gli scaffali e gli armadi.

Imprecò fra sé. Maledetto fannullone, pensò. Spettava al responsabile della manutenzione del palazzo il compito di accertarsi che gli operai sigillassero con la dovuta cura l'appartamento a fianco che stavano ristrutturando.

Strappò con furia il citofono dal gancio e sbraitò al portiere: «Dica a quel buono a nulla di Tim Powers di salire. Subito!

Tim Powers, un uomo robusto e dotato di una natura amabile, lavorava come responsabile del numero 3 della Settantesima est da quindici anni. Sapeva bene che nei difficili rapporti tra padroni di casa e inquilini era sempre lui ad andarci di mezzo, ma come diceva filosoficamente alla moglie, al termine di una brutta giornata: «Se non sopporti il caldo, stai lontano dalla cucina». Aveva imparato a simpatizzare con gli inquilini che si lamentavano della lentezza dell'ascensore, del lavello che perdeva, del water che non funzionava bene, dell'impianto di riscaldamento difettoso.

Ma ora, mentre in piedi sulla soglia ascoltava Rick Parker sfogare la sua ira, pensò che in tanti anni passati ad arginare lamentele e proteste non gli era mai capitato di subire un'aggressione così violenta.

La sapeva troppo lunga per mandare Rick al diavolo. Certo, non era altro che un giovane imbecille attaccato ai pantaloni di papà, ma restava nondi-

meno un Parker, e i Parker erano i titolari di una delle più grosse agenzie di vendita e di amministrazione di immobili a Manhattan.

La voce di Rick si alzò ancora e la sua collera parve rinfocolarsi. Quando finalmente tacque per riprendere fiato, Tim ne approfittò per intervenire: «Sentiamo che cos'ha da dire l'interessato».

Uscì in corridoio e andò a bussare alla porta dell'appartamento adiacente. «Charley, vieni fuori.»

La porta si spalancò e il frastuono si fece ancora più assordante. Charley Quinn, un omone brizzolato con indosso jeans e felpa e in mano un rotolo di cianografie, uscì in corridoio. «Ho da fare, Tim.»

«Non abbastanza», replicò Powers. «Ti avevo già detto di sigillare l'appartamento prima di cominciare ad abbattere i muri. Signor Parker, se vuole essere così cortese da ripetere...»

«Ora che la polizia ha finalmente lasciato libero l'appartamento, la responsabilità della vendita ricade su di noi», abbaiò Rick. «Ma mi dica lei, come diavolo facciamo a portare i clienti in questo bailamme? La risposta è che non è assolutamente possibile!»

Spinse Tim da parte e marciò indignato verso l'ascensore. Quando la porta si chiuse alle sue spalle, Powers e Quinn si guardarono.

«Ha qualcosa che lo rode dentro», commentò Powers con voce piatta. «Che imbecille.»

«Sarà anche un imbecille», fu la quieta risposta di Quinn, «ma a me sembra un tipo capace di tutto.» Sospirò. «Offrigli di chiamare un'impresa di pulizie, Tim. Pagheremo noi.»

Rick Parker non aveva nessuna intenzione di tornare direttamente in ufficio, dato che non desiderava incontrare suo padre. Non avrei dovuto lasciarmi andare così, si disse, accorgendosi che stava ancora tremando di rabbia.

Gennaio è un mese schifoso a New York, pensò poi. E quando entrò in Central Park e attraversò a passo rapido un sentiero di jogging, fu accidentalmente urtato da un tizio che procedeva di corsa.

«Attento!» latrò Rick.

L'altro non rallentò neppure. «Prenditela calma, fratello», gridò senza voltarsi.

Prendersela calma. Sicuro, rifletté Rick. Il vecchio si è finalmente deciso ad affidarmi di nuovo qualche vendita, e quel ficcanaso di poliziotto ha pensato bene di rifarsi vivo proprio stamattina.

L'agente investigativo Sloane era andato da lui, per fargli di nuovo le stesse domande, per rivedere gli stessi punti. «Quando ha ricevuto la chiamata dell'uomo che si è presentato come Curtis Caldwell, non ha pensato di verificare presso lo studio legale?» gli aveva chiesto ancora.

Rick chiuse a pugno le mani cacciate nelle tasche nel ricordare la piattezza della propria risposta. «Trattiamo molti affari con lo studio Keller, Roland and Smythe. È la nostra società a gestire i loro immobili. Non c'era motivo di non prendere per buona la telefonata.»

«Ha idea del perché quell'uomo era certo che la sua identità non sarebbe stata controllata? Mi risulta che la Parker and Parker abbia l'abitudine di valutare i suoi potenziali clienti, di accertarsi che siano in grado di permettersi gli appartamenti che mostrate loro.»

Rick ripensò al timore provato quando suo padre era entrato senza bussare nella stanza.

«Gliel'ho già detto e non posso far altro che ripeterlo: non ho idea del motivo per cui quell'uomo ne sapeva abbastanza da usare come referenza il nome dello studio legale», aveva risposto.

Continuando a camminare nel parco, allontanò con un calcio una palla di neve dura e sporca. Forse la polizia cominciava a giudicare sospetto il fatto che era stato proprio lui a fissare l'appuntamento? rifletté. Forse avevano intuito che in realtà non c'era stata nessuna telefonata?

Avrei dovuto escogitare una storiella migliore, si rimproverò, allungando calci selvaggi alla terra ghiacciata. Ma ormai era troppo tardi. Era vincolato a quella, e doveva fare in modo che reggesse.

15

La parola chiave del programma è «sicurezza», pensò Lacey mentre iniziava a scrivere una lettera a sua madre. Che cosa posso dirle? si chiese. Non posso nemmeno parlare del tempo. Se dicessi che ci sono dieci gradi sotto zero e che un giorno c'è stata una nevicata record di sessantacinque centimetri, risulterebbe anche troppo evidente che mi trovo nel Minnesota. Questo è proprio il tipo di informazioni da cui ti mettono in guardia.

Non posso scrivere di un lavoro perché ancora non ce l'ho, rifletté. Posso dire che il certificato di nascita e la tessera dell'assistenza sociale (falsi) sono arrivati, e che adesso mi metterò in cerca di un lavoro. Immagino anche di poter dire che dispongo di una patente e che il mio angelo protettore, un vicecapo del dipartimento di polizia, mi ha accompagnata a com-

perare un'auto di seconda mano.

La paga il programma. Non è fantastico? Ma naturalmente non posso dire che lui si chiama George Svenson, pensò, e certo non posso informare la mamma e Kit che ho comperato una Bronco marrone di tre anni.

Invece di tutto questo, scrisse:

Il mio tutore è una brava persona, ha tre figlie.

No, non va bene, decise. Così è già troppo specifico.

Il mio tutore è una brava persona. È molto paziente, ed è venuto con me ad acquistare i mobili per il mio bilocale.

Di nuovo troppo specifico, si disse. Metti piuttosto «appartamento».

Ma mi conoscete. Non mi piacciono gli abbinamenti stonati e lui mi ha assecondato; siamo andati insieme a certe vendite di seconda mano fatte da privati, dove ho trovato dei mobili davvero carini, che perlomeno hanno carattere. Mi mancano tanto le mie cose, però; e a questo proposito dite a Jay che gli sono davvero grata per aver pensato a tenere l'appartamento.

Sì, era tutto abbastanza neutro, pensò Lacey, e sono davvero molto grata a Jay. Ma giurò a se stessa che lo avrebbe ripagato fino all'ultimo soldo.

Una volta alla settimana le era permesso chiamare a casa da un telefono sicuro. Nel corso dell'ultima conversazione, sullo sfondo aveva sentito Jay che esortava Kit a sbrigarsi. Certo, era sicuramente un fastidio dover aspettare una telefonata a un'ora prefissata, lei non lo negava. E naturalmente loro non potevano richiamarla.

Mi è parso di capire che i bambini si sono divertiti molto durante le vacanze, e sono contenta che il braccio di Bonnie sia quasi completamente guarito. La settimana bianca dei ragazzi dev'essere stata uno sballo. Di' loro che sono abbastanza pazza da tentare di fare anch'io snowboard, quando sarò tornata. Abbi cura di te, mamma. Ho l'impressione che tu e Alex stiate bene insieme. Quindi, che importa se a volte ti sommerge di chiacchiere? A me sembra una brava persona e non dimenticherò mai l'aiuto che lui mi ha dato durante quella terribile

notte in cui Bonnie è stata operata.

Vi voglio tanto bene. Continuate a pregare che trovino e arrestino l'assassino di Isabelle Waring e che lui accetti di collaborare, così finalmente potrò tornare a casa.

Lacey firmò, ripiegò la lettera e la infilò in una busta. Svenson avrebbe provveduto a spedirla attraverso il solito canale sicuro. Scrivere alla madre e a Kit o parlare con loro per telefono serviva ad attutire almeno in parte il senso di isolamento, ma una volta che la lettera era finita o la telefonata conclusa, il calo di tensione era foltissimo.

Smettila di commiserarti, si rimproverò. Non serve a niente e, grazie a Dio, le vacanze sono finite. «Quelle sì che sono state un grosso problema», disse ad alta voce. Stava prendendo l'abitudine di parlare da sola.

Nel tentativo di reagire alla malinconia che la opprimeva, il giorno di Natale era andata all'ultima messa a Saint Olaf, la chiesa che prendeva il nome dal re-guerriero norvegese, e poi a cena all'hotel *Northstar*.

Durante la messa, mentre il coro cantava *Adeste Fidelis*, aveva ripensato all'ultimo Natale trascorso con suo padre, e le lacrime le avevano riempito gli occhi. Erano andati insieme alla messa di mezzanotte a Saint Malachy, nella zona dei teatri di Manhattan. Sua madre ripeteva sempre che Jack Farrell avrebbe avuto un grande successo se avesse scelto di fare il cantante invece che il musicista, e in effetti aveva davvero una splendida voce. Quella sera, Lacey avesse smesso di cantare per ascoltare la chiarezza del suo timbro e assaporare il caldo sentimento che lui sapeva infondere nell'antico inno.

Alla fine suo padre aveva bisbigliato: «Ah, Lacey, c'è qualcosa di grandioso nel latino, non trovi?»

Le lacrime avevano minacciato di sopraffarla di nuovo durante la sua cena solitaria. Lei e la mamma passavano sempre il Natale a casa di Kit, e nel consegnare i regali ai ragazzi dicevano che Babbo Natale era passato da loro.

A dieci anni, come faceva Todd quando aveva la stessa età, Andy credeva ancora a Babbo Natale, aveva ricordato. E a quattro, Bonnie la sapeva più lunga dei fratelli. Lacey aveva mandato dei doni a tutti i parenti, utilizzando i consueti canali sicuri, ma naturalmente non era come stare in loro compagnia.

Mentre fingeva di godersi la cena, Lacey si era scoperta a pensare alla tavola apparecchiata con la tovaglia natalizia e i bicchieri di vetro venezia-

no che imprigionavano e riflettevano lo splendore del lampadario Waterford.

Piantala! si rimproverò ancora una volta mentre lasciava cadere la busta nel cassetto da cui Svenson l'avrebbe ritirata.

Non sapendo che altro fare, frugò più a fondo nel cassetto e ne estrasse la sua copia del diario di Heather Landi.

Che cosa mai Isabelle si aspettava che io ci trovassi? si chiese forse per la millesima volta. L'aveva letto talmente spesso che ormai avrebbe potuto recitarlo a memoria.

Alcune annotazioni erano cronologicamente molto vicine; in certi periodi si succedevano quotidianamente e a volte ce n'era più d'una in una stessa giornata. In certi casi, invece, erano più distanziate, con intervalli che arrivavano fino alle sei settimane. Nel complesso, il diario copriva tutti i quattro anni che Heather aveva trascorso a New York. La ragazza descriveva nei particolari la ricerca dell'appartamento e raccontava le insistenze del padre perché andasse a vivere in uno degli edifici sicuri dell'Est Side. Lei avrebbe preferito il West Side che, come scriveva, «non è pretenzioso ed è pieno di vita».

La ragazza parlava delle lezioni di canto, dei provini e della parte, la prima, ottenuta in una produzione di New York, un remake di *Il Boy Friend.* Il brano aveva strappato a Lacey un sorriso, perché Heather aveva Concluso scrivendo: «Julie Andrews, fatti da parte. Arriva Heather Landi!»

Descriveva nei dettagli le commedie che andava a vedere, e le sue analisi erano ponderate e lucide. Interessanti erano anche le parti riguardanti le feste a cui partecipava, molte delle quali organizzate da conoscenze del padre. Certi commenti sui suoi «fidanzati», invece", erano sorprendentemente immaturi. Lacey ne aveva ricavato l'impressione che Heather fosse stata fin troppo seguita dai genitori finché, dopo due anni di università, aveva optato per New York dove voleva fare carriera nel teatro.

Era stata in ottimi rapporti con i suoi, dei quali parlava sempre in toni pieni d'affetto, pur lamentandosi spesso della necessità di assecondare il padre.

Un brano, in particolare, aveva intrigato Lacey fin dalla prima volta che l'aveva letto.

> Oggi il babbo se l'è presa con un cameriere. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. Quel poveretto si è messo a piangere. Capisco che co-

sa intendeva la mamma quando mi metteva in guardia contro il suo carattere, e mi ammoniva a ripensare alla mia decisione di dirgli che non volevo vivere nell'East Side. Lui mi ucciderebbe se scoprisse quanto aveva ragione a insistere. Dio, se sono stata sciocca!

Che cosa aveva indotto Heather a scrivere quelle parole? si chiedeva Lacey. Ma era incline a escludere che si trattasse di qualcosa di importante. Dopotutto, era successo quattro anni prima della sua morte e non c'erano altri riferimenti in merito.

Le annotazioni finali rivelavano una profonda preoccupazione. E più volte Heather scriveva di sentirsi «presa tra due fuochi. Non so che cosa fare». A differenza dei precedenti, quegli ultimi sfoghi erano scritti su carta non rigata.

Non dicevano nulla di specifico, ma ovviamente erano stati sufficienti a suscitare i sospetti di Isabelle.

E tuttavia, rifletté Lacey, la sua preoccupazione poteva riguardare semplicemente una decisione professionale, o magari un ragazzo o qualunque altro aspetto della sua vita. Spazientita e oppressa da uno gradevole senso di impotenza, rimise a posto le pagine. Dio solo sa se adesso tra due fuochi non ci sono io! considerò.

Perché qualcuno vuole ucciderti, mormorò una vocetta insidiosa nella sua testa.

Chiuse con forza il cassetto. Smettila! si rimproverò.

Una tazza di tè le avrebbe fatto bene, decise. La sorseggiò lentamente, sperando che disperdesse la penosa sensazione di isolamento e la paura che minacciavano ancora una volta di travolgerla.

Sentendosi ancora inquieta, accese la radio. Di solito cercava una stazione che trasmettesse musica, ma quel giorno l'apparecchio era sintonizzato sulle frequenze nazionali, e una voce stava dicendo: «Salve, sono Tom Lynch, di nuovo con voi su WCIV per le prossime quattro ore».

Tom Lynch!

Lo choc fu tale che Lacey dimenticò anche la nostalgia.

Aveva fatto un elenco dei nomi che comparivano nel diario di Heather, e uno era proprio quello di Tom Lynch, un conduttore radiofonico per cui la ragazza sembrava essersi presa una piccola cotta.

Era la stessa persona? si chiese. E in questo caso, c'era la possibilità che lui le dicesse qualcosa di utile sul conto di Heather?

Valeva la pena di tentare.

16

Tom Lynch era un tipico esemplare del Midwest. Cresciuto nel Dakota del Nord, era uno di quegli individui robusti convinti che dieci gradi sotto zero erano una temperatura tonificante e che solo le femminucce si lamentavano del freddo.

«Ma oggi le femminucce non hanno tutti i torti», disse con un sorriso a Marge Peterson, segretaria della stazione radio WCIV di Minneapolis.

Marge lo ricambiò con un'occhiata materna. Quel ragazzo le illuminava la giornata, e da quando conduceva il talk show pomeridiano, esercitava lo stesso influsso sugli ascoltatori dell'area urbana di Saint Paul-Minneapolis.

Il numero crescente di lettere che pioveva sulla sua scrivania aveva persuaso Marge che il popolare conduttore trentenne era destinato a fare una brillante carriera. Il suo programma, una miscellanea di notizie, interviste, commenti e irriverente umorismo, affascinava ascoltatori di ogni età. E se lo avessero visto! pensò lei, valutandone con approvazione i vivaci occhi scuri, i capelli castani appena un po' scompigliati, il sorriso pieno di calore e i lineamenti irregolari ma attraenti. Sarebbe stato perfetto per la televisione, decise.

Marge era felice del successo di lui... e quindi della stazione radio... ma capiva che si trattava di un'arma a doppio taglio. Altre stazioni radiofoniche avevano cercato di accaparrarselo, ma Lynch aveva spiegato che il suo obiettivo era trasformare la WCIV nella più importante stazione radiofonica della zona prima di veleggiare verso altri lidi. E ora sta accadendo, pensò lei con un sospiro. Presto lo perderemo.

«Qualcosa non va, Marge?» Tom la guardava sollecito. «Sembri preoccupata.»

Lei rise e scosse la testa. «Proprio nulla. Stai andando in palestra?»

Poco prima, Lynch aveva detto ai suoi ascoltatori che con quel freddo neanche un pinguino sarebbe uscito a fare jogging; e che da parte sua ne avrebbe approfittato per andare alla palestra Twin Cities, dove sperava di incontrare alcuni di loro. Quella palestra era uno degli sponsor del programma.

«Proprio così. Ci vediamo dopo, Marge.»

«Chi le ha parlato di noi, signorina Carroll?» chiese Ruth Wilcox a Lacey, intenta a riempire il modulo di iscrizione della palestra Twin Cities.

«Vi ho sentito nominare nel programma di Tom Lynch», rispose lei, ma sotto lo sguardo attento dell'altra si sentì in dovere di formulare una risposta più articolata. «Già da un po' pensavo di iscrivermi a una palestra, e dato che voi offrite l'opportunità di fare qualche seduta gratuita prima di decidere...» Si sentì mancare la voce. «Inoltre, non siete lontani da casa mia», concluse un po' a fatica. E sarà un buon esercizio per quando mi metterò alla ricerca di un lavoro, si disse.

Già solo prospettiva di riempire il modulo l'aveva intimorita; quella sarebbe stata la prima volta che usava ufficialmente la sua nuova identità.

Perché una cosa era fare pratica con il suo tutore della polizia, George Svenson, e un'altra mostrarsi al mondo come Alice Carroll.

Durante il tragitto in auto fino alla palestra, Lacey aveva ripassato mentalmente tutti i dettagli della sua copertura. Si chiamava Alice Carroll, veniva da Hartford, nel Connecticut, si era laureata al Caldwell College, un'*alma mater* sicura, dato che aveva chiuso i battenti. Aveva lavorato come segretaria nello studio di un medico ad Hartford, e quando questi era andato in pensione, più o meno all'epoca in cui lei e il suo ragazzo si erano lasciati, aveva colto l'occasione per dare una svolta alla sua vita. Aveva scelto Minneapolis perché c'era stata una volta da ragazzina e se n'era innamorata. Era figlia unica. Suo padre era morto e la madre, risposatasi, viveva a Londra.

Non che questo abbia importanza al momento, pensò, mentre cercava nella borsa la sua nuova tessera della previdenza sociale. Doveva stare più attenta, si disse; automaticamente aveva cominciato a trascrivere il numero della vecchia. Il suo indirizzo, East End Avenue 1, New York, NY 10021, le balenò alla mente. No, ora era Hennepin Avenue 520, Minneapolis, MN 55403. La sua banca: la Chase. No, la First State. Professione? Lacey se la cavò barrando lo spazio vuoto. Parenti o amici da avvertire in caso di incidenti: Svenson le aveva fornito un recapito falso da usare in simili emergenze. Qualunque chiamata fatta a quel numero sarebbe stata smistata a lui.

Passò all'anamnesi medica. Problemi? Be', qualcuno, si disse. Una piccola cicatrice là dove un proiettile mi ha scalfito il cranio. Contrattura perenne alle spalle e al collo perché mi riesce impossibile rilassarmi, sapendo che qualcuno mi sta cercando e che un giorno, mentre cammino, sentirò dei passi dietro di me e girandomi...

«Si è bloccata su una domanda?» la apostrofò in tono gaio la Wilcox. «Forse posso aiutarla.»

Facile preda della paranoia, Lacey fu certa di aver colto un lampo di scetticismo negli occhi dell'altra. Sente che c'è qualcosa di fasullo in me, pensò. Ma riuscì ugualmente a sorridere. «No, ho finito.» Firmò il modulo «Alice Carroll» e lo spinse verso l'impiegata.

Questa lo studiò. «Perfetto.» Sul suo maglione, dei gattini giocavano con un gomitolo di lana. «Venga, le mostro la palestra.»

Era moderna e ben attrezzata, notò Lacey; con un lungo percorso per il jogging, locali ariosi per i corsi di aerobica, una grande piscina completa di sauna e un invitante bar con cibi e bevande dietetici.

«La mattina e nel tardo pomeriggio, quando gli uffici chiudono, è piuttosto affollata», stava dicendo la Wilcox. «Oh, guarda chi c'è», aggiunse in tono più allegro. Chiamò un uomo dalle spalle larghe che si stava dirigendo verso lo spogliatoio maschile. «Tom, vieni qui un momento.»

Un attimo dopo li stava presentando. «Tom Lynch, Alice Carroll. Alice si è iscritta da noi perché ti ha sentito parlare della palestra alla radio.»

Il sorriso dell'uomo era cordiale. «È un piacere sapere che posso essere così persuasivo. Lieto di conoscerla, Alice.» E con un cenno e un altro sorriso si allontanò.

«Non è un tesoro?» chiese la Wilcox con un sospiro. «Se non avessi già un ragazzo mi piacerebbe... be', non importa. Il guaio è che a volte le donne sole gli stanno troppo addosso, cercano in tutti i modi di attaccare discorso, mentre Tom viene qui per lavorare.»

Ottimo suggerimento, pensò Lacey. «Anch'io», replicò in tono brusco, sperando di apparire convincente.

17

Mona Farrell sedeva da sola al tavolo del nuovo ristorante alla moda, l'*Alex's Place.* Erano le undici, e la sala da pranzo e il bar erano ancora affollati di clienti del dopoteatro. Avvertì una fitta di nostalgia quando il pianista attaccò *Unchained Melody.* Era stata una delle canzoni preferite di Jack.

Ne ricordava ancora le parole: *And time can do so much...* Da un po' di tempo, pensò, era sempre sull'orlo delle lacrime.

Oh, Lacey, invocò silenziosamente, dove sei?

«Finalmente ho un po' di tempo per fare due chiacchiere con la donna più graziosa del locale.»

Richiamata bruscamente alla realtà, Mona alzò gli occhi e vide sbiadire

il sorriso di Alex Carbine.

«Stai piangendo, Mona?» La voce di lui suonò ansiosa.

«No. Sto benissimo.»

Alex si sedette di fronte a lei. «Non si direbbe. Qualcosa di particolare, o è semplicemente per come vanno le cose?»

Lei tentò un sorriso. «Questa mattina guardavo il notiziario della CNN. Hanno trasmesso le immagini di quel leggero terremoto a Los Angeles. Be', non era proprio così leggero. Una ragazza ha perso improvvisamente il controllo dell'auto, che si è ribaltata. Era snella, con i capelli scuri. L'hanno inquadrata mentre la portavano via in barella.» La voce di Mona tremò. «Per un terribile momento ho pensato che fosse Lacey. Non era impossibile, sai. Potrebbe essere dappertutto...»

«Ma non era lei», obiettò l'uomo in tono rassicurante.

«No, certo che no, ma ormai ogni volta che sento di un incendio, di un'inondazione o di un terremoto, penso con terrore che Lacey potrebbe trovarsi proprio lì.»

Di nuovo si sforzò di sorridere. «Perfino Kit si sta stancando di me. Qualche giorno fa, sulla Snowbird Mountain una valanga ha intrappolato degli sciatori. Fortunatamente sono stati tratti tutti in salvo, ma io continuavo ad ascoltare l'elenco dei nomi, a mano a mano che veniva aggiornato. Lacey ama sciare. Sarebbe proprio da lei uscire anche con il cattivo tempo.»

Prese il bicchiere di vino. «Scusami», concluse. «Non è giusto che ti riversi addosso tutte le mie preoccupazioni.»

Carbine le tenne la mano. «Sì che lo è, Mona. Perché non le racconti tutto, la prossima volta che parli con Lacey? Se tu avessi almeno un'idea di dove si trova, forse ti riuscirebbe più facile accettare la situazione.»

«No, non posso. Anzi, è indispensabile che non lasci trapelare con lei la mia ansia. Servirebbe solo a complicare le cose. Io sono fortunata, ho Kit e la sua famiglia. Ho te. Mentre Lacey è sola.»

«Diglielo», ribadì Alex con fermezza. «E poi tieni per te quello che lei ti risponderà.»

Le accarezzò la mano.

18

«Quando crea un personaggio, come per esempio il suo fantastico ragazzo, deve avere in mente una persona reale», aveva consigliato Svenson a

Lacey. «È importante che sia in grado di visualizzarne l'aspetto, il modo di parlare, cosicché, in caso di domande precise, le sarà più facile essere coerente. E ricordi, coltivi il trucco di rispondere alle domande con un'altra domanda.»

Lacey aveva deciso che Rick Parker era il fidanzato con cui aveva rotto. Le riusciva più facile immaginare di rompere con lui, che di averlo come ragazzo, ma quanto meno così aveva un modello a cui rifarsi.

Cominciò ad andare in palestra tutti i giorni, nel tardo pomeriggio. L'esercizio le faceva bene e le dava la possibilità di mettere a fuoco i pensieri. Ora che la tessera dell'assistenza sociale era arrivata, era ansiosa di mettersi alla ricerca di un impiego, ma da Svenson aveva saputo che il programma di protezione non forniva referenze false.

«Come faccio a trovare lavoro senza referenze?» aveva protestato lei.

«Il nostro consiglio è di offrirsi di lavorare senza stipendio per un paio di settimane; una sorta di prova gratuita a vantaggio del datore di lavoro.»

Lacey non era convinta. «Io non assumerei nessuno senza referenze», aveva ribattuto.

Ciononostante, era un tentativo che andava fatto. A parte la palestra, non aveva alcun contatto umano. Quando si era così soli, il tempo passava troppo lentamente e Lacey sentiva la depressione pesarle addosso come una cappa. Era arrivata addirittura a temere la chiacchierata settimanale con sua madre; si concludeva invariabilmente nello stesso modo, con Mona in lacrime e lei depressa.

Nel giro di qualche giorno, Lacey aveva stabilito rapporti cordiali e quasi amichevoli con Ruth Wilcox. Fu lei la prima persona con cui mise alla prova la sua copertura: sua madre si era risposata e si era trasferita a Londra, il medico per cui lavorava era andato in pensione e lei aveva lasciato il suo ragazzo. «Prendeva fuoco con troppa facilità e sapeva essere molto sarcastico», aveva spiegato, pensando a Rick.

«Conosco il tipo», aveva assentito l'altra. «Ma ho una cosa da dirti. Tom Lynch mi ha chiesto di te. Credo che tu gli piaccia.»

Pur stando attenta a non mostrarsi troppo interessata a Lynch, Lacey non trascurava nessuna occasione per incontrarlo. Faceva in modo di lasciare il percorso di jogging proprio quando lui arrivava. Si iscrisse a un corso di aerobica che si teneva in una sala adiacente al percorso e si scelse un posto dove lui avrebbe potuto vederla passando davanti alle vetrate. Avendo notato che a volte Tom si fermava al bar per bere un caffè o un frullato, prese

l'abitudine di andarci pochi minuti prima che lui finisse di correre e di sedersi a un tavolo per due.

La seconda settimana, le sue manovre ebbero finalmente successo. Quando lui entrò nel bar, Lacey era sola al tavolino e tutti gli altri erano occupati. Lynch si guardò intorno, finché i loro occhi si incontrarono. Tenendo le dita incrociate, Lacey gli indicò con un gesto casuale la sedia vuota.

Dopo una breve esitazione, lui si avvicinò.

Lacey aveva passato al setaccio il diario di Heather e annotato tutti i suoi riferimenti a Lynch. Il nome di lui compariva per la prima volta circa un anno e mezzo prima; Heather lo aveva conosciuto al termine di una rappresentazione dello spettacolo in cui recitava.

> Un tipo favoloso è venuto con noi da *Barrymore's* a mangiare un hamburger. Si chiama Tom Lynch, è alto, carino da morire, direi sulla trentina. Ha un suo programma radiofonico su a Saint Louis, ma dice che presto si trasferirà a Minneapolis. Stasera è venuto a vedere lo spettacolo perché Kate è sua cugina.
>
> Ha spiegato che quello che più gli manca di New York è la possibilità di frequentare regolarmente i teatri. Abbiamo parlato molto. Mi ha detto che resterà in città per qualche giorno. Speravo che mi chiedesse di uscire, ma non ho avuto tanta fortuna.

E quattro mesi dopo:

> Tom Lynch è venuto in città per il fine settimana. Siamo andati in gruppo a sciare a Stowe. È davvero bravo. E affascinante. Il tipo d'uomo che al babbo piacerebbe vedermi accanto. Ma non ha degnato di un'occhiata né me né nessun'altra ragazza. E comunque ormai non farebbe differenza.

Tre settimane dopo, Heather era morta nell'incidente... se di incidente si era veramente trattato. Mentre ricopiava quei brani, Lacey si era chiesta se Isabelle oppure la polizia avessero parlato con Lynch, e che cosa avesse inteso dire Heather scrivendo che «ormai non farebbe differenza».

Forse Tom Lynch aveva già una ragazza? O era Heather a essere impegnata con qualcuno?

Erano questi gli interrogativi che le turbinavano in testa mentre Lynch prendeva posto davanti a lei.

«Alice Carroll, vero?» chiese, e la sua fu più un'affermazione che una domanda.

«Proprio così. E lei è Tom Lynch.»

«Ho saputo che si è appena trasferita a Minneapolis.»

«Infatti.» Lacey si augurò che il suo sorriso non apparisse troppo forzato. Ha intenzione di farmi delle domande, pensò innervosita. Questa potrebbe essere la mia prima vera prova. Prese il cucchiaino e cominciò a mescolare il caffè, ma si fermò considerando che ben poche persone avvertono la necessità di mescolare il caffè amaro.

Svenson le aveva consigliato di rispondere alle domande con un'altra domanda. «Lei è di qui, Tom?»

Conosceva già la risposta, ma il suo interessamento sarebbe parso naturale.

«No, sono nato a Fargo, nel Dakota del Nord. Non lontano da qui. Ha visto il film, *Fargo*?»

Lacey sorrise. «Sì. E mi è piaciuto moltissimo.»

«Lo ha visto, e ha deciso di trasferirsi qui ugualmente? Da queste parti è stato praticamente messo al bando. Un sacco di gente ha pensato che ci rappresentasse come un branco di rozzi campagnoli.»

La versione ufficiale che Lacey aveva messo a punto suonò fiacca alle sue stesse orecchie mentre rispondeva: «Una volta sono venuta qui con mia madre a trovare degli amici, quando avevo sedici anni. E mi sono innamorata della città».

«Il clima non era come in questi giorni, immagino.»

«No, ci siamo venute in agosto.»

«Nella stagione delle mosche?»

Stava scherzando, lo capiva. Ma quando si mente, pensò, ogni piccola cosa assume una colorazione diversa. Lynch le chiese poi dove lavorasse.

«Mi sto ancora ambientando», replicò Lacey pensando che, per una volta, poteva rispondere con sincerità. «Ma sì, sento che è arrivato il momento di cercare qualcosa.»

«Che genere di lavoro cerca?»

«Oh, be', ero impiegata in uno studio medico; mi occupavo della parte amministrativa», replicò, e si affrettò ad aggiungere: «Ma vorrei tentare qualcosa di diverso, questa volta».

«Non la biasimo. Mio fratello è medico e quei moduli delle assicurazioni

tengono occupate ben tre segretarie. Per quale genere di medico lavorava?»

«Un pediatra.» Grazie a Dio, dopo aver ascoltato la mamma tutti questi anni, riesco a dare l'impressione di sapere quello che dico, pensò Lacey. Ma perché mai ho parlato di amministrazione? Io non so distinguere un modulo da un altro!

Ansiosa di cambiare argomento, continuò: «Ieri ho ascoltato il suo programma. Mi è piaciuta la sua intervista con il regista del revival di Chicago. Ho visto lo spettacolo a New York e l'ho apprezzato molto».

«Mia cugina Kate è nel coro della compagnia di giro che in questi giorni presenta *Il re ed io* in città», osservò Lynch.

Lacey colse un'espressione incerta nei suoi occhi. Sta cercando di decidere se invitarmi ad andarci con lui, pensò. Oh, se lo facesse! Sua cugina Kate ha lavorato con Heather. È stata lei a presentarli.

«La prima è domani sera», disse Tom. «Ho due biglietti. Le va di venire?»

19

Nei tre mesi successivi alla morte di Isabelle, Jimmy Landi visse in un mondo tutto suo, distaccato dalla realtà, come se la parte del suo cervello che sovrintendeva alle reazioni emotive fosse sotto anestesia. Tutta la sua energia, tutti i suoi pensieri si incentravano sul nuovo hotel con casinò che si preparava ad aprire ad Atlantic City. Situata tra il *Trump Castle* e l'*Harrah's Marina,* la costruzione di un bianco splendente, con torrette arrotondate e il tetto d'oro, era stata progettata per gettare ombra su entrambi.

In piedi nella hall, mentre osservava gli ultimi preparativi in vista dell'apertura, fissata di lì a una settimana, Jimmy si scoprì a pensare: Ce l'ho fatta! I tappeti erano stati stesi, i quadri e gli arazzi appesi e casse e casse di superalcolici erano pronte nel retro del bar. Era importante che eclissassero tutti gli altri locali della città; dimostrare che il loro era davvero speciale, diverso, rifletté. Il ragazzetto cresciuto nel West Side di Manhattan, che a tredici anni aveva lasciato la scuola per andare a lavorare come lavapiatti allo *Stork Club,* era arrivato in cima e tutti dovevano saperlo.

Jimmy non aveva dimenticato i vecchi tempi, quando dalla cucina occhieggiava le celebrità che cenavano al club. A quei tempi erano tutti elegantissimi... non solo le stelle del cinema, ma chiunque frequentasse il locale. Nessuno si sarebbe azzardato a presentarsi con l'aria di chi ha dormi-

to nei propri vestiti.

I giornalisti mondani erano lì ogni sera, ricordò, e ciascuno aveva il suo tavolo fisso: Walter Winchell, Jimmy Van Horne, e Dorothy Kilgallen. Ragazzi, com'erano tutti pronti a inchinarsi davanti a lei! La sua rubrica sul *Journal-American* dettava legge; e nessuno ci teneva a inimicarsela.

Io li studiavo, pensò ora Jimmy in mezzo al viavai degli operai. Tutto quello che so l'ho imparato in cucina. Se un cuoco non si presentava, ero in grado di sostituirlo. Si era fatto largo fino alla vetta, diventando prima aiutocameriere, poi cameriere, quindi maître d'hotel. Aveva circa trent'anni allora, e si sentiva pronto per aprire un locale tutto suo.

Aveva imparato a trattare con le celebrità, a lusingarle senza rinunciare alla propria dignità, le aveva indotte ad apprezzare il suo saluto. E ho imparato a trattare con i miei collaboratori, pensò... con severità ma con giustizia. Nessuno che mi abbia fatto deliberatamente un torto ha avuto una seconda chance. Mai.

Osservò con approvazione un caposquadra riprendere in toni bruschi l'operaio che aveva posato un martello sul banco di mogano.

Attraverso le ampie porte a vetri, Jimmy riusciva a vedere i tavoli da gioco che venivano disposti nel casinò. Entrò nel grande salone. A destra, file luccicanti di slot machine sembravano supplicare di venire usate. Presto, pensò lui. Ancora una settimana, e a Dio piacendo, ci sarà la coda lì davanti.

Sentì una mano sulla spalla. «Non male, vero, Jimmy?»

«Hai fatto davvero un buon lavoro, Steve. Apriremo puntualmente, e saremo pronti.»

Steve Abbott rise. «Un buon lavoro? Di' pure fantastico! Ma l'intuizione è stata tua. Io sono solo il domatore, quello che fa eseguire gli ordini nello zoo. Eppure anch'io ci tenevo a che tutto fosse pronto in tempo. Non mi andava di avere ancora gli imbianchini in giro, la sera dell'apertura.» Guardò Landi. «Cynthia e io torniamo a New York. Tu che cosa fai?»

«Credo che resterò qui ancora un po'. In città, faresti una telefonata per mio conto, Steve?»

«Sicuro.»

«Il tizio che ritocca i *trompe-l'oeil*...»

«Gus Sebastiani?»

«Proprio lui. L'artista. Rintraccialo, e digli di eliminare Heather da tutti gli affreschi.»

Steve Abbott scrutò il viso del socio. «Ne sei sicuro, Jimmy? Potresti

pentirtene, lo sai.»

«Non me ne pentirò. È arrivato il momento.» Landi girò bruscamente il capo. «È meglio che andiate, ora.»

Rimasto solo, indugiò ancora qualche minuto, poi salì in ascensore e pigiò il pulsante dell'ultimo piano. Prima di andarsene, voleva fare un'ultima sosta al piano bar.

Era una saletta d'angolo dall'atmosfera intima, con finestre rotonde che si affacciavano sull'oceano. Le pareti erano dipinte di un azzurro intenso, con note d'argento sparpagliate a casaccio uno uno sfondo di nuvole bianche. Jimmy aveva scelto personalmente le canzoni che quelle note formavano. Erano state canzoni che Heather aveva amato.

Voleva che chiamassi questo posto *Heather's Place,* rammentò. Scherzava, naturalmente. O meglio, si corresse con un barlume di sorriso, scherzava solo a metà.

Questo è il posto di Heather, si disse guardandosi intorno. Il suo nome sarà sulle porte, la sua musica è su queste pareti. Lei ne farà parte, ma non come nel ristorante, dove sono costretto a vedere continuamente la sua immagine.

Doveva riuscire a buttarsi dietro le spalle quel periodo orribile della sua vita, decise.

Inquieto, si accostò a una finestra. Più in basso, appena sopra la linea dell'orizzonte, una mezzaluna baluginava sulle onde.

Heather.

Isabelle.

Scomparse entrambe. Per qualche motivo, Jimmy si era scoperto a pensare sempre più spesso alla sua ex moglie. Prima di morire, si era fatta promettere dalla giovane agente immobiliare che avrebbe consegnato a lui il diario di Heather. Come si chiamava la ragazza? Tracy? No. Lacey, Lacey Farrell. Era contento di averlo avuto, ma che cosa diavolo conteneva quel diario di così importante? La polizia gli aveva chiesto in prestito la sua copia da confrontare con l'originale e, benché riluttante, lui aveva acconsentito. Aveva letto il diario la sera stessa in cui Lacey Farrell glielo aveva portato e ancora non si capacitava. Che cosa avrei dovuto trovarci, secondo Isabelle? si chiese di nuovo. Jimmy si era ubriacato prima di mettersi a leggere. Vedere la scrittura della figlia, leggere le descrizioni di cose che avevano fatto insieme... Naturalmente, lei scriveva anche di quanto fosse preoccupata per «lui».

Babbo, pensò Jimmy. Mi chiamava «papà» solo quando pensava che fossi arrabbiato con lei.

Isabelle aveva visto cospirazioni dappertutto e, paradossalmente, era finita vittima di un delinquente che aveva visitato l'appartamento fingendo di volerlo acquistare e poi era tornato a razziarlo.

Uno dei trucchi più vecchi del mondo, e Isabelle ne era stata la vittima ignara. Semplicemente, si era trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ma era andata davvero così? si chiese Jimmy Landi, incapace di liberarsi del tutto dai dubbi. Esisteva anche una minima possibilità che Isabelle avesse visto giusto, che la morte di Heather «non» fosse stata causata da un incidente? Tre giorni prima della morte di Isabelle, una giornalista del *Post* aveva scritto che la madre di Heather Landi, un'ex reginetta di bellezza, «forse non sbagliava nel sospettare che la morte della giovane cantante non era stata accidentale».

Interrogata dalla polizia, la giornalista aveva ammesso di aver incontrato casualmente Isabelle e di aver ascoltato da lei alcune teorie riguardanti la scomparsa della figlia. Quanto agli accenni nell'articolo a possibili prove, la giornalista aveva ammesso che erano una sua invenzione.

L'omicidio di Isabelle era forse legato a quell'episodio? Qualcuno si era lasciato prendere dal panico?

Erano questi gli interrogativi che Jimmy aveva fatto di tutto per evitare. Se Isabelle era stata uccisa perché non parlasse, allora qualcuno aveva deliberatamente provocato la morte di Heather mandandola a precipitare in quel burrone.

La settimana precedente, la polizia aveva sgomberato l'appartamento e lui aveva telefonato all'agenzia immobiliare perché lo rimettessero sul mercato. Sentiva il bisogno di mettere la parola fine a quello sciagurato periodo. Avrebbe assunto un investigatore privato per assicurarsi che alla polizia non fosse sfuggito nulla. E avrebbe parlato con Lacey Farrell, decise.

Il suono dei martelli penetrò finalmente la spessa cortina dei suoi pensieri. Si guardò intorno. Era ora di andare. A passi pesanti, attraversò la stanza e uscì in corridoio. Chiuse dietro di sé la pesante porta di mogano, poi indugiò qualche istante a contemplarla. Un artista aveva progettato le lettere d'oro che vi sarebbero state affisse. Qualche giorno ancora e sarebbero state pronte.

HEATHER'S PLACE, avrebbero recitato, per la prediletta del babbo. Se dovessi scoprire che qualcuno ti ha fatto del male, piccola, pensò ancora

Jimmy, lo ucciderò con le mie mani. Te lo giuro.

20

Era ora di telefonare a casa, il momento che Lacey aspettava sempre con desiderio misto a timore. Questa volta, il telefono sicuro era quello di una stanza d'albergo. «Mai lo stesso posto», fu il suo commento quando George Svenson le aprì la porta.

«No», convenne lui e aggiunse: «È tutto pronto. Faccio inoltrare la chiamata. Non dimentichi quello che le ho detto, Alice».

Era così che la chiamava sempre, Alice. «Ne rammento ogni parola.» Con voce cantilenante, Lacey intonò: «Anche il nome di un supermercato potrebbe rivelare la città in cui mi trovo. Se parlo della palestra, non devo nominarla nel modo più assoluto. Nessun accenno al tempo. Dato che non ho ancora un impiego, il lavoro è un argomento sicuro su cui dilungarsi».

Si morse il labbro inferiore. «Mi scusi tanto, George», mormorò contrita. «Ma queste telefonate a casa mi logorano i nervi.»

Scorse un lampo di comprensione e di simpatia sul viso severo dell'uomo.

Ma Svenson si limitò a dire: «La metto in linea, poi vado a fare due passi. Facciamo una mezz'ora?»

«D'accordo.»

Lui annuì e prese la cornetta. Lacey sentì i palmi delle mani che le si inumidivano. Un momento dopo, la porta si chiuse alle spalle di Svenson e lei disse: «Ciao, mamma. Come state?»

Quel giorno fu più difficile del solito. Kit e Jay non erano a casa. «Avevano non so quale ricevimento», spiegò sua madre. «Kit ti saluta tanto. I ragazzi stanno bene. Fanno tutti e due parte della squadra di hockey della scuola. Dovresti vedere come pattinano sul ghiaccio, Lacey. Mi emoziono ogni volta che li guardo.»

Gliel'ho insegnato io, pensò Lacey. Avevano appena cominciato a camminare quando ho regalato loro i pattini.

«Bonnie invece ci preoccupa un po'», riprese Mona. «È ancora molto pallida. Kit la porta da un terapeuta tre volte alla settimana e io mi occupo di lei durante i giorni festivi. Ma sente la tua mancanza. Ne soffre davvero tanto. Si è messa in testa che ti nascondi perché qualcuno vuole ucciderti.»

Buon Dio, gemette Lacey fra sé. Chi le aveva messo in testa quell'idea?

Mona dovette intuire la sua tacita domanda, perché disse: «Credo che

abbia udito Jay parlare con Alex. So che a volte tu lo trovi irritante, ma in tutta franchezza, Lacey, Jay si sta comportando molto bene. Non tutti sarebbero disposti a pagare l'affitto e le rate dell'assicurazione della cognata. A quanto mi ha detto Alex, ha in ballo un grosso affare con l'hotel con casinò che Jimmy Landi sta per aprire ad Atlantic City; e sembra che tema che Landi potrebbe cancellare l'ordine, se venisse a sapere che siete parenti. Alex mi ha detto che Landi ha reagito malissimo alla morte dell'ex moglie, e Jay teme che possa biasimare te per la sua morte. Sai, per aver portato quell'uomo a casa loro senza verificarne l'identità.»

Forse è un vero peccato che con Isabelle non abbiano fatto fuori anche me, pensò Lacey, carica d'amarezza.

Sforzandosi di mostrarsi allegra, raccontò che frequentava regolarmente una palestra. «Sto bene, davvero», concluse. «Non sarà ancora per molto, te lo prometto. Da quanto mi dicono, quando quell'uomo sarà arrestato, non sarà difficile persuaderlo a collaborare per evitare il carcere. Quelli che tradirà vorranno fare i conti con lui, non con me, e io potrò tornare a casa. Dobbiamo soltanto continuare a pregare che succeda presto. Giusto, mamma?»

Sgomenta, sentì la madre scoppiare in singhiozzi. «Lacey, non posso andare avanti così», gemette Mona. «Ogni volta che sento di una ragazza rimasta vittima di un incidente da qualche parte ho il terrore che si tratti di te. Devi dirmi dove sei, devi.»

«Mamma!»

«Lacey, ti prego!»

«Se te lo dico, è indispensabile che resti fra di noi. Non potrai riferirlo a nessuno, neppure a Kit.»

«Sì, tesoro.»

«Se lo scoprissero, perderei ogni diritto alla protezione.»

«Devo saperlo.»

Fuori della finestra, Lacey vide l'ampia sagoma di George Svenson che si avvicinava.

«Sono a Minneapolis», bisbigliò.

La porta si stava aprendo.

«Ora devo andare, ci sentiamo la prossima settimana. Un bacio a tutti da parte mia. Ti voglio bene, mamma. Ciao.»

«Tutto bene a casa?» domandò Svenson.

«Credo di sì», rispose Lacey, mentre l'inquietante sensazione di aver appena commesso un terribile errore dilagava dentro di lei.

21

L'elegante clientela del dopoteatro affollava il *Venezia* e Steve Abbott fungeva da anfitrione, passando da un tavolo all'altro per salutare i commensali. C'era l'ex sindaco di New York, Ed Koch. «Il tuo nuovo spettacolo televisivo è fantastico, Ed», si complimentò Steve, sfiorandogli appena la spalla.

Koch fece un sorriso radioso. «Quanta gente viene pagata altrettanto per recitare il ruolo del giudice in televisione?»

«Vali quei soldi fino all'ultimo centesimo.»

Si fermò a un tavolo presieduto da Calla Robbins, la leggendaria attrice di musical che era stata persuasa a tornare sulle scene in un nuovo spettacolo di Broadway.

«Si dice in giro che sei meravigliosa, carissima.»

«Molto di più: si dice in giro che dai tempi di Rex Harrison, in *My Fair Lady*, nessuno ha mai simulato con tanto stile di cantare. Ma al pubblico sembra piacere, quindi che male c'è?»

Sorridendo, Abbott si chinò a baciarla sulla guancia. «Assolutamente nulla.» Fece segno al sommelier che si aggirava nelle vicinanze. «Conosci la marca di brandy che la signora Robbins preferisce.»

«Ecco dove vanno a finire i vostri guadagni», disse Calla Robbins ridendo. «Grazie, Steve. Tu sì che sai come trattare una signora.»

L'uomo sorrise. «Ci provo.»

«Ho saputo che il nuovo casinò eclisserà tutti gli altri», intervenne l'accompagnatore dell'attrice, un noto uomo d'affari.

«Ha sentito bene. È un posto sorprendente.»

«Si dice che Jimmy voglia affidarne a lei la gestione.»

«Il fatto è», replicò Steve con aria risoluta, «che Jimmy è il principale azionista. Il capo. Così stanno le cose e così continueranno. Non ve lo dimenticate. Di sicuro, lui non permette a me di dimenticarlo.»

Con la coda dell'occhio, vide il socio entrare in sala e lo chiamò con un cenno.

Jimmy Landi li raggiunse, con un gran sorriso stampato sul viso a beneficio di Calla.

«Chi è il capo ad Atlantic City?» chiese lei. «Secondo Steve, sei tu.»

«Steve ha capito benissimo», convenne Landi. «Ecco perché andiamo così d'accordo.»

Mentre si allontanavano, chiese ad Abbott: «Hai organizzato la cena con la Farrell?»

L'altro alzò le spalle. «Non riesco a trovarla, Jimmy. Ha lasciato il lavoro e il telefono di casa sua non è più collegato. Dev'essersi presa una specie di vacanza.»

Il viso di Jimmy si oscurò. «Non può essere andata troppo lontano. È una testimone. Solo lei potrà identificare l'assassino di Isabelle, quando lo troveranno. Quell'agente investigativo, quello che ha preso la mia copia del diario di Heather... lui saprà certamente dove si trova.»

«Vuoi che gli parli?»

«No, ci penso io. Ehi, guarda un po' chi c'è.»

La formidabile figura di Richard Parker senior avanzava verso di loro.

«C'è una prenotazione per tre. È il compleanno della moglie», spiegò Steve. «Ecco perché, una volta tanto, si fa vedere con lei.»

E quell'imbecille del figlio completa il terzetto, pensò Jimmy mentre si affrettava ad andare loro incontro.

Il vecchio Parker portava regolarmente i suoi clienti più importanti al *Venezia,* e questa era la sola ragione per cui Jimmy non impediva l'accesso a Rick. Solo un mese prima, ubriaco, il giovane aveva cominciato a infastidire i clienti e aveva dovuto essere accompagnato a un taxi. E in altre occasioni si era presentato in preda agli effetti di qualche droga.

Il vecchio Parker ricambiò la calorosa stretta di mano di Landi. «Quale posto migliore del tuo ristorante per festeggiare il compleanno di Priscilla, Jimmy?»

Sua moglie lanciò a Landi un sorriso timido, poi guardò ansiosamente il marito, per cercarne l'approvazione.

Jimmy sapeva che il vecchio non si limitava a ingannare Priscilla, ma la tiranneggiava senza pietà.

Il giovane Rick Parker gli rivolse un cenno di saluto. «Salve, carissimo», disse con una strizzatina d'occhi quasi impercettibile.

L'aristocratico che si abbassa a salutare il rustico locandiere, pensò Jimmy. Ma senza i soldi di suo padre, questo imbecille non troverebbe lavoro neanche come lavacessi.

Sorridendo, guidò personalmente i tre al loro tavolo.

Mentre si sedeva, Priscilla si guardò intorno. «Una sala così graziosa, Jimmy. Ma ha cambiato qualcosa. Che cosa... Oh, ora ho capito. Non ci sono più i ritratti di Heather.»

«Ho pensato che fosse il momento di eliminarli», borbottò Jimmy.

Poi si girò bruscamente e si allontanò, senza vedere l'occhiata irosa che il vecchio Parker lanciò al figlio, né l'espressione di questi mentre guardava l'affresco raffigurante il Ponte dei Sospiri, da cui era scomparsa la figura della giovane donna.

E fu meglio così.

22

Erano passati quasi quattro mesi dall'ultima volta che Lacey era uscita con qualcuno. E non ho portato con me niente di elegante, considerò, mentre esaminava il contenuto dell'armadio in cerca di qualcosa di adatto per una serata a teatro.

Non ho preso molte delle mie cose perché pensavo che Caldwell, o quale che sia il suo vero nome, sarebbe stato arrestato in breve tempo e io avrei potuto tornare presto alla mia vita di sempre.

Proprio il genere di riflessioni che farei meglio a evitare, si rimproverò subito dopo. Tirò fuori il completo di lana nera - gonna lunga e golfino - che aveva acquistato a una svendita di *Saks* la primavera precedente e che non aveva avuto occasione di indossare a New York.

«Niente male, Alice», si complimentò qualche istante dopo, quando fu davanti allo specchio. Benché fosse un saldo, il completo era costato parecchio. Ma ne valeva la pena, decise. L'effetto complessivo di composta eleganza le sollevò il morale.

E ho davvero un gran bisogno di tirarmi su, pensò ancora, mentre frugava nel portagioie alla ricerca degli orecchini di diamanti e delle perle della nonna.

Alle sei e mezzo in punto, Tom Lynch la chiamò al citofono. La trovò ad aspettarlo sulla porta.

Lacey considerò estremamente lusinghiera l'ammirazione che lesse sul suo viso.

«Sei deliziosa, Alice», le disse lui in tono improvvisamente confidenziale.

«Grazie. Anche tu sei molto elegante. Entra...»

Si interruppe bruscamente nel vedere la porta dell'ascensore aprirsi di nuovo. Qualcuno aveva seguito Tom? si chiese sgomenta. Rapidamente, lo afferrò per il braccio, lo spinse dentro e richiuse l'uscio di casa.

«Qualcosa non va?»

Sotto lo sguardo perplesso di lui, Lacey si costrinse a una risata che suo-

nò falsa alle sue stesse orecchie. «Sono una sciocca», balbettò. «Un paio d'ore fa c'è stato un... un fattorino. Aveva sbagliato piano, tutto qui, ma l'anno scorso... ad Hartford, il mio appartamento è stato messo a soq-quadro, e quando ho visto la porta dell'ascensore riaprirsi dietro di te... be-'... ho pensato... Credo di essere un po' nervosa, tutto qui», concluse faticosamente.

Non c'è stato nessun fattorino, pensò subito dopo. E il mio appartamento è stato realmente messo a soqquadro, ma non si trova ad Hartford. E io non sono semplicemente nervosa. Ogni volta che vedo un ascensore aprirsi, sono terrorizzata al pensiero che possa uscirne Caldwell.

«Ti capisco», fece Tom, diventato improvvisamente serio. «Quando andavo ad Amherst, di tanto in tanto passavo a trovare degli amici che vivono ad Hartford. Dove abitavi esattamente, Alice?»

«In Lakewood Drive.» Lacey evocò mentalmente l'immagine di un complesso di appartamenti che aveva visto in fotografia durante il periodo di addestramento, e pregò che gli amici di Tom Lynch non abitassero proprio in quel quartiere.

«È una zona che non conosco», fece lui, scuotendo la testa. Poi, guardandosi intorno, aggiunse: «Mi piace come hai arredato questa casa».

E in effetti, nel piccolo appartamento si respirava un'atmosfera piena di calore e di intimità. Lacey aveva dipinto le pareti di avorio e sulla vernice fresca aveva passato una spugna. Il tappeto comperato a una svendita era una copia fatta a macchina di un Chelsea, e abbastanza vecchio perché i colori avessero acquistato una gradevole patina. Il divano e il divanetto a due posti in velluto blu erano usati, ma ancora comodi. Il tavolino basso, costatole venti dollari, aveva il piano di cuoio e le gambe in stile Regency. Era identico a quello che c'era a casa dei suoi e le dava un senso di confortante familiarità. Gli scaffali montati vicino al televisore erano pieni di libri e di piccoli oggetti comperati nei mercatini locali.

Lacey stava per spiegare quanto la divertissero certe «cacce» nel mondo dell'usato, ma si fermò. Non capitava spesso, rifletté, che qualcuno arredasse in quel modo un intero appartamento.

Quasi tutti, si disse, si portano dietro i propri mobili. Si accontentò quindi di ringraziare Tom, e fu un sollievo quando lui propose di andare.

Stasera è diverso, si scoprì a pensare un'ora dopo mentre sedevano uno di fronte all'altra, davanti a una pizza e una bottiglia di vino. Nei loro brevi incontri in palestra, Tom si era sempre mostrato cordiale ma riservato, e lei

ne aveva ricavato l'impressione che l'invito a uscire insieme fosse stato stato dettato da un impulso del momento.

Ma la serata stava diventando interessante, piacevole, e per la prima volta dalla notte in cui Isabelle era morta, Lacey si rese conto che si stava divertendo. Tom Lynch rispondeva con disinvoltura alle sue molte domande. «Sono cresciuto nel Dakota del Nord», stava spiegando. «Te l'avevo già detto, mi pare. Ma da quando sono partito per l'università non ci ho più vissuto in maniera permanente. Dopo la laurea mi sono trasferito a New York, sicuro che avrei mandato in delirio il mondo della radio. Ovviamente non è accaduto, e un uomo saggio mi ha spiegato che il modo migliore per farcela era cominciare in un'area più piccola, farsi un nome e poi, gradatamente, cercare spazi più ampi e significativi. E così ho fatto. Negli ultimi due anni sono stato a Des Moines, a Seattle e a Saint Louis, e ora... eccomi qui.»

«Lavorando sempre alla radio?»

Lynch sorrise. «L'eterna domanda. Perché non provi con la televisione? Volevo fare le cose a modo mio, capisci, sviluppare una formula di programma, avere la possibilità di capire quello che funziona e quello che non funziona. So di avere imparato molto, e di recente ho avuto contatti con una buona stazione via cavo di New York, ma credo che sia ancora troppo presto per fare il grande passo.»

«Larry King è passato dalla radio alla televisione», osservò Lacey. «E certo non ha deluso le aspettative.»

«Ehi, ecco che cosa sarò! Il prossimo Larry King!»

Lei si accorse che lui occhieggiava con desiderio l'ultima fetta della piccola pizza che avevano condiviso.

«Prendila tu», lo invitò.

«Non vorrei...»

«Ma se stai sbavando per mangiarla.»

Risero, e poco dopo, quando furono in strada, lui la prese per il gomito. «Devi stare attenta», la avvisò. «Ci sono lastre di ghiaccio dappertutto.»

Se solo sapessi, pensò Lacey. La mia vita è un'unica distesa di ghiaccio nero.

Era la terza volta che Lacey assisteva a un allestimento di *Il re ed io*. L'ultima era stata quando frequentava il terzo anno di università e suo padre suonava nell'orchestra. Come vorrei che tu potessi suonare anche stasera, Jack Farrell, pensò. Quando sentì le note dell'ouverture, le lacrime le

gonfiarono gli occhi e non fu facile ricacciarle indietro.

«Tutto bene, Alice?» La voce di Tom era quieta.

«Certo.» Come ha fatto a intuire il mio stato d'animo? si chiese. Forse è telepatico. Spero proprio di no.

La cugina di Tom, Kate Knowles, interpretava il ruolo di Tuptim, la schiava che cerca di fuggire dal palazzo del re. Era una buona attrice, dotata di una voce eccezionale. Deve avere più o meno la mia età, calcolò Lacey; forse qualche anno in meno. Durante l'intervallo la lodò con Tom in termini entusiastici, poi chiese: «La accompagnamo noi alla festa?»

«No. Ci va con i suoi colleghi. La troveremo là.»

Non sarà per niente facile parlarle, pensò Lacey un po' preoccupata.

Kate e gli altri attori della commedia non erano le sole «stelle» della festa, realizzò quasi subito Lacey. Tom Lynch era costantemente circondato da gente e lei, che si era allontanata per scambiare il suo bicchiere di vino con dell'acqua minerale, non tornò al suo fianco quando lo vide in compagnia di una bella ragazza, una delle attrici. Ovviamente affascinata da lui, la giovane gli parlava con animazione.

Non la biasimo, pensò Lacey. È un bel ragazzo, e in più è intelligente e gentile. Anche Heather Landi ne era stata attratta, benché, dall'annotazione successiva sul diario, Lacey avesse ricavato l'impressione che uno dei due avesse un'altra storia.

Sorseggiando l'acqua minerale, si accostò a una finestra. La festa si teneva in una villa di Wayzata, un lussuoso sobborgo residenziale a una ventina di minuti dal centro di Minneapolis. La proprietà confinava con il lago Minnetonka, che in quei giorni, constatò Lacey, era completamente gelato.

L'agente immobiliare che era in lei cominciò a prendere mentalmente nota di tutti i dettagli della casa: la splendida ubicazione, il mobilio inizio secolo. La pianta presentava caratteristiche che non si trovavano - a nessun prezzo - nelle abitazioni più recenti, pensò, voltandosi a esaminare l'ampio soggiorno. Benché vi fossero radunate quasi cento persone, la sala non sembrava affollata.

La assalì il rimpianto del suo ufficio di New York, dell'eccitazione che provava ogni volta che concludeva una vendita. Voglio tornare a casa, si disse.

Le si avvicinò Wendell Woods, il padrone di casa.

«La signorina Carroll, vero?»

Era un uomo imponente, sui sessant'anni, con i capelli grigio acciaio.

Ora mi chiederà da dove vengo, pensò Lacey, vagamente sgomenta.

Non si sbagliava, e poté solo sperare di sembrare credibile mentre gli propinava l'ormai rodata versione della sua vita ad Hartford.

«Ed eccomi qui, pronta a dare la caccia a un lavoro», concluse.

«Che genere di lavoro?»

«Be', di sicuro non desidero tornare in uno studio medico. Ho sempre pensato che mi piacerebbe mettermi alla prova nel ramo immobiliare.»

«Si lavora soprattutto a provvigioni, sa. E dovrebbe familiarizzarsi con la zona.»

Lacey sorrise. «Me ne rendo conto, signor Woods», replicò. «Ma io sono una che impara in fretta.» Sta pensando di mettermi in contatto con qualcuno, comprese. Sento che è così.

Woods tirò fuori una penna e il suo biglietto da visita. «Mi dia il suo numero di telefono. Lo passerò a una mia cliente. Millicent Royce ha una piccola agenzia immobiliare a Edina, e la sua assistente si è appena messa in maternità. Potrebbe essere una buona soluzione per entrambe.»

Lacey fu felice di accontentarlo. Mi presenterò con la raccomandazione del presidente di una banca, si disse, anche se ufficialmente sono una novizia nel settore immobiliare. Ammesso che Millicent Royce acconsenta a incontrarmi, forse non si curerà di controllare le referenze.

Quando Woods la lasciò per andare a parlare con un altro ospite, lei si guardò intorno nella sala e, vedendo che Kate Knowles era momentaneamente sola, si affrettò a raggiungerla.

«È stata magnifica», le disse. «Ho visto tre diversi allestimenti di *Il re ed io,* e trovo che la sua interpretazione di Tuptim sia splendida.»

«Ah, vi siete incontrate.» Tom Lynch era apparso al loro fianco e fece ufficialmente le presentazioni. «Mi dispiace, Alice», si scusò poi. «Sono stato preso in trappola. Non intendevo lasciarti sola così a lungo.»

«Non preoccuparti; è andato tutto benissimo», rispose Lacey. Non immagini neppure quanto, pensò.

«Tom, non sai da quanto aspettavo un'occasione per venire a trovarti», interloquì Kate. «Ne ho abbastanza della festa. Perché non andiamo a bere un caffè da qualche parte?» Sorrise a Lacey. «La tua amica mi stava giusto dicendo quanto sono brava. Non mi dispiacerebbe ascoltarla ancora un po'.»

Lacey controllò l'ora: l'una e mezzo. Non desiderando restare alzata fino a molto tardi, propose di andare a casa sua. In macchina, insistette perché Kate si sedesse davanti con Tom. Era sicura che non si sarebbero trattenuti

a lungo da lei, e se avevano qualche pettegolezzo o notizia di famiglia da scambiarsi, tanto valeva che lo facessero durante il tragitto.

Come posso nominare Heather Landi senza suscitare sospetti? si chiedeva intanto. Kate sarebbe rimasta in città solo una settimana, non c'era molto tempo.

«I biscotti li ho fatti stamattina», disse Lacey, posando un vassoio sul tavolino in soggiorno. «Se li assaggiate, lo fate a vostro rischio e pericolo. È dai tempi del liceo che non ne preparo.»

Dopo aver versato il caffè, cercò di guidare la conversazione in modo da potervi inserire casualmente il nome di Heather. Nel suo diario, la ragazza scriveva di aver incontrato Tom Lynch dopo una rappresentazione. Ma se dico di aver visto lo spettacolo, rifletté, come posso spiegare che non mi ricordo di Kate? «Sono stata a New York circa un anno e mezzo fa, e ho visto un remake di *Il Boy Friend*», si lanciò alla fine. «Sul programma ho letto che vi recitavi anche tu, Kate, ma sono sicura che se ti avessi vista me lo ricorderei.»

«Dev'essere stata la settimana in cui ho avuto l'influenza», spiegò l'altra. «Sono le uniche sere che ho saltato.»

In tono forzatamente disinvolto, Lacey riprese: «Mi aveva colpito una giovane attrice con una gran bella voce. Sto cercando di ricordarmi il nome...»

«Heather Landi», disse prontamente Kate Knowles. E rivolta al cugino: «Te la ricordi, vero, Tom? Aveva una cotta per te». Scosse la testa sospirando. «È morta in un incidente d'auto. Una maledetta sfortuna.»

«Come è successo?» chiese Lacey.

«Oh, stava tornando a casa in macchina da Stowe, dove era andata a sciare, ed è uscita di strada. Sua madre, poverina, non ha mai voluto rassegnarsi. Continuava a venire in teatro a parlare con noi, cercando di scoprire chissà quale segreto. Secondo lei, pochi giorni prima dell'incidente qualcosa aveva sconvolto Heather, e voleva sapere se noi avevamo qualche idea in proposito.»

«E l'avevate?» chiese Tom.

Kate scrollò le spalle. «Te l'ho già detto; la settimana precedente avevo effettivamente notato che Heather si era fatta terribilmente taciturna e, sì, sicuramente qualcosa la preoccupava. Forse non era abbastanza concentrata sulla guida quando ha sbandato.»

Niente da fare, pensò Lacey. Kate non sa nulla più di quanto sappia io.

La ragazza posò sul tavolo la tazza vuota. «Era ottimo, Alice, ma è tardi e devo andare.»

Si alzò, poi si girò verso Lacey. «È strano che sia saltato fuori il nome di Heather. Oggi pensavo proprio a lei... Per via di una lettera che mi ha scritto sua madre, pregandomi di nuovo di sforzarmi di ricordare una possibile causa dello strano comportamento di sua figlia. E in effetti alla fine ci sono arrivata. La lettera mi è stata consegnata con molto ritardo, perché era stata inoltrata in altre due città prima di raggiungermi qui.»

Si interruppe, poi scosse la testa. «C'è solo un episodio di cui potrei scriverle, e non credo che sia particolarmente significativo. Un tizio con cui esco da un po' - Bill Merrill, tu l'hai incontrato, Tom - be', anche lui conosceva Heather. Un giorno, quando ho accennato a lei, mi ha detto di averla vista proprio quel pomeriggio, poche ore prima dell'incidente, nel bar della baita. Lui era lì con un gruppo di ragazzi, tra cui un imbecille, un certo Rick Parker. Lavora nel ramo immobiliare a New York e sembra che abbia fatto qualcosa di sgradevole a Heather, quando lei si era trasferita per la prima volta in città. Di certo, quando lo ha visto, lei è letteralmente fuggita. Probabilmente si tratta una sciocchezza, ma sua madre è talmente ansiosa di avere informazioni che forse le interesserà saperlo. Credo proprio che le scriverò domani.»

Lo schianto della tazza che si infrangeva a terra riportò bruscamente Lacey alla realtà. Nascondendo la propria confusione, rifiutò cortesemente l'aiuto degli ospiti e li congedò augurando loro la buonanotte.

Sola in cucina, Lacey si appoggiò alla parete. Doveva calmarsi, pensò, soffocare l'impulso di correre fuori a gridare a Kate di non preoccuparsi di scrivere a Isabelle Waring, perché ormai era troppo tardi.

23

Dopo quasi quattro mesi di indagini, il procuratore degli Stati Uniti Gary Baldwin non era più vicino a localizzare Sandy Savarano di quanto lo fosse quando aveva creduto il gangster morto e sepolto nel cimitero di Woodlawn.

I suoi uomini avevano letto e riletto il diario di Heather Landi e rintracciato tutte le persone che vi erano menzionate. Proprio come aveva tentato di fare Isabelle Waring, si disse Baldwin, mentre ancora una volta studiava l'identikit di Savarano realizzato in base alle indicazioni che aveva dato Lacey Farrell.

Il disegnatore aveva allegato una nota: «La teste non sembra avere occhio per quel genere di particolari in grado di rendere identificabile un sospetto».

Avevano interrogato il portiere dell'edificio in cui era avvenuto il delitto, ma l'uomo non ricordava praticamente nulla. Vedeva entrare e uscire un sacco di gente, aveva detto, e comunque stava per andare in pensione.

Il che significa che la sola persona in grado di riconoscere Savarano è Lacey Farrell, fu l'amara constatazione di Baldwin. Se le accade qualcosa, non ci sarà nessun caso da portare in tribunale. Certo, abbiamo le impronte di Savarano sulla porta della casa di lei, ma non saremmo in grado di dimostrare neppure che lui è effettivamente entrato nell'appartamento. La ragazza è l'unica che può collegarlo all'omicidio di Isabelle Waring. Senza di lei a identificarlo, tanto varrebbe lasciar perdere.

L'unica notizia utile che i suoi agenti in borghese gli avevano riferito riguardava la claustrofobia di Savarano. A quanto pareva, la fobia si era aggravata poco prima che il gangster inscenasse la propria morte. Un agente gli aveva riferito: «Sandy aveva incubi su porte di prigione che si chiudevano dietro di lui».

Che cosa lo aveva indotto a uscire di nuovo allo scoperto? si chiese Baldwin. Una grossa cifra? Un favore da ricambiare? Forse entrambe le motivazioni. E naturalmente, l'eccitazione della caccia. Savarano era un tipico predatore. Non era escluso che anche la noia avesse avuto una parte nella sua decisione. Forse la vita tranquilla si era rivelata troppo semplice per lui.

Baldwin conosceva a memoria i dati di Savarano: quarantadue anni, sospettato di una dozzina di omicidi, non aveva più visto l'interno di un carcere dai tempi del riformatorio, quando era ancora un ragazzino. Un tipo in gamba, e nato per uccidere.

Se fossi in lui, pensò ancora, ora avrei un solo scopo nella vita: rintracciare Lacey Farrell e assicurarmi che non possa puntare il dito contro di me.

Scosse la testa. Il Programma Protezione Testimoni non era inattaccabile; lui lo sapeva bene. Molti diventavano sventati. Si tradivano quando telefonavano a casa, oppure cominciavano a scrivere. Un gangster, che era entrato nel programma dopo aver accettato di collaborare con la giustizia, era stato così sciocco da mandare un biglietto d'auguri di compleanno a una vecchia fiamma. Era stato ucciso una settimana dopo.

E poi, Gary Baldwin sentiva di non potersi fidare di Lacey Farrell. Il suo

profilo psicologico la indicava come suscettibile di trovare intollerabilmente penoso un isolamento protrattosi troppo a lungo. Non solo; sembrava anche una persona eccezionalmente fiduciosa, una caratteristica che rischiava di cacciarla in guai grossi. Il procuratore scosse il capo. Non c'era molto che potesse fare se non ammonirla, attraverso i soliti canali, a non abbassare la guardia neppure un momento.

24

Mona Farrell stava andando in macchina a Manhattan per quello che era diventato il suo consueto appuntamento del sabato sera con Alex Carbine. Era un'occasione che attendeva sempre con piacere, anche se spesso al ristorante lui era costretto a lasciare il loro tavolo per andare a ricevere i clienti abituali e le occasionali celebrità.

«Non mi dispiace, sul serio», lo aveva rassicurato Mona. «Mi diverte, anzi. Non dimenticare che sono stata sposata a lungo con un musicista. Non sai quanti spettacoli di Broadway mi sono vista tutta sola perché Jack era nella buca dell'orchestra!»

A Jack, Alex sarebbe piaciuto, pensò mentre lasciava il ponte George Washington per svoltare a sud sulla West Side Highway. Jack era stato un uomo pieno di spirito e di allegria, estremamente socievole. Alex era molto più tranquillo, considerò, ma in lui la riservatezza diventava un tratto gradevole. Sorrise, pensando ai fiori che lui le aveva mandato quel giorno. Il biglietto diceva semplicemente: «Perché ti illuminino la giornata. Il tuo Alex».

Lui sapeva che le telefonate settimanali di Lacey le spezzavano il cuore e con quel gesto aveva voluto dimostrarle tutta la sua comprensione.

Mona gli aveva confidato di conoscere il luogo dove si nascondeva Lacey. «Ma non l'ho detto neanche a Kit», aveva aggiunto. «Ci resterebbe male se pensasse che non mi fido di lei.»

Una corsia bloccata aveva rallentato il traffico sulla West Side Highway. È strano, rifletté Mona, come le cose siano sempre andate lisce per Kit e mai per Lacey. Kit ha incontrato Jay quando era al Boston College e lui si stava laureando al Tufts. Si sono innamorati, si sono sposati e ora hanno tre splendidi bambini e una bella casa. A volte Jay tendeva a essere pomposo e a pontificare un po' troppo, ma era un buon marito e un buon padre. Solo pochi giorni prima, aveva regalato a Kit un girocollo d'oro che lei aveva ammirato nella vetrina della gioielleria *Groom's* di Ridgewood.

Alla moglie, Jay aveva spiegato che gli affari avevano improvvisamente ripreso quota. Ne sono felice, si disse Mona. Per un po' aveva temuto che le cose non andassero troppo bene, e quell'autunno era apparso evidente che Jay aveva parecchie preoccupazioni.

Lacey si merita un po' di felicità, rifletté ancora. È giunto il momento che conosca la persona giusta, si sposi e metta su famiglia, e sono sicura che anche lei si sente pronta. Invece, deve vivere da sola in una città sconosciuta e fingere di essere un'altra perché la sua vita è in pericolo.

Erano le sette quando raggiunse il parcheggio sulla Quarantesima ovest. Alex non l'aspettava che alle otto, il che significava che aveva tutto il tempo di realizzare un piccolo progetto che coltivava già da un po'.

In Times Square c'era un'edicola che vendeva i quotidiani di altre città. Forse ce n'era qualcuno di Minneapolis, pensò. Si sarebbe sentita più vicina a Lacey se in qualche modo avesse acquisito familiarità con la città in cui lei viveva, e avrebbe tratto conforto dal pensiero che forse avrebbero letto lo stesso giornale.

La sera era fredda ma limpida, e Mona percorse volentieri a piedi i cinque isolati di distanza che la separavano da Times Square. Quante volte era stata lì con Jack. Ci venivamo con gli amici dopo lo spettacolo, ricordò. A Kit il teatro non è mai interessato quanto a Lacey, che invece era identica al padre: innamorata di Broadway. Doveva di sicuro sentirne terribilmente la mancanza.

All'edicola, trovò una copia del *Minneapolis Star Tribune.* Chissà se al mattino Lacey aveva letto quella stessa edizione. Soltanto a toccare la carta le sembrava di sentirla più vicina.

«Vuole un sacchetto, signora?»

«Oh, sì, grazie.» Mona cercò nella borsa il portamonete mentre l'edicolante piegava il giornale e lo infilava in una borsa di plastica.

Al ristorante, parecchia gente era in attesa che si liberasse un tavolo. Vedendo Alex già seduto al loro, Mona si affrettò a raggiungerlo. «Sono in ritardo», si scusò sorridendogli.

Lui si alzò per baciarla con dolcezza sulla guancia. «Niente affatto, mia cara. Hai il viso freddo, però. Sei venuta a piedi fin dal New Jersey?»

«Non esattamente. Ero in anticipo, e ho pensato di fermarmi a prendere un giornale.»

Si avvicinò Carlos, il cameriere che li serviva abitualmente. «Mi dia il

cappotto, signora Farrell. Vuole che porti in guardaroba anche il sacchetto?»

«Qui non darà nessun fastidio», interloquì Alex e presa la borsa di plastica dalle mani di Mona, la posò su una sedia vuota.

Come sempre, la sera trascorse piacevolmente, e mentre sorbivano il caffè espresso, la mano di Alex Carbine era su quella di Mona.

«Serata fiacca», lo stuzzicò lei. «Non devi esserti alzato più di una decina di volte.»

«È questo il motivo per cui ti sei procurata un giornale?»

«Niente affatto, anche se ho dato un'occhiata ai titoli di testa. Ma adesso tocca a me alzarmi. Torno subito.»

Erano le undici e mezzo quando Alex la riaccompagnò alla sua auto. All'una il ristorante chiuse e il personale se ne andò a casa.

Alle dodici meno dieci venne fatta una telefonata. Il messaggio era semplice: «Di' a Sandy che forse lei è a Minneapolis».

25

Che cos'era successo tra Heather e Rick Parker? si chiese Lacey, ripensando con stupore al fatto che i due si conoscessero.

Dopo aver congedato i suoi ospiti, il venerdì sera, era stata troppo agitata per dormire ed era rimasta in piedi per ore, sforzandosi di dare un senso alle nuove informazioni in suo possesso. Per tutto il fine settimana aveva ricostruito mentalmente ogni particolare della morte di Isabelle. Che cosa aveva pensato Rick, mentre era rimasto lì in piedi ad ascoltare gli agenti che le chiedevano quanto bene lei avesse conosciuto Isabelle ed Heather? Perché non le aveva detto nulla? rifletté.

Stando a Kate, il giorno della sua morte Heather aveva incontrato Rick a Stowe e ne era rimasta sconvolta.

Kate si era riferita a Rick come a «un imbecille che lavora nel ramo immobiliare a New York» e aveva aggiunto che doveva aver fatto qualcosa di sgradevole a Heather, quando questa si era trasferita in città.

Nel suo diario, Heather faceva un vago riferimento a uno spiacevole incidente verificatosi mentre cercava casa nel West Side. Riguardava forse Rick? si chiese ancora Lacey.

Il giovane aveva lavorato per cinque anni negli uffici del West Side della Parker and Parker e solo da tre anni era stato trasferito in Madison Avenue. Di conseguenza, era ancora lì all'epoca in cui Heather aveva traslocato a

New York, calcolò Lacey. Forse lei lo aveva conosciuto mentre cercava casa. E in quell'occasione, che cosa era accaduto tra loro?

Lacey scosse la testa, incollerita. Possibile che Rick fosse coinvolto in tutta quella sporca storia? pensò. E che lei fosse costretta a rimanere nascosta a Minneapolis per causa sua?

Era stato lui a darle il nominativo di Caldwell, ricordò; era a causa sua che lo aveva portato a casa di Isabelle. Se Rick conosceva Caldwell, allora forse la polizia avrebbe potuto rintracciarlo tramite lui. E se avessero arrestato l'assassino, lei finalmente sarebbe potuta tornare a casa.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, tutta eccitata. Doveva fare in modo di trasmettere l'informazione a Gary Baldwin, presso l'ufficio del procuratore.

Le prudevano le dita dalla voglia di alzare la cornetta e comporre il numero, ma sapeva che i contatti diretti erano assolutamente proibiti. Avrebbe dovuto lasciare un messaggio per George Svenson, chiedendogli di richiamarla, e quindi scrivere o parlare a Baldwin tramite canali sicuri.

Devo rivedere Kate, pensò. Devo scoprire di più sul conto di Bill Merrill, il ragazzo che le ha parlato della strana reazione avuta da Heather nel vedere Rick Parker, e devo scoprire dove abita. Sono certa che anche Baldwin vorrà parlargli. Merrill può testimoniare che Rick Parker era a Stowe poche ore prima della morte di Heather.

Kate aveva detto che la compagnia alloggiava al *Radisson Plaza.* Erano le dieci e mezzo. Se anche Kate dormiva fino a tardi, come molta gente di teatro, ormai doveva essere già sveglia, decise.

La voce della ragazza era lievemente assonnata, ma si ravvivò nel riconoscere Lacey. Kate sembrò accettare volentieri l'invito a pranzare insieme l'indomani. «Forse dovremmo cercare di convincere Tom a venire con noi», suggerì la ragazza. «È talmente gentile che ci porterebbe in un ottimo ristorante e poi pagherebbe il conto.» Poi, ridendo, aggiunse: «No, niente da fare. Mi sono appena ricordata che il suo programma va in onda a mezzogiorno».

Meglio così, pensò Lacey, perché senza dubbio Tom avrebbe capito che lei stava cercando di strappare a Kate delle informazioni. Ma è davvero una persona gentile, si disse, rammentando le scuse che le aveva fatto per averla trascurata alla festa.

Si accordò con Kate per trovarsi al *Radisson* alle dodici e mezzo del giorno dopo. Mentre riattaccava, avvertì un improvviso empito di speranza. Era come vedere il primo raggio di sole dopo una lunga e terribile bufe-

ra, pensò mentre andava alla finestra per tirare le tende.

Era la classica giornata invernale nel Midwest. La temperatura esterna era come sempre sotto lo zero, ma il sole splendeva in un cielo terso. Sembrava che non ci fosse vento e sui marciapiedi Lacey non vide tracce di neve.

Fino a quel giorno, si era sentita troppo nervosa per andare a correre - troppo forte era il timore di voltarsi e vedere Caldwell alle sue spalle, con gli occhi pallidi e gelidi puntati su di lei - ma improvvisamente, forse perché per la prima volta aveva qualcosa di concreto in cui sperare, decise che doveva tentare di riprendere a fare, almeno in parte, una vita normale.

Andò a prendere nell'armadio la tenuta da jogging invernale che aveva portato con sé: tuta felpata, giacca a vento, guanti a manopola, berretto e sciarpa. Si vestì in fretta e fece per uscire. Stava per abbassare la maniglia della porta quando squillò il telefono. Per un momento pensò di non rispondere, ma cambiò subito idea.

«Signorina Carroll?» disse una voce di donna in tono deciso. «Lei non mi conosce. Sono Millicent Royce. Ho sentito che sta cercando un lavoro nel settore immobiliare. Me ne ha parlato proprio stamattina Wendell Woods.»

«Oh, sì, lo sto cercando, o almeno pensavo di cominciare a farlo», replicò prontamente Lacey.

«Wendell è rimasto favorevolmente impressionato da lei e mi ha suggerito di incontrarla. Il nostro ufficio è a Edina.»

Un quartiere a non più di quindici minuti di distanza da qui, pensò Lacey. «Sì, so dov'è.»

«Bene. Prenda nota dell'indirizzo. Per caso è libera oggi pomeriggio?»

Mentre correva, Lacey aveva la sensazione che la sua sorte stesse finalmente per cambiare. Se la Royce l'avesse assunta, avrebbe avuto qualcosa con cui riempire le giornate fino al momento in cui sarebbe potuta tornare a casa.

Dopotutto, pensò con una punta di sarcasmo, come la signora Royce mi ha appena detto, nel settore immobiliare si può fare una carriera davvero *sorprendente.* Se solo sapesse fino a che punto è vero!

Il programma di Tom Lynch, una gradevole miscellanea di notizie, interviste e umorismo irriverente, andava in onda tutti i giorni feriali da mezzogiorno alle quattro e tra i suoi ospiti si annoveravano personaggi po-

litici, artisti e celebrità di passaggio in città e locali.

Tom passava gran parte delle mattinate nel suo ufficio presso la stazione radio, navigando in Internet o sfogliando giornali e periodici in cerca di spunti interessanti.

Il lunedì mattina successivo al debutto di *Il re ed io,* si sentì piuttosto a disagio nel rendersi conto di aver pensato ad Alice Carroll per buona parte del fine settimana. Non solo; più di una volta era stato tentato di chiamarla, ma aveva sempre riappeso senza comporre il numero per intero. Quasi certamente, pensava, l'avrebbe rivista in palestra durante la settimana e allora avrebbe potuto invitarla a cena o al cinema. Una telefonata, invece, avrebbe assunto un significato diverso, e complicato le cose se in seguito lui avesse deciso di non invitarla più a uscire, o se lei avesse rifiutato pur continuando a frequentarlo in palestra.

Tom sapeva che quelle preoccupazioni facevano di lui il bersaglio degli scherzi degli amici. Come uno di loro gli aveva detto: «Tom, sei un tipo simpatico. Ma anche se non richiami una ragazza, credimi, lei sopravviverà lo stesso».

E sicuramente, dovette riconoscere Tom, se fosse uscito qualche volta con Alice Carroll e poi avesse smesso di cercarla, lei sarebbe sopravvissuta senza problemi.

C'era qualcosa di estremamente riservato in lei, si disse mentre guardava l'orologio. Mancava ancora un'ora alla messa in onda. Alice non parlava molto di sé e qualcosa nel suo atteggiamento non favoriva le domande.

Quando avevano bevuto il caffè insieme, nel bar della palestra, gli era parsa infelice mentre lui scherzava sul suo trasferimento a Minneapolis e il venerdì sera, a teatro, era stata sul punto di piangere mentre ascoltava l'ouverture.

C'erano ragazze che davano in escandescenze se a una festa il loro accompagnatore non gli dedicava tutta l'attenzione. Alice, invece, non se l'era presa affatto quando lui l'aveva trascurata per parlare con altri. Inoltre, il completo che lei indossava quella sera era costoso, rifletté, anche un cieco se ne sarebbe accorto.

L'aveva sentita raccontare a Kate di aver visto *Il re ed io* tre volte. E aveva parlato con competenza del remake di *Il Boy Friend.*

Abiti costosi, pensò ancora, viaggi a New York per andare a teatro... Non erano esattamente le abitudini tipiche di un'impiegata di uno studio medico.

Con una stretta di spalle, Tom allungò una mano verso il telefono. Era

inutile resistere. Tutte quegli interrogativi erano un segno evidente dell'interesse che provava per lei; tanto valeva ammettere che non riusciva a smettere di pensarla. L'avrebbe chiamata per invitarla a cena quella sera. Voleva vederla. Compose il numero e attese, ma dopo quattro squilli sentì la voce registrata di lei, bassa e gradevole, dire: «Vi risponde la segreteria telefonica del 555-1247. Lasciate un messaggio, e vi richiamerò al più presto. Grazie».

Dopo un istante di esitazione, Tom riagganciò senza aver detto una parola. Era profondamente deluso di non averla trovata e quella consapevolezza non fece che accrescere il suo disagio.

26

Il lunedì mattina, Sandy Savarano prese il volo 1703 della Northwest, che decollava dall'aeroporto La Guardia di New York diretto all'aeroporto internazionale di Minneapolis-Saint Paul.

Viaggiava in prima classe, come aveva fatto durante il volo di ritorno dal Costa Rica, dove si era stabilito. I suoi vicini là lo conoscevano come Charles Austin, un agiato uomo d'affari americano che a quarant'anni aveva deciso di cedere la sua società per trasferirsi ai tropici.

La moglie ventiquattrenne lo aveva accompagnato all'aeroporto di San José e gli aveva fatto promettere di non stare lontano troppo a lungo.

«Ormai sei in pensione», aveva protestato con un adorabile broncio.

«Questo non significa che devo rinunciare a un po' denaro facile», aveva ribattuto lui. Era la stessa risposta che le aveva dato parecchie altre volte da quando, due anni prima, aveva inscenato la propria morte.

«Bella giornata per volare.»

A parlare era stata la giovane donna che gli sedeva accanto. A Sandy ricordò Lacey Farrell. Ma, d'altro canto, considerò, era a lei che stava pensando; lei era il motivo per cui andava a Minneapolis. La sola persona al mondo in grado di identificarmi come assassino, si disse. Non merita di vivere. E non vivrà ancora a lungo.

«Proprio così», rispose concisamente.

L'espressione interessata di lei lo divertiva. Le donne spesso lo trovavano attraente. Il dottor Ivan Yenkel, un emigrato russo che due anni prima aveva costruito la sua nuova faccia, era stato abilissimo. Il naso era più sottile, e la gobba, dovuta alla rottura del setto nasale in riformatorio, era scomparsa. Il mento pesante era stato rimodellato, le orecchie rimpiccioli-

te. Le sopracciglia troppo marcate erano state sfoltite e distanziate. Yenkel gli aveva tirato su le palpebre cadenti ed eliminato le borse sotto gli occhi.

I suoi capelli, un tempo castano scuro, ora avevano il colore della sabbia, una tonalità che lui aveva scelto in omaggio al suo nomignolo: Sandy. Le lenti a contatto azzurro chiaro completavano la trasformazione.

«Sei fantastico», aveva commentato Yenkel dopo aver rimosso l'ultima benda. «Nessuno potrebbe riconoscerti.»

«E nessuno lo farà.»

Come sempre, Sandy provò un brivido di eccitazione nel rammentare l'espressione stupefatta degli occhi del chirurgo ferito a morte.

Non intendo rivivere quell'esperienza, pensò, e dopo aver rivolto un sorriso cortese alla sua compagna di viaggio, prese una rivista e l'aprì.

Mentre fingeva di leggere, riesaminò il suo piano. Aveva una prenotazione per due settimane all'hotel *Radisson Plaza*, con il nome di James Burgess. Se non avesse trovato la Farrell in quell'arco di tempo, si sarebbe trasferito altrove. Inutile suscitare curiosità trattenendosi troppo a lungo in un albergo.

Gli erano state passate alcune informazioni che avrebbero dovuto facilitargli il compito di individuare la ragazza. A New York, la Farrell frequentava regolarmente una palestra; era quindi logico pensare che facesse la stessa cosa a Minneapolis. Sandy progettava di visitare tutte le principali palestre della città. La gente non cambia certe abitudini, pensò.

Inoltre, lei era un'amante del teatro, ricordò. Be', l'Orpheum di Minneapolis dava spettacoli diversi praticamente ogni settimana, e naturalmente c'era anche il Tyrone Guthrie Theater.

E la Farrell aveva lavorato soltanto nel settore immobiliare. Se si era trovata un impiego, rifletté, era quindi presumibile che non avesse cambiato ramo.

In passato, Sandy aveva rintracciato ed eliminato due testimoni inclusi nel Programma Protezione. Sapeva che il governo non forniva referenze false: molte delle persone inserite nel programma ricominciavano perciò a lavorare in imprese di piccole dimensioni, dove conoscevano qualcuno e venivano assunte sulla fiducia.

L'assistente di volo annunciò che erano prossimi all'atterraggio: «Stiamo cominciando la discesa verso le Città Gemelle. Vi preghiamo di riportare i sedili nella posizione originale e di allacciare le cinture di sicurezza...»

Sandy Savarano pensò con un gradevole senso di inquietudine all'espressione degli occhi di Lacey Farrell quando le avrebbe sparato.

27

L'agenzia immobiliare Royce aveva gli uffici a Edina, tra la Quindicesima Strada e France Avenue sud.

Prima di uscire, Lacey studiò la cartina nel tentativo di stabilire quale fosse il percorso più breve. Come sua madre aveva osservato una volta, era strano che lei, per certi versi così pratica e dotata di realismo, mancasse completamente di senso dell'orientamento. Ed era proprio così, pensò Lacey scuotendo la testa. A New York non c'erano problemi: bastava prendere un taxi per andare dappertutto. Ma in una città come Minneapolis, estesa e piena di quartieri residenziali sparpagliati tutt'intorno al centro, la faccenda si complicava. Come potrei portare in giro i clienti, se mi perdo io stessa ogni cinque minuti? si chiese.

Nondimeno, seguendo le indicazioni della cartina, arrivò a destinazione dopo una sola svolta sbagliata; parcheggiò e indugiò un momento davanti all'ampia porta a vetri dell'agenzia.

La sede era piccola, ma arredata in modo accogliente. La stanza d'ingresso aveva le pareti rivestite di pannelli di quercia a cui erano appese foto di ogni genere di case; il tappeto era a scacchi rossi e blu, e c'erano una normale scrivania e delle sedie di pelle dall'aria comoda. Un breve corridoio portava all'ufficio vero e proprio. Attraverso la porta spalancata, Lacey vide una donna seduta alla scrivania.

Ci siamo, pensò, inspirando profondamente. Se reciterò con successo questa scena, sarò pronta per il mio debutto come attrice a Broadway... sempre che riesca a tornare a New York, naturalmente. Quando aveva aperto la porta dell'agenzia, un suono di campanella aveva segnalato il suo arrivo alla donna, che si alzò per andarle incontro.

«Sono Millicent Royce», disse, tendendole la mano. «Lei dev'essere Alice Carroll.»

A Lacey lei piacque immediatamente. Era una bella donna sulla settantina, con un ampio seno fasciato da un abito marrone di lana e la pelle liscia, priva di rughe e di trucco. I capelli grigi erano pettinati all'indietro e raccolti in uno chignon, proprio come li portava sua nonna.

Millicent sorrideva con cordialità, ma i suoi occhi azzurri erano acuti, penetranti. Lacey era lieta di avere indossato per l'occasione la giacca marrone e i pantaloni grigi, una tenuta gradevole, classica senza essere troppo formale. Aveva sempre pensato che le portasse fortuna nelle vendite e

chissà, forse questa volta l'avrebbe aiutata anche a trovare lavoro.

La Royce le indicò una sedia di fronte alla scrivania. «È una giornata pienissima», esordì in tono di scusa. «E non ho molto tempo. Mi parli di lei, Alice.»

A Lacey sembrò di essere tornata agli interrogatori nella stazione di polizia. Gli occhi di Millicent non la lasciavano un momento.

«Vediamo... ho appena compiuto trent'anni e sono in buona salute. In quest'ultimo anno la mia vita è molto cambiata.»

Dio sa se è vero, pensò ironicamente.

«Sono di Hartford, nel Connecticut, e dopo l'università ho lavorato per otto anni con un medico che recentemente è andato in pensione.»

«Che cosa faceva di preciso?»

«La segretaria; gestivo l'ufficio e mi occupavo di amministrazione.»

«Quindi ha esperienza di computer.»

«Sì.» A Lacey non sfuggì l'occhiata che la donna lanciò al terminale collocato sulla scrivania nella stanza d'ingresso. Sul piano c'era una pila di fogli.

«Ho bisogno di qualcuno che risponda al telefono, tenga aggiornati gli elenchi, prepari i pieghevoli delle proprietà disponibili, informi i potenziali acquirenti dei nuovi arrivi... insomma, che faccia un po' da jolly. Le vendite vere e proprie le gestisco io. C'è una cosa che vorrei sapere: che cosa le fa pensare che il nostro settore le piacerà?»

Perché mi diverte abbinare persone e posti, pensò Lacey. Vedere gli occhi di un cliente illuminarsi quando gli mostro la casa o l'appartamento che è esattamente quello che desidera. E adoro le trattative che precedono una vendita.

Ma ad alta voce disse soltanto: «Quello che so è che non voglio più lavorare in uno studio medico, mentre invece questo settore mi ha sempre affascinato».

«Capisco. Be', telefonerò al suo ex datore di lavoro, e se garantisce per lei, come sono certa... allora faremo un tentativo. Ha il suo numero?»

«No. Lo ha cambiato, e non ha voluto che quello nuovo comparisse in elenco. Non desiderava più essere continuamente disturbato dai suoi ex pazienti.»

Dal lieve cipiglio di Millicent Royce, Lacey capì che la donna giudicava un po' troppo evasiva la sua risposta.

Le tornò alla mente il consiglio di George Svenson: «Si offra di lavorare gratis per un paio di settimane, magari anche per un mese».

«Ho un'idea», disse. «Non mi paghi nulla per un mese. Dopodiché, se sarà soddisfatta del mio lavoro, mi assumerà. Se invece avrà deciso che non ci sono tagliata, me lo dirà e chiuderemo la questione.»

Sostenne senza fare una piega l'occhiata scrutatrice dell'altra donna. «Non se ne pentirà», aggiunse infine con voce quieta.

La signora Royce scrollò le spalle. «Nel Minnesota, la terra dei laghi, questa viene definita un'offerta che è impossibile rifiutare.»

28

«Perché il signor Landi non ne è stato informato prima?» chiese Steve Abbott con voce pacata.

Era lunedì pomeriggio, Abbott aveva insistito per accompagnare Jimmy all'incontro fissato con gli agenti Sloane e Mars presso il diciannovesimo distretto di polizia.

«Voglio sapere che sta succedendo!» aveva detto Jimmy quella mattina, con la voce che vibrava di collera trattenuta. «Qualcosa bolle in pentola. I poliziotti non possono non sapere dov'è finita Lacey Farrell. Com'è possibile che sia scomparsa? Dopotutto, è la testimone chiave di un omicidio!»

«Li hai chiamati?» aveva chiesto Steve.

«Puoi scommetterci. Ma quando ho domandato di lei, mi hanno consigliato di chiedere alla Parker and Parker di affidare l'appartamento a un altro agente. Non è per questo che li ho chiamati! Credono che siano i soldi a preoccuparmi? Sciocchezze! Gli ho detto che sarei andato a parlare con loro e che volevo delle risposte.»

Abbott sapeva che l'eliminazione delle immagini di Heather dai *trompe-l'oeil* del ristorante non aveva fatto che accrescere la collera e la depressione di Jimmy. «Vengo con te», aveva quindi insistito.

Gli agenti Sloane e Mars li condussero in una stanzetta adiacente alla sala agenti. Con una certa riluttanza, ammisero che Lacey Farrell era stata inserita nel programma federale di protezione dei testimoni, in seguito a un attentato alla sua vita.

«Ho chiesto perché il signor Landi non ne è stato informato prima», ripeté Abbott. «Voglio una risposta.»

Sloane prese una sigaretta. «Signor Abbott, ho assicurato al signor Landi che le indagini continuano, ed è la verità. Non ci fermeremo finché non avremo trovato e perseguito penalmente l'assassino di Isabelle Waring.»

«Mi avete rifilato una storia fasulla su un ladro che si spacciava per po-

tenziale acquirente.» La collera di Jim stava per esplodere di nuovo. «E mi avete spiegato che la morte di Isabelle è stata accidentale, che lei ha avuto semplicemente la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ora invece mi dite che la Farrell è entrata a far parte del Programma Protezione Testimoni, e ammettete che il diario di Heather vi è stato portato via sotto il naso, proprio qui, in questo distretto. Basta con i giochetti. Questo non è un omicidio casuale, e voi l'avete sempre saputo.»

Rabbia e disgusto accendevano gli occhi di Jimmy Landi. Non lo biasimo, rifletté Eddie Sloane. La sua ex moglie è morta; abbiamo perso un oggetto destinato a lui e che forse riveste un'importanza cruciale per la soluzione del caso; la donna che ha introdotto l'assassino nell'appartamento della moglie è scomparsa. So come mi sentirei io al suo posto.

Per gli agenti investigativi Sloane e Mars, i quattro mesi trascorsi dalia sera d'ottobre in cui il distretto aveva ricevuto la telefonata dal numero 3 della Settantesima est erano stati molto difficili. Eddie era grato al procuratore distrettuale, che aveva lavorato gomito a gomito con l'ufficio di Baldwin. Il procuratore distrettuale era stato adamantino nel dichiarare che il dipartimento di polizia di New York non si sarebbe fatto escludere dal caso.

«L'omicidio si è verificato nel diciannovesimo distretto», aveva detto a Baldwin. «Che vi piaccia o no, ci siamo dentro fino al collo. Vi passeremo tutte le informazioni, naturalmente, ma voi dovrete fare altrettanto. Quando avremo preso Savarano, collaboreremo durante le fasi del patteggiamento. Ma lo faremo soltanto se non cercherete di metterci da parte. Nutriamo un interesse autentico per questo caso e intendiamo parteciparvi a tutti gli effetti.»

«Non era una storia fasulla», stava dicendo con foga Nick Mars. «Desideriamo trovare l'assassino della signora Waring tanto quanto lei. Ma se la signorina Farrell non avesse prelevato quel diario dall'appartamento, sembra con l'intenzione di consegnarglielo, ora le indagini sarebbero molto più avanti.»

«A me risulta che l'originale del diario è scomparso da qui.» La voce di Abbott era minacciosamente quieta. «Sta forse insinuando che questa Farrell è coinvolta nel delitto?»

«Tendiamo a escluderlo, ma non possiamo esserne certi», ammise Sloane.

«Sia onesto con me, agente. Non siete sicuri di nulla, se non del fatto che avete condotto male le indagini», scattò Abbott, ormai furioso. «An-

diamocene, Jimmy, Credo che sia arrivato il momento di assumere un investigatore privato. Dubito che la polizia arriverà mai a qualcosa.»

«È quello che avrei dovuto fare non appena ho saputo di Isabelle», approvò Landi, alzandosi. «Voglio la copia del diario che vi ho dato, prima che perdiate anche quella.»

«Ne abbiamo fatte altre», replicò con calma Sloane. «Nick, per favore, vai a prendere quella consegnataci dal signor Landi.»

«Subito, Eddie.»

Mentre aspettavano, Sloane riprese: «Signor Landi, lei ha affermato specificamente di aver letto il diario prima di consegnarcelo».

Il viso dell'altro si oscurò. «Infatti.»

«Ci ha detto di averlo letto con molta 'attenzione'. Può confermarmelo?»

«Che cosa vuol dire con 'attenzione'?» Jimmy era irritato. «Gli ho dato una scorsa.»

«Senta, io posso solo immaginare quello che lei sta passando, ma devo chiederle di rileggerlo... e con grande attenzione, questa volta. Noi l'abbiamo fatto, e se si escludono un paio di riferimenti poco chiari nelle prime pagine, concernenti un non meglio precisato incidente verificatosi nel West Side, non abbiamo individuato nulla di neppure 'potenzialmente' utile. Nondimeno, la signora Waring ha detto a Lacey Farrell di avervi trovato qualcosa che forse poteva dimostrare che la morte di vostra figlia non era stata incidentale.»

«Isabelle avrebbe trovato qualcosa di sospetto anche nella Bibbia», ribatté Jimmy, scuotendo la testa.

Dopodiché rimasero in silenzio finché Nick Mars non tornò con una busta di carta di Manila, che tese a Landi.

Jimmy gliela strappò quasi di mano. La aprì, ne sfogliò il contenuto e indugiò a leggere l'ultima pagina. Poi fissò l'agente con uno sguardo incollerito.

«Quale trucco state tentando, adesso?»

Di colpo, Sloane fu certo di stare per udire qualcosa che avrebbe preferito non sentire.

«Le pagine erano di più», affermò Landi. «Le ultime due della mia copia erano scritte su carta non rigata. Lo ricordo perché le parole non si leggevano bene, dato che sull'originale dovevano esserci macchie di sangue... rammento che non ne sopportavo la vista. Dove sono? Avete perso anche quelle?»

29

All'aeroporto di Minneapolis-Saint Paul, Sandy Savarano andò subito all'area ritiro bagagli dove recuperò la sua pesante valigia nera. Dopodiché si diresse alla toilette degli uomini e si chiuse in un gabinetto.

Estrasse dalla valigia uno specchietto e una busta con cerniera contenente una parrucca grigia, folte sopracciglia in tinta e occhiali rotondi con la montatura di tartaruga.

Si tolse le lenti a contatto, rivelando gli occhi castano scuro, e con movimenti sicuri si sistemò la parrucca, pettinandola in modo che coprisse parzialmente la fronte, poi si applicò le sopracciglia finte e inforcò gli occhiali.

Con una matita per occhi si disegnò macchie d'età sulla fronte e sul dorso delle mani. Dalla tasca interna della valigia tirò fuori un paio scarpe ortopediche Oxford, che calzò al posto dei mocassini di Gucci.

Per finire, spiegò un pesante cappotto di tweed con le spalle imbottite e mise nella valigia il Burberry che aveva indossato durante il viaggio.

L'uomo che lasciò il bagno dimostrava vent'anni di più ed era completamente diverso da quello che vi era entrato.

Al banco dell'autonoleggio, c'era la prenotazione di una macchina a nome di James Burgess, di Filadelfia. Savarano esibì una patente e una carta di credito. La patente era un'abile falso; la carta di credito era autentica, dato che un conto era stato effettivamente aperto a nome di Burgess.

Un vento gelido lo investì quando uscì dal terminal per raggiungere le persone in attesa della navetta che portava al parcheggio delle auto a nolo. Mentre aspettava, studiò la cartina datagli dall'impiegato e cominciò a memorizzare le strade che entravano e uscivano dalla città e a valutare la lunghezza dei vari tragitti. Amava pianificare tutto con estrema attenzione. Nessuna sorpresa, questo era il suo motto. Un atteggiamento che aveva reso ancora più esasperante l'inaspettato arrivo della Farrell a casa di Isabelle Waring. L'aveva preso alla sprovvista, e lui aveva commesso l'errore di lasciarla andare.

Sapeva che tanta attenzione per i dettagli era il motivo principale per cui era ancora un uomo libero, mentre gran parte dei suoi compagni di riformatorio stava scontando lunghe pene detentive. Il pensiero bastò a farlo rabbrividire.

Il clangore di una porta di ferro... Svegliarsi e sapere di essere intrappolati lì, per sempre... Sentire le pareti e il soffitto che ti circondano chiu-

dersi su di te, soffocandoti...

Sotto la parrucca accuratamente pettinata Sandy sentì il sudore imperlargli la fronte. Non mi succederà, promise a se stesso. Preferisco morire, piuttosto.

La navetta stava arrivando. Impaziente, alzò un braccio per assicurarsi che si fermasse. Era ansioso di entrare in azione, ansioso di mettersi alla ricerca di Lacey Farrell. Finché lei fosse rimasta in vita, non avrebbe mai potuto considerarsi al sicuro.

Proprio in quel momento sentì qualcosa urtargli le gambe; si girò di scatto e si trovò di fronte la giovane donna che in aereo gli sedeva vicino. La valigia le era sfuggita di mano, urtandolo.

Quando i loro occhi si incontrarono, Savarano inspirò profondamente. Solo pochi centimetri li separavano, ma sul viso di lei non comparve segno di riconoscimento. Invece, la ragazza gli sorrìse con arìa di scusa. «Mi dispiace», disse. La porta della navetta si stava aprendo. Savarano salì, consapevole che quella goffa ragazza aveva appena confermato la validità del suo mascheramento. Avrebbe potuto avvicinare la Farrell senza alcun timore, pensò. Questa volta non gli sarebbe sfuggita. Era un errore che non intendeva ripetere.

30

Dopo che Millicent Royce ebbe accettato di prenderla in prova, Lacey si offrì di dedicare il resto del pomeriggio a fare pratica con il computer e a esaminare la posta impilata sul tavolo nell'ingresso.

Dopo quattro mesi di lontananza da un ufficio, fu un immenso piacere per lei sedersi di nuovo a una scrivania, esaminare i listini, e prendere familiarità con i prezzi delle abitazioni affidate all'agenzia.

Alle tre, la signora Royce uscì con un potenziale acquirente e le chiese di rispondere al telefono.

La prima telefonata fu un disastro. «Agenzia Royce, sono La...» iniziò a recitare in modo automatico, e rendendosi conto dell'errore, riattaccò bruscamente. Era stata sul punto di presentarsi con il suo vero nome!

Il telefono riprese a squillare.

Devo rispondere, pensò. Probabilmente si tratta ancora della stessa persona. Ma come scusarmi? La voce all'altro capo del filo sembrava leggermente irritata.

«Credo che sia caduta la linea», si giustificò lei, imbarazzata.

Seguirono parecchie telefonate, ma senza altri incidenti. Soltanto alla fine, mentre prendeva nota di un messaggio lasciato dal dentista della Royce, comprese che per lei ritornare nel vecchio ambiente di lavoro poteva trasformarsi in una trappola.

Per precauzione, riesaminò tutti i messaggi di cui aveva preso nota. Una donna aveva chiamato per spiegare che suo marito stava per trasferirsi a Minneapolis e che un amico gli aveva fatto il nome dell'agenzia Royce.

Lacey le aveva posto le consuete domande: la fascia di prezzo in cui intendevano rimanere, il numero dei locali, e così via. Aveva perfino trascritto i requisiti richiesti con le abbreviazioni utilizzate nel ramo.

Ero così fiera di me, pensò mentre ricopiava i dati su un altro foglio di carta, eliminando alcuni particolari che avrebbero tradito la sua conoscenza del mestiere. Alla fine aggiunse una nota personale: «Buone prospettive di vendita a causa della necessità di un trasferimento immediato». Forse anche quel breve appunto era troppo rivelatorio, rifletté, ma Millicent Royce stava entrando e Lacey preferì non fare altri interventi.

La Royce aveva l'aria stanca e sembrò compiaciuta dell'efficienza con cui Lacey aveva smistato la corrispondenza e preso nota dei messaggi.

«Ci vediamo domattina, Alice?» C'era una nota di speranza nella sua voce.

«Certo», rispose Lacey. «Ma a colazione ho un appuntamento che non posso rinviare.»

Mentre tornava a casa in macchina, Lacey si sentì riafferrare dalla depressione. Come al solito, non aveva progetti per la serata, e la prospettiva di chiudersi nell'appartamentino e prepararsi un altro pasto solitario le riusciva quasi intollerabile.

Passerò dalla palestra, decise. Forse riuscirò a stancarmi quanto basta per prendere sonno.

In palestra, Ruth Wilcox la chiamò con un cenno. «Indovina un po'?» sussurrò con fare da cospiratrice. «Tommy Lynch era deluso quando non ti ha visto, oggi pomeriggio. È passato a chiedermi se eri venuta prima. Sai, Alice, credo proprio che tu gli piaccia.»

Se è così, gli piace una persona che non esiste, pensò Lacey con una punta d'amarezza. Si trattenne in palestra solo una mezz'ora, poi andò a casa. La segreteria telefonica ammiccava. Tom aveva chiamato alle quattro e mezzo. «Speravo di vederti in palestra. Venerdì sera sono stato bene con te. Se rientri prima delle sette e hai voglia di uscire a cena, dammi un col-

po di telefono. Il numero è...»

Lacey premette il pulsante di arresto e cancellò il messaggio senza neppure trascrivere il numero. Era più facile così che passare un'altra serata a mentire a qualcuno che, in circostanze diverse, le sarebbe piaciuto moltissimo.

Per cena si preparò un tramezzino con pancetta, lattuga e pomodoro. Cibo di consolazione, pensò. Di colpo si ricordò che era proprio quello che stava mangiando la sera prima della morte di Isabelle. Lei mi ha cercato, si disse, ma io ho preferito non rispondere. Ero stanca e non avevo voglia di parlarle.

Nel suo messaggio, Isabelle spiegava di aver trovato il diario di Heather, dove forse c'era qualcosa che poteva servire a dimostrare che la sua morte non era stata causata da un incidente.

Ma il mattino dopo, quando mi ha cercata in ufficio, non ha voluto discuterne, rammentò Lacey. Ed è rimasta in biblioteca a leggere il diario, mentre io mostravo la casa a Curtis Caldwell. E poche ore dopo era morta.

Aveva la gola quasi chiusa mentre ingoiava l'ultimo boccone del tramezzino. Isabelle in biblioteca, che piangeva sul diario della figlia. Isabelle che con l'ultimo respiro l'aveva supplicata di consegnare il diario all'ex marito.

C'è qualcosa che mi disturba, pensò Lacey. Qualcosa riguardante la biblioteca, un dettaglio che ho notato mentre parlavo con Isabelle. Ma che cosa? Rivisse mentalmente ogni minuto di quel pomeriggio, lottando per mettere a fuoco un'immagine che si ostinava a sfuggirle.

Alla fine rinunciò. Proprio non riusciva a ricordare.

È inutile, si disse. Più tardi proverò ad attivare la funzione cerca-e-trova. Dopotutto, anche la mente umana è un computer, no?

Quella notte, in sogno, ebbe vaghe visioni di Isabelle con in mano la penna verde; piangeva mentre leggeva il diario di Heather.

31

Dopo essersi registrato al *Radisson Plaza,* a mezzo isolato di distanza da Nicollet Mall, Sandy Savarano trascorse il resto della sua prima giornata a Minneapolis a sfogliare l'elenco telefonico e a redigere una lista delle palestre e dei centri sportivi presenti nell'area metropolitana.

Su un altro foglio elencò tutte le agenzie immobiliari, con quelle specializzate in vendite commerciali disposte in una colonna a parte. La Farrell non era in grado di dare delle referenze, ed era altamente improbabile che

quelle agenzie assumessero qualcuno su cui non era possibile effettuare un controllo. L'indomani avrebbe cominciato a chiamare le altre.

Il suo piano era semplice. Avrebbe detto che stava conducendo un'indagine informale per conto dell'Associazione nazionale degli agenti immobiliari, dato che sembrava che un numero sempre inferiore di giovani tra i venticinque e i trentacinque anni entrasse a lavorare nel settore immobiliare. E avrebbe posto due domande: Negli ultimi sei mesi l'agenzia aveva assunto qualcuno compreso in quella fascia di età come agente, assistente o altro? E se la risposta era affermativa, si trattava di un uomo o di una donna?

Aveva però bisogno di un altro piano per controllare i centri sportivi e le palestre. Le stesse domande, infatti, in questo caso non avrebbero funzionato, dato che la maggioranza dei loro frequentatori rientrava appunto in quella fascia d'età. Individuare la Farrell attraverso la sua attività sportiva sarebbe stato di conseguenza un po' più rischioso.

Avrebbe dovuto presentarsi di persona, fingendo di volersi iscrivere, e poi mostrare la foto della Farrell. Era una fotografia vecchia, ritagliata dall'annuario dell'università, ma ancora perfettamente somigliante. Avrebbe detto che lei era sua figlia, andatasene via di casa dopo una lite. Doveva assolutamente ritrovarla perché sua madre era sull'orlo della disperazione.

Non era sicuro di ottenere un risultato, ma fortunatamente in quella zona le palestre non erano poi così numerose, e il controllo non gli avrebbe portato via troppo tempo.

Sandy sapeva che il fiume Mississippi era raggiungibile a piedi. Girò a destra e si avviò in quella direzione; era una figura solitaria che a un osservatore casuale sarebbe apparsa quella di un uomo anziano, un po' sventato ad andare in giro da solo di notte.

Mai un osservatore casuale avrebbe immaginato quanto mal dirette fossero le sue preoccupazioni, perché proprio durante quella passeggiata Sandy Savarano cominciò a provare la bizzarra eccitazione che sempre lo invadeva quando era sulle tracce di una preda, e l'istinto gli diceva che si stava avvicinando alla tana.

32

Il martedì mattina, Lacey stava già aspettando davanti all'agenzia quando Millicent Royce arrivò alle nove.

«Lo stipendio non è poi così alto», commentò quest'ultima con una risa-

ta.

«Eravamo d'accordo, no?» ribatté Lacey. «E ho già capito che questo tipo di lavoro mi piace.»

All'interno, le accolse un gradevole tepore. «Per primissima cosa, metto su il caffè», disse Royce. «Il suo come lo vuole?»

«Nero, grazie.»

«Regina, la mia assistente, quella che è appena andata in maternità, ci metteva due cucchiai di zucchero e non l'ho mai vista ingrassare di un etto. Io le dicevo sempre che era un bersaglio naturale per l'invidia.»

Lacey pensò a Janey Boyd, una segretaria della Parker and Parker che sgranocchiava biscotti e beveva cioccolata tutto il giorno senza mai andare oltre la taglia 42.

«C'era una ragazza così al...» Si fermò di colpo. «Nello studio medico», si corresse, e aggiunse in fretta: «Non rimase a lungo. Meglio così. Dava il cattivo esempio».

Millicent Royce avrebbe potuto approfittare di quel riferimento per chiederle il numero di un'ex collega da cui avere una referenza, pensò Lacey spaventata. Doveva stare più attenta.

La prima telefonata del giorno arrivò in quel momento, e fu un'interruzione gradita.

Alle dodici, Lacey uscì per andare a pranzo con Kate Knowles.

«Sarò di ritorno alle due», promise alla Royce. «E nei prossimi giorni mangerò un panino alla scrivania, in modo da non lasciare vuoto l'ufficio.»

Quando arrivò al *Radisson,* alle dodici e venticinque, Kate era già al tavolo e stava masticando un salatino. «Per me questa è colazione e pranzo insieme», spiegò a Lacey. «Così ho cominciato. Spero non ti dispiaccia.»

Lacey si sedette. «Per nulla. Come va lo spettacolo?»

«Meravigliosamente.»

Ordinarono entrambe omelette, insalata e caffè. «Ora che abbiamo sbrigato l'indispensabile, devo confessarti di essere curiosa», esordì Kate con un sorrisetto. «Stamattina ho parlato con Tom e gli ho detto che ci saremmo viste a pranzo. Mi ha risposto che gli sarebbe piaciuto poter venire con noi e mi ha pregato di portarti i suoi saluti più cari.»

Prese un altro salatino. «Mi ha raccontato che ti sei appena trasferita e che in passato eri stata a Minneapolis solo da ragazzina, in visita. Che cosa ti ha colpito tanto in questo posto?»

Rispondere alle domande con una domanda, si ammonì Lacey.

«E tu hai un lavoro che ti porta a spostarti molto. Alcune città non ti sono rimaste impresse più di altre?»

«Oh, certo.» Kate rise. «Ci sono quelle buone, come questa, e quelle non tanto buone. Lascia che ti racconti di quelle non tanto buone...»

Lacey si rilassò mentre Kate parlava. Sapeva suscitare l'interesse nell'ascoltatore, pensò, come tante altre persone di teatro. Suo padre aveva lo stesso talento; era capace di far sembrare interessante anche una lista della spesa.

Mentre sorseggiavano la seconda tazza di caffè, riuscì a portare la conversazione sull'amico menzionato da Kate, Bill.

«L'altra sera mi hai parlato di una persona con cui esci», esordì. «Bill qualcosa, o sbaglio?»

«Bill Merrill. Un tipo a posto. Potrebbe essere addirittura quello giusto, anche se non si sa mai come vanno a finire certe cose. Io comunque continuerò a provare.» Gli occhi le si illuminarono. «Il problema è che passo tanto tempo lontano da casa, e anche lui viaggia molto.»

«Che cosa fa?»

«Si occupa di investimenti per conto di una banca, e praticamente fa il pendolare tra l'America e la Cina.»

Fa' che non sia in Cina proprio adesso, pregò Lacey silenziosamente.

«Per quale banca lavora?»

«La Chase.»

Il lampo di curiosità che balenò sul viso di Kate rivelò a Lacey che l'altra aveva intuito qualcosa. Era una ragazza in gamba, e ora la stava studiando. Ho saputo quello che volevo, si disse. Da questo momento la lascerò parlare liberamente.

«Ho l'impressione che la cosa migliore per te sarebbe tornare a Broadway con una commedia che resti in scena per dieci anni», scherzò, dandole il via.

«Ora sì che ci sei!» esclamò Kate. «In questo modo avrei tutto. Sì, mi piacerebbe un sacco potermi fermare a New York. Soprattutto per Bill, naturalmente, ma anche per Tom. Sicuro come l'oro, è lì che finirà nei prossimi anni. È chiaramente destinato al successo, e a New York riceverà la sua consacrazione. Sì, questa sarebbe la ciliegina sulla torta, per me. Siamo entrambi figli unici e ci sentiamo più fratelli e amici che cugini. Lui c'è sempre stato per me. È il tipo di persona che sembra intuire istintivamente quando gli altri hanno bisogno di aiuto.»

Chissà se è per questo che mi ha invitata fuori, e mi ha chiamata ieri, si

chiese Lacey. Fece cenno al cameriere. «Devo correre», spiegò. «Questo è il mio primo vero giorno di lavoro.»

Da un telefono pubblico nell'atrio, lasciò un messaggio per George Svenson. «Ho delle nuove informazioni riguardanti il caso Heather Landi che devo riferire immediatamente al signor Baldwin, dell'ufficio del procuratore.»

Poi Lacey riagganciò e si affrettò a uscire; era già in ritardo.

Meno di un minuto dopo, una mano segnata da macchie d'età staccò la cornetta ancora calda per il recente contatto con la mano di lei.

Sandy Savarano non faceva mai telefonate che potevano essere rintracciate, e aveva sempre le tasche piene di monetine. Progettava di fare da quell'apparecchio cinque chiamate, per poi spostarsi altrove e farne altre cinque, fino a esaurire l'elenco delle agenzie immobiliari. Compose il primo numero e quando qualcuno rispose: «Agenzia Downtown», attaccò il suo discorsetto.

«Le ruberò solo pochi minuti», disse. «Telefono da parte dell'Associazione nazionale degli agenti immobiliari. Stiamo conducendo un'indagine informale...»

33

Come il procuratore degli Stati Uniti Gary Baldwin ebbe a dire all'agente investigativo della polizia di New York Ed Sloane, lui non aveva una gran simpatia per gli stupidi. La telefonata del pomeriggio precedente - nella quale Sloane lo aveva informato che parecchie pagine della copia del diario di Heather Landi appartenente al padre erano svanite dalla stazione di polizia - lo aveva mandato su tutte le furie.

«Strano che non le abbiate smarrite tutte», aveva imperversato. «Non è quello che è successo all'originale?»

Quando Sloane lo richiamò, ventiquattr'ore dopo, Baldwin afferrò al volo quella seconda opportunità di dare sfogo alla propria collera.

«Stiamo sputando l'anima sulla copia che ci avete dato, e poi scopriamo che mancano parecchie pagine...e ovviamente importanti, dato che qualcuno si è preso la briga di rubarvele da sotto il naso! Dove diavolo custodivate il diario? L'avete affisso in bacheca? E la copia? Per strada? Ci avete attaccato un cartello? PROVA NUMERO UNO IN UN CASO DI OMICIDIO. SERVITEVI PURE?»

Mentre lo ascoltava, Ed Sloane pensava a quello che gli sarebbe piaciuto fare a Baldwin e gli tornò in mente il latino che aveva studiato all'accademia militare di Xavier. Predicando su un peccato molto grave, San Paolo aveva ammonito i fedeli: «*Ne nominatur in vobis*» (Che non sia menzionato tra voi).

Si adatta, pensò Sloane, quello che mi piacerebbe farti, signor procuratore, è assolutamente innominabile. Ma lui stesso era troppo arrabbiato per la scomparsa dell'originale del diario, così come, con ogni probabilità, di parecchie pagine della copia... il tutto volatilizzatosi dalla «sua» scatola di metallo delle prove chiusa a chiave nel «suo» armadietto in sala agenti.

Dunque, era palesemente colpa sua. Era solito tenere le chiavi della scatola e dell'armadietto in un anello pesante che conservava nella tasca della giacca. E dato che la giacca se la toglieva in continuazione, questo significava che, in teoria, chiunque avrebbe potuto trafugare le chiavi, fame una copia, e quindi rimetterle a posto senza che lui si accorgesse di nulla.

Dopo la scomparsa dell'originale, le serrature erano state sostituite, ma non per questo lui aveva adottato la precauzione di togliere le chiavi dalla tasca della giacca, drappeggiata come al solito sulla spalliera della sua sedia.

Si sforzò di riportare l'attenzione sulla telefonata in corso. Baldwin era finalmente rimasto senza fiato e lui ne approfittò per intromettersi. «Signore, tutto questo gliel'ho riferito ieri perché era necessario che lei ne fosse informato. Ora, francamente, chiamo perché non sono affatto sicuro che Jimmy Landi sia un teste attendibile. Proprio ieri ha ammesso di avere appena sfogliato il diario consegnatogli dalla signorina Farrell. Inoltre, l'ha avuto con sé non più di un giorno o due.»

«Non è poi così lungo. Può essere letto con attenzione in poche ore.»

«Ma lui non l'ha fatto. È questo il punto», ribatté Sloane, ringraziando con un cenno Nick Mars che gli aveva posato davanti una tazza di caffè.

«E ora fa il difficile, minacciando di assumere un investigatore privato. Il suo socio, Steve Abbott, lo ha accompagnato e si sta dando un gran daffare.»

«Non biasimo Landi.» La voce di Baldwin era secca. «Un investigatore privato potrebbe essere un'ottima idea, soprattutto se si considera che voi, a quanto pare, non state combinando nulla.»

«Sa bene che non è vero. Stiamo lavorando sodo, ma sembra che siamo arrivati a un punto morto. Abbott mi ha appena chiamato, per scusarsi, in un certo senso. Ha detto che, ripensandoci, è possibile che Landi si sia

sbagliato sulle pagine mancanti. Secondo lui, la prima sera Jimmy ha trovato così doloroso leggere il diario che a un certo punto l'ha messo da parte. La sera successiva si è ubriacato prima di prenderlo in mano. E il giorno dopo, noi gliel'abbiamo portato via.»

«Forse si sbaglia sulle pagine mancanti, ma come facciamo ad averne la certezza?» fece Baklwin, sempre più gelido. «E se pure è così, resta il fatto che l'originale è stato trafugato mentre era affidato a voi, il che significa che c'è qualcuno, al distretto, che fa il doppio gioco. Personalmente, vi consiglio di fare un po' di pulizia.»

«È quello che stiamo facendo» Ed Sloane non ritenne necessario informare il procuratore che stava sistemando in giro trappole per catturare il colpevole, seminando vaghi accenni a certe nuove prove riguardanti il caso Waring che conservava nel suo armadietto.

«Mi tenga informato», concluse Baldwin. «E cerchi di non perdere le tracce di qualsiasi altro reperto dovesse capitarle tra le mani. Crede di potercela fare?»

«Certo. Ma vorrei ricordarle, signore, che siamo stati noi a trovare e a identificare l'impronta di Savarano sulla porta di casa della Farrell.» Sloane era ben deciso a non farsi mettere i piedi in testa. «Credo che siano stati i vostri agenti a darne per certa la morte.»

Il *clic* che risuonò dall'altra parte del filo fu la conferma che aveva toccato un tasto dolente. Un punto per i buoni, pensò.

Ma era una vittoria di Pirro, lo sapeva.

Per il resto del pomeriggio, lo staff di Gary Baldwin dovette sopportare tutto il peso della sua frustrazione, ma l'umore del capo mutò di colpo quando fu informato che la teste protetta, Lacey Farrell, aveva nuove informazioni per lui. «Aspetterò tutto il tempo necessario, ma è imperativo che le parli stasera», disse a George Svenson che lo chiamava da Minneapolis.

In seguito a quella conversazione, Svenson posteggiò davanti a casa di Lacey. La aspettò in macchina e al suo arrivo non le dette neppure il tempo di entrare. «Il capo muore dalla voglia di parlarle», le spiegò. «Bisogna farlo subito.»

Lacey salì in auto e partirono. Svenson era un uomo taciturno per natura, e non avvertiva il bisogno di riempire il silenzio chiacchierando del più e del meno. Durante l'addestramento seguito a Washington, in una sede sicura, a Lacey era stato detto che i federali detestavano il Programma Pro-

tezione Testimoni: odiavano dover risolvere i problemi dei loro disorientati protetti. Si sentivano intrappolati in quello che era, di fatto, una sorta di lavoro da baby-sitter.

Dal primo giorno a Minneapolis, Lacey aveva deciso che, per quanto spiacevole fosse dipendere interamente da uno sconosciuto, non avrebbe dato a Svenson motivo di giudicarla niente più che una seccatura marginale.

Nei quattro mesi successivi, la sua unica richiesta fuori della norma era stata quella di arredare l'appartamentino con mobili usati comperati nei mercatini, invece di ricorrere ai consueti punti vendita, e ormai Lacey era quasi certa di essersi guadagnata il rispetto del poco espansivo Svenson. Mentre si dirigevano verso un telefono sicuro, lui le chiese del nuovo impiego.

«Mi piace», rispose lei. «Quando lavoro, mi sento una persona completa.»

Decise di interpretare il grugnito di lui come un segno di approvazione.

In tutta la città, George Svenson era l'unica persona a cui avrebbe potuto raccontare che era stata sul punto di scoppiare in lacrime davanti alla foto della nipotina di cinque anni di Millicent Royce, vestita da ballerina per una recita. Il pensiero le era subito volato alla piccola Bonnie, e per un momento la nostalgia aveva minacciato di sopraffarla. Ma naturalmente non avrebbe detto nulla, decise.

La fotografia della bambina aveva acuito in Lacey il desiderio di rivedere la nipote. Continuava a riecheggiarle in testa il ritornello di una canzone popolare di inizio secolo: «*My bonnie lies over the ocean, my bonnie lies over the sea... bring back, bring back, oh, bring back my bonnie to me...*»

Ma Bonnie non è al di là dell'oceano, si disse. È a circa tre ore di volo da qui e io sto per riferire al procuratore degli Stati Uniti informazioni che forse molto presto mi permetteranno di salire su quell'aereo.

Stavano costeggiando uno dei molti laghi che costellavano l'area circostante la città. L'ultima nevicata risaliva a una settimana prima, ma sulla superficie ghiacciata la neve era ancora candida e intatta. Si cominciavano a vedere le prime stelle, nitide e luminose nell'aria fresca della sera. È bello qui, pensò Lacey. In circostanze diverse, non mi sarebbe difficile capire perché certi decidono di venirci a vivere. Ma io voglio andare a casa. Ho bisogno di andare a casa.

Quella sera, Lacey doveva parlare da una stanza d'albergo. Prima di met-

terla in comunicazione, Svenson le disse che l'avrebbe aspettata da basso nella hall dell'albergo.

Dall'altra parte del filo, la cornetta venne sollevata al primo squillo; Lacey udì Gary Baldwin identificarsi.

Svenson le porse la cornetta. «Buona fortuna», mormorò uscendo.

«Signor Baldwin, grazie per avermi richiamata così tempestivamente», esordì lei. «Ho alcune informazioni che ritengo molto importanti.»

«Così spero, signorina Farrell. Di che si tratta?»

La secca risposta suscitò in Lacey una punta di irritazione. Potrebbe anche degnarsi di chiedermi come va, si disse. Potrebbe cercare di comportarsi in modo civile. Non è per mia volontà che sono qui, ma perché loro non sono stati capaci di catturare l'assassino. Non è colpa mia se sono diventata la testimone chiave in un caso di omicidio...

«Ho scoperto che Rick Parker...» rispose lentamente, scegliendo con cura le parole, nel timore che l'altro non afferrasse appieno il significato di quanto stava per dire. «Si ricorda di lui? È uno dell'agenzia Parker and Parker per cui lavoravo... ho scoperto che era nella stessa baita in cui si trovava Heather Landi solo poche ore prima della morte di lei. Heather si è spaventata vedendolo, o quanto meno ha mostrato una certa agitazione.»

Una lunga pausa, poi Baldwin chiese: «Come ha fatto a procurarsi queste informazioni lì nel Minnesota, signorina Farrell?»

Solo allora Lacey si rese conto di non aver pensato alle implicazioni di quella telefonata. Non aveva confessato a nessuno di aver fatto una copia del diario di Heather per sé prima di consegnare l'originale all'agente Sloane. Era già stata minacciata di conseguenze penali per aver sottratto il diario dall'appartamento di Isabelle; di certo non le avrebbero creduto se avesse spiegato di aver fatto la seconda copia solo per ottemperare a un desiderio della donna.

«Le ho chiesto come è entrata in possesso di queste informazioni, signorina Farrell», ripeté Baldwin, e il suo tono ricordò a Lacey quello di un preside burbero.

Consapevole di stare inoltrandosi in un campo minato, parlò con cautela. «Mi sono fatta degli amici, qui, signor Baldwin. Uno di loro mi ha invitata a una festa in onore della compagnia che ha messo in scena *Il re ed io.* Ho parlato con Kate Knowles, una delle attrici e...»

«E casualmente questa signora le ha raccontato che Rick Parker si trovava in quella baita del Vermont poche ore prima che Heather Landi morisse. È questo che sta cercando di dirmi, signorina Farrell?»

«Signor Baldwin», rispose Lacey, accorgendosi di aver alzato la voce, «che cosa vuole insinuare? Io non so quanto ne sappia lei del mio passato, ma mio padre era un musicista di Broadway. Ho visto e amato un'infinità di musical; ho frequentato l'ambiente e conosco la gente di teatro. Parlando con Kate Knowles, è saltato fuori che aveva recitato in un remake di *Il Boy Friend* in una produzione off-Broadway di due anni fa. Avevo visto lo spettacolo e Heather Landi era una delle protagoniste.»

«Non ci aveva mai detto di conoscere la Landi», la interruppe l'altro.

«Che cosa c'era da dire? L'agente Sloane mi ha chiesto se conoscevo Heather Landi. E io ho risposto - e si dà il caso sia la verità - che no, non la conoscevo. Come centinaia e forse migliaia di altri amanti del teatro, l'avevo solo vista a teatro. Se stasera lei vedesse Robert De Niro al cinema, potrebbe affermare di conoscerlo?»

«D'accordo, signorina Farrell. Non ha tutti torti.» Non c'era traccia di umorismo nella voce di lui. «Dunque avete parlato del *Boy Friend.* E poi?»

Lacey strinse con più forza la cornetta nella mano destra, imponendosi la calma. «Dato che Kate faceva parte del cast, era evidente che doveva aver conosciuto Heather. Così l'ho indotta a parlare di lei. E spontaneamente Kate mi ha raccontato che Isabelle Waring aveva chiesto a tutti i colleghi della figlia se avevano notato in lei qualche cambiamento nei giorni precedenti la sua morte, e se avevano idea di una possibile causa.»

«È stata una mossa intelligente da parte sua.» Baldwin sembrava essersi ammorbidito. «E che cos'altro ha detto la ragazza?»

«La stessa cosa che Isabelle si è sentita rispondere da tutti gli amici di Heather. Secondo Kate, in effetti Heather era preoccupata, ma non ha rivelato a nessuno il motivo della sua preoccupazione. Poi, però... e questa è la ragione per cui la chiamo... Kate mi ha confidato che stava pensando di scrivere a Isabelle per riferirle un particolare di cui si era ricordata. Ovviamente, lei è in tournée e non sa che Isabelle è morta.»

Poi, scandendo con cura le parole, aggiunse: «Il ragazzo di Kate Knowles vive a New York. Si chiama Bill Merrill e si occupa di investimenti per la Chase. Pare che sia un amico di Rick Parker, o almeno che lo conosca. Bill ha riferito a Kate che stava chiacchierando con Heather nel bar della baita di Stowe, quel pomeriggio, e che all'arrivo di Rick, lei ha interrotto bruscamente la conversazione e se n'è andata via di corsa.»

«Il ragazzo è sicuro che si trattasse di quel pomeriggio?»

«Così ha detto Kate. A sentir lei, la vista di Rick aveva sconvolto Heather. Le ho chiesto se conosceva il motivo di quella reazione, e mi ha ri-

sposto che sembra che Rick avesse fatto qualcosa all'amica quando lei si era trasferita a New York, quattro anni prima.»

«Signorina Farrell, mi permetta di farle un'altra domanda. Lei ha lavorato nell'agenzia Parker and Parker per otto anni. Con Rick Parker. È così?»

«Sì. Ma Rick è arrivato negli uffici del West Side solo tre anni fa.»

«Capisco. E dopo l'omicidio della Waring, nel corso delle indagini, lui non le ha mai confidato di aver conosciuto Heather Landi?»

«No. E posso ricordarle, signor Baldwin, che se sono qui è perché Rick Parker mi ha dato il nominativo di Curtis Caldwell, presunto socio di un prestigioso studio legale? Rick è l'unico dell'ufficio ad aver parlato, o così dice, con l'uomo che ha ucciso Isabelle Waring. Non sarebbe stato naturale che, quando gli raccontavo dell'ossessione di Isabelle Waring per le circostanze della morte della figlia, Rick mi avette detto di averla conosciuta? Io credo di sì.»

Ho consegnato il diario alla polizia il giorno dopo la morte di Isabelle, rammentò Lacey. E ho spiegato di averne consegnato una copia a Jimmy Landi, come la sua ex moglie mi aveva chiesto di fare. Ho detto anche che Isabelle mi aveva pregata di leggerlo a mia volta? si chiese, preoccupata. Oppure ho detto di averlo sfogliato? Si passò una mano sulla fronte, sforzandosi di ricordare.

Fa' che non mi chieda chi mi ha accompagnato a teatro, pensò poi. Il nome di Tom Lynch è sul diario e di sicuro lo individuerebbero. Non ci metterebbero molto a capire che le mie scoperte non sono dovute a una semplice coincidenza.

«Mi faccia capire bene», stava dicendo Baldwin. «L'uomo che ha visto Rick Parker a Stowe sarebbe un certo Bill Merrill che si occupa di investimenti per la Chase Bank?»

«Sì.»

«E queste informazioni le sono state offerte nel corso di un incontro casuale con la signorina Knowles?»

La pazienza di Lacey si era esaurita.

«Signor Baldwin, nel tentativo di procurarmi queste informazioni ho fatto in modo di andare a pranzo con un'attrice molto simpatica e piena di talento che mi piacerebbe annoverare tra le mie amicizie. Le ho mentito come sto mentendo a tutti da quando sono arrivata a Minneapolis... eccezion fatta, naturalmente, per George Svenson. È nel mio interesse cercare di scoprire qualunque cosa possa aiutarmi a tornare al più presto alla mia vita normale. Al suo posto, mi preoccuperei soprattutto di indagare sui legami

tra Rick Parker ed Heather Landi, invece di sprecare tempo a trattarmi come fossi una visionaria che si è inventata tutto.»

«Non stavo insinuando nulla del genere, signorina Farrell. Ci occuperemo immediatamente di questa faccenda. Ciononostante, lei deve riconoscere che non sono tanti i testimoni del Programma Protezione che si imbattono nell'amica di una morta, quando proprio l'omicidio della madre di questa è il motivo per cui sono stati inseriti nel programma.»

«E non sono neppure molte le madri che si fanno ammazzare perché convinte che la morte della propria figlia non sia stata dovuta a un incidente.»

«Andremo a fondo della questione, signorina Farrell. So che ha già ricevuto tutte le istruzioni necessarie, ma è importante che lei stia sempre all'erta e non abbassi mai la guardia. Sostiene di essersi fatta degli amici, e questo va benissimo, ma presti attenzione a quello che dice. Se anche una sola persona venisse a sapere dove si nasconde, dovremmo trasferirla altrove.»

«Non si preoccupi per me, signor Baldwin.» Il tono di Lacey era sicuro, ma il suo cuore perse un colpo. Sua madre sapeva dove si trovava, ricordò.

Riattaccò con la sensazione che il peso di tutto il mondo le gravasse sulle spalle. Baldwin non era parso particolarmente interessato alle sue informazioni. Sembrava addirittura convinto che un eventuale legame tra Rick Parker e Heather Landi non avesse alcuna importanza.

Non poteva sapere che nel momento stesso in cui lei aveva riattaccato, il procuratore Baldwin aveva abbaiato ai suoi assistenti che avevano registrato la telefonata: «Finalmente qualcosa di concreto! Parker c'è dentro fino al collo!» Poi, dopo una pausa: «E Lacey Farrell sa più di quanto non dica».

34

E se mi sbagliassi sul conto di Alice? pensava Tom Lynch mentre faceva la doccia dopo il consueto allenamento ginnico. Forse se l'è davvero presa per il mio comportamento alla festa. Da due giorni lei non si faceva vedere in palestra, e neppure lo aveva richiamato.

Ma gli aveva telefonato Kate per dirgli della pranzo con Alice. E dato che è stata proprio lei a invitarla, rifletté Tom, c'è almeno un membro della famiglia che le piace.

Ma perché non mi ha ritelefonato, anche solo per dirmi che non poteva, o che non aveva ricevuto il mio messaggio in tempo? si chiese ancora una

volta.

Uscì dalla doccia e cominciò a strofinarsi con vigore.

D'altro canto, Kate gli aveva detto che Alice aveva trovato un lavoro, rifletté. Forse era quello il motivo per cui non si era fatta sentire.

O forse la ragione era un altro uomo?

Oppure era ammalata?

Sapendo che a Ruth Wilcox non sfuggiva nulla, prima di uscire Tom si fermò da lei. «La Carroll non si è vista neppure oggi», osservò in tono forzatamente disinvolto. «O forse ha cambiato orario?»

Notò la scintilla di interesse che si accese subito negli occhi dell'altra. «Stavo giusto pensando di darle un colpo di telefono per sapere se andava tutto bene», disse la ragazza. «Per due settimane è venuta con tanta regolarità che non posso fare a meno di temere che le sia successo qualcosa.»

Gli rivolse un sorriso malizioso. «Perché non la chiamiamo subito?» propose. «Se è in casa, devo dire che hai chiesto di lei e passartela?»

Santo cielo, pensò Tom. Ora tutta la palestra saprà che c'è qualcosa tra Alice e me. Be', si disse poi, sei stato tu a cominciare. «Sei una vera amica, Ruth», scherzò. «Sicuro, se risponde, passamela.»

«Peccato», sospirò Ruth al quarto squillo. «Dev'essere fuori, ma ha inserito la segreteria telefonica. Le lascerò un messaggio.»

Il messaggio era che lei e un certo signore, molto attraente, si stavano domandando dov'era andata a cacciarsi Alice.

Be', questo almeno la costringerà a fare qualcosa, si consolò Tom. Tanto vale saperlo subito, se non le va di uscire con me. Mi chiedo se non ha qualche problema...

Uscito in strada, si fermò, incerto sul da farsi. Aveva pensato di invitare Alice a cena o al cinema. Il film che davano all'Uptown Theatre aveva vinto il primo premio al Festival di Cannes... avrebbe potuto andarci comunque da solo, naturalmente, ma non ne aveva voglia.

Cominciava a sentire freddo, fermo sul marciapiede, così alla fine scrollò le spalle. «Perché no?» disse ad alta voce. Perché non passare da Alice? pensò. Se era così fortunato da trovarla a casa, le avrebbe proposto di andare al cinema con lui.

Con il telefono in macchina cercò di chiamarla, ma ancora una volta gli rispose la segreteria. Non era rientrata.

Parcheggiò lungo il marciapiede davanti all'edificio. Alice abitava al quarto piano, ricordò, e le sue finestre davano proprio sul davanti. Ma in quel momento erano buie. Aspetterò un po', decise Tom, e se non arriva,

andrò a mangiare qualcosa da solo e rimanderò il film a un'altra volta.

Passarono quaranta minuti. Tom stava per rinunciare quando un'auto si fermò nel piazzale a semicerchio. La portiera dalla parte del passeggero si aprì e lui vide Alice scendere e precipitarsi verso il portone.

Un lampione illuminava l'abitacolo dell'auto, una Plymouth verde scuro vecchia di cinque o sei anni; era l'essenza stessa della banalità. Tom fu compiaciuto nel vedere che il conducente era un uomo molto più anziano di lui. Improbabile che Alice avesse una relazione con un tipo come quello, considerò.

Il citofono era nell'atrio. Tom premette il pulsante 4 F.

Evidentemente, Alice pensava che a chiamare fosse stato il suo accompagnatore, perché domandò: «Signor Svenson?»

«No, sono il signor Lynch», rispose Tom in tono scherzosamente formale. «Posso salire?»

Quando lei gli aprì la porta, Tom vide subito che era sconvolta. Era pallida, quasi cinerea, e le sue pupille dilatate sembravano immense. Lui non sprecò tempo in preliminari.

«È successo qualcosa, vero?» fece, allarmato. «Che cosa, Alice?»

La vista di lui, con la sua figura alta e slanciata che occupava tutta la soglia e la preoccupazione evidente negli occhi, lo scoprire che l'aveva cercata a dispetto di tutto, avevano sbilanciato completamente Lacey.

Solo sentendosi chiamare Alice riacquistò un po' di autocontrollo. Durante il tragitto di ritorno, in macchina, si era sfogata con George Svenson. «Ma che gli prende a quel Baldwin? Gli passo un'informazione che non può non essere utile, e mi tratta come se fossi io la criminale! Mi ha liquidato come si liquida una ragazzina importuna! Potrei tornarmene a casa e camminare su e giù per la Quinta Avenue con un cartello che dice: 'Rick Parker è un imbecille viziato e buono a nulla che deve aver fatto qualcosa di terribile a Heather Landi quando lei aveva vent'anni ed era appena arrivata a New York, perché a quattro anni di distanza, lei ne aveva ancora paura. Chiunque abbia informazioni, è pregato di farsi avanti'.»

La risposta di Svenson era stata: «Si calmi, Alice. Non è il caso di prendersela così». Aveva quel tipo di voce capace di placare anche una leonessa, figurarsi Lacey. Un tratto professionale, naturalmente.

Ma un nuovo timore si era impossessato di Lacey. E se Baldwin avesse mandato qualcuno a parlare con sua madre, o con Kit, per assicurarsi che lei non avesse rivelato il luogo del suo nascondiglio? La mamma si tradi-

rebbe subito, aveva pensato. Non è mai stata capace di mentire. A differenza di me, non è mai stata costretta a imparare. E se Baldwin scopre che lei sa dove mi trovo, mi trasferirà altrove. La prospettiva di ricominciare da capo la atterriva. Non potrei sopportarlo, si era detta.

Dopotutto, lì a Minneapolis aveva un lavoro e qualcosa che cominciava ad assomigliare a una vita privata... ed era lì che aveva incontrato Tom Lynch.

«Non mi inviti a entrare, Alice? Sappi che non ho intenzione di andarmene.»

Lacey si sforzò di sorridere. «Ma certo, entra. È un piacere vederti, Tom. Stavo giusto per versarmi un bicchiere di vino. Ne ho un gran bisogno. Lo vuoi anche tu?»

«Grazie, volentieri.» Tom si tolse il cappotto. «Posso fare io gli onori di casa?» chiese. «Il vino è in frigo?»

«No, a dire la verità è in cantina. Proprio adiacente alla mia modernissima cucina.»

Il cucinotto del piccolo appartamento consisteva di una minuscola cucina economica completa di forno, un lavello in miniatura e un frigorifero non più grande di un minibar.

Tom inarcò le sopracciglia. «Devo accendere il fuoco nel salone, signora?»

«Sarebbe piacevole. Aspetterò in veranda.»

Da un armadietto, Lacey prese un pacchetto di noccioline e le travasò in una ciotola. Due minuti fa stavo per andare in pezzi, pensò. E ora eccomi qui a scherzare. Grazie a Tom...

Si sedette in un angolo del divano, mentre lui si sistemava sulla poltrona allungando le gambe davanti a sé. Tom sollevò il bicchiere in un brindisi. «È bello stare in tua compagnia, Alice.» Poi si fece serio. «Ho una domanda da farti, e ti prego di rispondermi con sincerità. C'è qualcun altro nella tua vita?»

Sì, pensò Lacey, ma non nel senso che pensi tu. L'uomo della mia vita è un assassino che mi sta dando la caccia.

«È così, vero, Alice?» insistette lui.

Lacey lo guardò per un lungo momento. Avrei potuto amarti, pensò. Forse avevo già cominciato a farlo. Poi si ricordò dei proiettili che le passavano accanto sibilando mentre il sangue sgorgava dall'esile corpo di Bonnie. No, non posso correre rischi, decise. Io sono un paria. Se Caldwell, o quale che sia il suo vero nome, scopre dove mi trovo, mi seguirà

fin qui. Lei non se la sentiva proprio di mettere Tom in pericolo.

«Sì, temo che ci sia qualcuno», disse, sforzandosi di parlare con voce ferma.

Lui se ne andò dieci minuti dopo.

35

Rick Parker aveva portato più di una dozzina di potenziali acquirenti a visitare l'appartamento Waring. In qualche occasione gli era parso di essere sul punto di concludere, ma ogni volta tutto si era risolto con una nulla di fatto. Ma con Shirley Forbes, una cinquantenne divorziata, era certo di avere buone possibilità. La donna aveva già visto l'appartamento tre volte, e avevano un altro appuntamento per le dieci e mezzo di quella mattina.

Era appena arrivato in ufficio quando il suo telefono cominciò a squillare. Era l'agente investigativo Ed Sloane.

«È un paio di settimane che non ci parliamo, Rick. Vorrei che facesse un salto da me, oggi. Giusto per vedere se la sua memoria è migliorata un po'.»

«Non ho nulla da ricordare», replicò seccamente lui.

«Oh, sì, invece. La aspetto alle dodici. Sia puntuale.»

Sloane interruppe bruscamente la comunicazione. Rick si lasciò andare sulla sedia e si passò una mano sulla fronte, improvvisamente ricoperta di sudore freddo. La testa gli martellava selvaggiamente, come se fosse sul punto di esplodere. Sto bevendo troppo, si disse. Devo andarci piano.

La sera prima aveva fatto il giro dei suoi locali preferiti. È successo qualcosa di particolare? si chiese. Ricordava vagamente di essere stato nel ristorante di Landi per il bicchiere della staffa, benché il locale non rientrasse nel suo circuito abituale. Ma aveva voglia di vedere i ritratti di Heather.

Avevo dimenticato che erano stati cancellati, pensò ancora. Ho fatto qualche sciocchezza mentre ero lì? Ho parlato a Jimmy degli affreschi? Ho detto qualcosa sul conto di Heather?

L'ultima cosa che desiderava era tornare in quell'appartamento, ma rimandare l'appuntamento era fuori questione. Shirley Forbes aveva detto esplicitamente che prima aveva una visita medica, e a suo padre non avrebbe fatto piacere sapere che si era lasciato sfuggire un'altra buona opportunità di vendere.

«Rick.»

Richard Parker senior era sulla porta, e lo guardava accigliato. «Ero a cena da Landi ieri sera», disse. «Jimmy ha fretta di vendere. Gli ho detto che stamattina ci saresti tornato con una persona che si è mostrata molto interessata. È disposto ad accontentarsi di cinquecentomila dollari, invece di seicento, pur di liberarsene.»

«Stavo giusto uscendo per incontrarmi con la signora Forbes, papà.»

Mio Dio! pensava intanto. È stato da Landi ieri sera! Avrei potuto incontrarlo! Il pensiero delle possibili conseguenze di quell'incontro bastò a strappargli un brivido.

«Rick», riprese il padre, «non credo di doverti ripetere che prima ti libererai di quel posto, minori saranno le possibilità che Jimmy scopra...»

«Lo so, papà. Lo so.» Rick spinse all'indietro la sedia. «Ora devo andare.»

«Mi dispiace. È esattamente quello che voglio, ma so che non riuscirei a sentirmi tranquilla, qui da sola. Continuerei a pensare alla povera donna inerme che ci è morta.»

Erano nella camera in cui Isabelle Waring era stata uccisa, quando Shirley Forbes annunciò la sua decisione. Parlando, la donna si guardava intorno. Nell'appartamento nulla era stato toccato. «Ho cercato su Internet tutti gli articoli che parlavano dell'omicidio», riprese, abbassando la voce come stesse confidando un segreto. «Da quanto ho capito, la signora Waring era a letto, appoggiata a quella testiera.»

I suoi occhi apparivano innaturalmente dilatati dietro gli occhiali. «Sì, ho letto tutto in proposito. Stava riposando, quando qualcuno è entrato e le ha sparato. Secondo la polizia, ha cercato di fuggire, ma l'assassino bloccava la porta e lei è stata costretta a ritirarsi sul letto. Ha alzato un braccio per proteggersi.... ecco perché la mano era insanguinata. Poi è arrivata quella ragazza, l'agente immobiliare, giusto in tempo per sentirla gridare. L'assassino avrebbe potuto uccidere anche lei. E allora gli omicidi sarebbero stati due.»

Rick si voltò bruscamente. «Okay. È stata molto chiara. Andiamo.»

La Forbes lo seguì attraverso il salottino e giù per la scala. «Mi dispiace di averla turbata, signor Parker. Ne sono davvero addolorata. Conosceva Heather Landi o la signora Waring, per caso?»

Rick avrebbe voluto strapparle quegli occhiali da idiota e schiacciarli sotto i piedi. Avrebbe voluto buttare quella stupida donna, quella *voyeuse*, giù dalla scala. Ecco cos'era, decise, una guardona, buona solo a fargli

sprecare tempo e a metterlo in agitazione. Probabilmente aveva finto di interessarsi all'appartamento solo a causa dell'omicidio, e non aveva mai avuto intenzione di comperarlo.

Aveva altre abitazioni da sottoporle, ma decise di lasciar perdere. Che andasse al diavolo. In ogni caso, la Forbes lo sollevò dal fastidio di dirgliello, congedandosi con una certa fretta: «Ora devo scappare. La chiamerò fra qualche giorno per vedere se è saltato fuori qualcos'altro».

Un istante dopo se n'era andata. Rick andò nel bagno di servizio, aprì la porta dell'armadio della biancheria e tirò fuori una bottiglia dal nascondiglio. La portò in cucina, prese un bicchiere e lo riempì a metà di vodka. Dopo averne ingollato un sorso, si sedette su uno sgabello davanti al bancone che separava la cucina a giorno dalla sala da pranzo.

La sua attenzione venne attirata da una lampada ricavata da una teiera che stava in fondo al bancone. La ricordava anche troppo bene.

«È la mia lampada di Aladino», gli aveva detto Heather il giorno in cui l'aveva scoperta in un negozio che vendeva oggetti usati sulla Ottantesima ovest. Aveva chiuso gli occhi e, tenendola alta, aveva intonato con voce solenne: «Potente genio, esaudisci i miei desideri. Fammi ottenere la parte per cui mi sono presentata. Metti il mio nome sulle locandine». Poi, in tono più preoccupato, aveva aggiunto: «E fai che il babbo non si arrabbi troppo quando gli dirò che ho comprato un appartamento senza il suo permesso».

Si era voltata verso Rick, con la fronte aggrottata. «Il denaro è mio... almeno, lui mi ha detto di fame quello che volevo, ma so che ci teneva a partecipare alla scelta della casa. È già preoccupato per la mia decisione di lasciare l'università e trasferirmi qui in città da sola.»

Aveva sorriso di nuovo - e aveva un sorriso meraviglioso, rammentò Rick - mentre strofinava vigorosamente la lampada. «Ma forse alla fine non gli dispiacerà. Scommetto che questa lanterna magica è un segno che tutto andrà per il meglio.»

Rick fissò la lampada; d'impulso, allungò la mano e la tirò a sé con forza rompendone il filo.

La settimana successiva, Heather l'aveva supplicato di strappare il contratto di acquisto e di restituirle l'anticipo versato.

«Per telefono ho comunicato alla mamma che ho trovato una casa adorabile. Lei è rimasta sconvolta. Sembra che papà abbia già comperato per me un appartamento sulla Settantesima est, vicino alla Quinta Avenue... una sorpresa. Non posso dirgli che ne ho comperato un altro senza neppure

avvertirlo. Tu non lo conosci, Rick.» Era vicina alle lacrime. «Ti prego... la tua famiglia è la proprietaria dell'agenzia. Tu solo puoi aiutarmi.»

Rick sollevò il braccio e scaraventò la lampada contro la parete sopra il lavello.

Il genio della lampada aveva fatto ottenere a Heather la parte nello spettacolo. Ma per il resto non le era stato di grande aiuto.

L'agente in incognito Betty Ponds, conosciuta da Rick Parker come Shirley Forbes, stava facendo rapporto all'agente investigativo Sloane del diciannovesimo distretto.

«Parker ha i nervi a pezzi», disse. «Fra poco crollerà. Avresti dovuto vedere la sua espressione mentre gli descrivevo l'omicidio di Isabelle Waring. Quel ragazzo è spaventato a morte.»

«E avrà di che spaventarsi ancora di più», replicò l'altro. «Proprio in questo momento i federali stanno parlando con un tizio in grado testimoniare che lui era a Stowe poche ore prima dell'incidente in cui Heather Landi ha perso la vita.»

«A che ora lo aspetti?»

«Per mezzogiorno.»

«Non manca molto. È meglio che me ne vada. Non deve vedermi qui.» Con un cenno di saluto, Betty lasciò la sala agenti.

Le dodici e un quarto, poi le dodici e mezzo. All'una, Sloane telefonò alla Parker and Parker. Gli venne detto che Rick era uscito perché aveva un appuntamento alle dieci e mezzo e non era ancora rientrato. Il mattino seguente, fu chiaro a tutti che Rick Parker era scomparso, volontariamente o meno.

36

Non poteva più andare in quella palestra, pensava Lacey... le sarebbe stato impossibile non imbattersi in Tom Lynch. Benché gli avesse detto che nella sua vita c'era un altro, sapeva che se avessero continuato a vedersi tutti i giorni, prima o poi avrebbero ripreso a frequentarsi, e lei non sopportava l'idea della rete di menzogne in cui avrebbe dovuto avvolgersi.

Tom la attraeva, su questo non c'erano dubbi, e non c'era da dubitare neppure del fatto che le sarebbe piaciuto conoscerlo meglio. Si immaginava seduta a tavola con lui, davanti a un piatto di pasta e un bicchiere di vino rosso, mentre gli parlava dei suoi genitori, di Kit, di Jay e dei nipoti.

Ma non riusciva a immaginarsi mentre inventava storie su una madre che abitava in Inghilterra, su una scuola che non aveva mai frequentato, e su un fidanzato inesistente.

Kate Knowles le aveva detto che Tom amava New York, e che prima o poi avrebbe finito con il trasferirvisi. Quanto bene conosceva la città? si chiedeva Lacey. Sarebbe stato divertente scortarlo in un tour alla Jack Farrell: «East Side, West Side, tutt'intorno alla metropoli».

Nei giorni immediatamente successivi alla visita di Tom, le capitò spesso di sognarlo. In quei sogni, il campanello della porta squillava, e sulla porta c'era lui che diceva, proprio come aveva fatto al citofono quella sera: «No, Alice, sono il signor Lynch».

Ma la terza sera il sogno cambiò. Questa volta, mentre Tom imboccava il corridoio, la porta dell'ascensore si apriva rivelando Curtis Caldwell, che puntava la pistola contro la sua schiena.

Quella notte Lacey si svegliò con un grido, un grido teso ad avvertire Tom mentre cercava disperatamente di tirarlo in casa e di metterlo al sicuro chiudendo la porta dietro di loro.

Dato il profondo disagio psicologico in cui viveva, l'impiego presso Millicent Royce era la sua unica ancora di salvezza.

Dietro invito di Millicent, l'aveva accompagnata spesso in giro a vedere le case in vendita o a portare i clienti a visitarle.

«Sarà più interessante per te, se impari a conoscere la zona», le aveva spiegato la donna. «Mai sentito dire che nel nostro lavoro la chiave sta nell'ubicazione?»

Ubicazione, ubicazione, ubicazione. A Manhattan, la vista su un parco o sul fiume poteva far lievitare in modo sensazionale il prezzo di un appartamento, pensava Lacey, che aveva una gran voglia di raccontare a Millicent una serie di divertenti aneddoti sui clienti eccentrici con cui aveva avuto a che fare nel corso degli anni.

Le sere erano il momento più difficile, così lunghe e solitarie. Il giovedì di quella settimana si costrinse ad andare al cinema. La sala era semideserta, con file e file di sedili vuoti, ma poco prima dell'inizio un uomo oltrepassò la fila in cui Lacey aveva preso posto, poi si girò, tornò indietro e le si sedette accanto.

Nella penombra, lei riuscì a vedere soltanto che era di altezza media e snello. Il cuore cominciò a batterle in fretta.

Mentre i titoli di testa scorrevano sullo schermo, sentiva gli scricchiolii del sedile vicino e annusava l'odore dei popcorn che l'uomo stava man-

giando. Poi, improvvisamente, una mano le toccò la spalla. Rimase quasi paralizzata dalla paura, e le costò uno sforzo sovrumano girare lentamente la testa.

L'uomo le stava mostrando un guanto. «È suo, signora?» domandò. «Era sotto la sua sedia.»

Lacey non si fermò a vedere il film. Aveva scoperto che le era impossibile concentrarsi sullo schermo.

Il venerdì mattina, Millicent si informò sui programmi di Lacey per il fine settimana.

«Credo che andrò in cerca di una palestra, o di un centro sportivo», rispose lei. «Quella che frequento adesso è buona, ma non ha campi da squash, e ne sento la mancanza.»

Ovviamente, non è il vero motivo per cui non voglio tornare alla Twin Cities, si disse, ma per una volta la mia risposta non è neppure una completa bugia.

«Ho sentito parlare di un nuovo club a Edina che pare disponga di ottimi campi da squash», replicò Millicent gentilmente. «Lascia che mi informi.»

Tornò pochi minuti dopo con il sorriso di chi ha fatto centro. «Non mi sbagliavo. E dato che hanno appena aperto, praticano uno sconto ai primi iscritti.»

Quando Millicent uscì per un appuntamento, Lacey telefonò a George Svenson. Aveva due richieste da fargli: la prima era che voleva parlare di nuovo con Gary Baldwin. «Ho il diritto di sapere quello che sta succedendo», disse.

Poi aggiunse: «La gente sta diventando troppo curiosa alla Twin Cities. Temo di doverle chiedere di anticiparmi il denaro per l'iscrizione a un'altra palestra».

Un'accattona, pensò in preda alla disperazione. Non solo una bugiarda, anche un'accattona.

Ma Svenson e non esitò. «Nessun problema. Cambiare le farà bene.»

37

Lottie Hoffman leggeva i giornali di New York ogni mattina mentre faceva colazione da sola. Per quarantacinque anni, ossia fino a poco tempo prima, ne aveva condiviso la lettura con Max. A volte, non riusciva ancora a credere che quel giorno di dicembre lui non fosse più tornato dalla solita

passeggiata mattutina.

Un articolo sulla terza pagina del *Daily News* attirò la sua attenzione: Richard J. Parker junior, ricercato nell'ambito delle indagini sull'omicidio di Isabelle Waring, era scomparso. Che cosa gli era accaduto? si domandò Lottie, un po' inquieta.

Scostò la sedia e andò alla scrivania del soggiorno. Dal cassetto di mezzo estrasse la lettera che Isabelle aveva scritto a Max proprio il giorno in cui era stata uccisa.

> Caro Max, oggi ho cercato di telefonarle, ma il suo numero non è in elenco e così ho deciso di scriverle. Certo avrà saputo che Heather è morta il dicembre scorso. La sua scomparsa è stata una perdita terribile per me, ma a turbarmi sono soprattutto le circostanze in cui è avvenuta.
>
> Nel riordinare il suo appartamento, ho trovato il diario di mia figlia, e in esso ho letto della sua intenzione di incontrarla a pranzo. Questo solo cinque giorni prima che morisse. In seguito, però, non parla più né di lei né del vostro appuntamento, e nelle sue annotazioni successive sembra profondamente sconvolta, benché non ne spieghi il motivo.
>
> Max, lei ha lavorato nel ristorante per i primi quindici anni della vita di mia figlia. È stato senza dubbio il nostro miglior maître, e so quanto Jimmy l'ha rimpianta quando ha deciso di andare in pensione. Rammenta quando Heather aveva due anni e lei la teneva buona con i trucchi di magia durante le sedute di posa per i *trompe-l'oeil*? Heather le voleva molto bene e si fidava di lei, e questo è il motivo per cui spero si sia confidata durante il vostro incontro.
>
> Mi telefoni, per favore, mi troverà nell'appartamento di Heather. Il numero è 555-8093.

Lottie rimise a posto la lettera e tornò a sedersi. Dovette prendere la tazza di caffè con tutt'e due le mani, tanto le tremavano. Da quella terribile mattina in cui un poliziotto si era presentato alla porta per dirle... be', da allora si sentiva addosso tutti i suoi settantaquattro anni.

Dopo aver ricevuto la lettera ho telefonato a Isabelle, ricordò ora. E lei era rimasta scioccata quando le ho detto che Max era stato ucciso da un pirata della strada solo due giorni prima che Heather morisse. Allora credevo ancora che si fosse trattato di un incidente.

Isabelle mi ha chiesto se sapevo di che cosa avessero parlato Max e Heather. Mio marito mi ha sempre ripetuto che nel suo mestiere si sentivano tante cose, ma che si imparava presto a tenere la bocca chiusa. Lottie scosse la testa. Be', con Heather deve avere infranto la regola, rifletté amaramente, e ora so che questo gli è costato la vita.

Aveva comunque cercato di aiutare Isabelle. Le ho riferito tutto quello che sapevo, pensò. Le ho detto di non aver mai conosciuto Heather, benché fossi andata con il mio gruppo di anziani a vedere il remake di *Il Boy Friend* in cui lei recitava. E che qualche tempo dopo, mentre ero in vacanza con gli amici a Mohonk Mountain House, una località turistica nelle Catskill, ho visto Heather per la seconda e ultima volta.

Passeggiavo lungo la pista, rammentò, quando ho notato una coppia abbracciata. Erano tutti e due in tenuta da sci. Erano nel gazebo... due autentici colombi. Ho riconosciuto Heather, ma non avevo mai visto il suo compagno. E quella stessa sera ne ho parlato a Max.

Lui mi ha chiesto di descrivergli l'uomo e quando lo ha identificato, si è agitato moltissimo, rimuginò. Mi ha spiegato che ciò che sapeva di lui mi avrebbe fatto rizzare i capelli sulla testa; che quel tizio era sempre stato molto attento, e non aveva mai suscitato il minimo sospetto, ma era uno spacciatore di droga e un gangster.

Max non mi ha mai detto il suo nome, pensò ancora Lottie; e quella sera, prima che potessi descriverlo a Isabelle, lei mi ha interrotto. «Sento qualcuno sulla scala. Dev'essere l'agente immobiliare. Mi dia il suo numero, la richiamo subito.»

Ho aspettato la sua chiamata tutta la sera, si disse Lottie con tristezza, poi, al notiziario delle undici...

Solo allora aveva realizzato appieno che cosa doveva essere accaduto. La persona che Isabelle aveva sentito sulla scala era il suo assassino; la poveretta aveva pagato con la vita la sua ostinazione a indagare sulla morte della figlia. E ormai Lottie si era persuasa che anche Max fosse morto perché aveva messo in guardia Heather contro l'uomo che era con lei in montagna.

Se lo rivedessi, lo riconoscerei, pensò con un brivido, ma grazie al cielo nessuno lo sa. Non solo: qualunque cosa Max avesse detto a Heather, certamente non aveva coinvolto lei. Sapeva che il marito non l'avrebbe mai messa in pericolo.

Ma se la polizia fosse venuta a interrogarla? si chiese. Cosa avrebbe voluto Max che lei facesse?

La risposta le arrivò chiara come se lui fosse stato lì, seduto al tavolo di fronte a lei. *Assolutamente nulla, Lottie. Tieni la bocca chiusa.*

38

Le ricerche stavano prendendo a Sandy Savarano più tempo del previsto. Alcune agenzie immobiliari rispondevano senza difficoltà alle sue domande. Quelle che confermavano di aver assunto recentemente delle giovani fra i venticinque e i trentacinque anni andavano controllate, e ciò significava metterle sotto sorveglianza. Ma naturalmente non poteva trascurare neppure i casi in cui si erano rifiutati di dargli informazioni per telefono.

Al mattino, Sandy raggiungeva in auto le varie agenzie, prestando particolare attenzione a quelle più piccole. Di solito gli uffici avevano una vetrata che dava sulla strada e lui si limitava a passarci davanti lanciando un'occhiata all'interno.

In alcuni casi, il personale era composto da due persone soltanto. Le agenzie più grandi, con organici numerosi, lo interessavano meno. Era improbabile che strutture di quel tipo assumessero collaboratori senza controllarne attentamente le qualifiche professionali.

Nel tardo pomeriggio, invece, setacciava le palestre e i circoli sportivi. Prima di entrare, indugiava per un po' in macchina, osservando la gente che entrava e usciva.

Sandy non dubitava che alla fine avrebbe trovato Lacey Farrell. L'impiego che con ogni probabilità lei stava cercando, così come il genere di svago che prediligeva, erano due elementi sufficienti.

Una persona non cambia certe abitudini solo perché ha cambiato identità, rifletté. In passato, aveva rintracciato le sue prede avendo a disposizione informazioni molto più scarse. L'avrebbe trovata comunque. Era solo questione di tempo.

Sandy pensava spesso a Junior, un informatore dell'FBI che lui aveva rintracciato a Dallas. L'unico indizio valido in suo possesso era che Junior andava pazzo per il sushi. Sfortunatamente, il sushi era diventato di moda e di recente a Dallas avevano aperto un sacco di ristoranti giapponesi. Sandy si era fermato davanti a un locale chiamato *Sushi Zen*, e poco dopo ne era uscito Junior.

Ricordava sempre con piacere l'espressione di Junior quando aveva visto il finestrino oscurato abbassarsi e aveva capito ciò che stava per accadere.

La prima pallottola gliel'aveva sparata nella pancia. Diamo una sveglia a

tutto quel pesce crudo, si era detto Sandy.

La seconda aveva centrato Junior al cuore. La terza, alla testa, era stata solo una precauzione.

Venerdì mattina, sul tardi, Sandy si diresse all'agenzia immobiliare Royce di Edina. In un primo momento la donna con cui aveva parlato al telefono - un tipo deciso - aveva risposto senza difficoltà alle sue domande. Sì, aveva una collaboratrice di ventisei anni che aveva intenzione di affrontare l'esame per diventare agente immobiliare, ma al momento era in maternità.

«Ha provveduto a sostituirla?» aveva chiesto a quel punto Sandy.

Era seguita una pausa che lo aveva incuriosito. «Diciamo che ho una possibile candidata», era stata la risposta della signora Royce. E sì, anche quest'ultima rientrava nella fascia d'età indicata.

Sandy si fermò nel parcheggio del supermercato di fronte alla Royce. Rimase seduto lì per una ventina di minuti, guardandosi intorno. Accanto all'agenzia c'era una rosticceria che sembrava molto frequentata. Anche il negozio di ferramenta, un po' più in giù, lavorava parecchio. Ma non vide nessuno entrare o uscire dalla Royce.

Alla fine scese, attraversò la strada e con fare disinvolto passò oltre l'ingresso dell'agenzia, prima di tornare indietro a esaminare il contenuto di un volantino in vetrina.

Vide che all'interno c'era una scrivania, e le pile di carte ordinatamente impilate sul piano suggerivano che di solito era occupata. Più oltre, si scorgeva un ufficetto privato dove sedeva una donna robusta, con i capelli grigi.

Sandy decise di entrare.

Millicent Royce alzò gli occhi quando la campanella della porta segnalò l'arrivo di un visitatore. Vide un uomo dai capelli grigi vestito in modo formale, prossimo ai sessanta. Si alzò per andare a riceverlo.

La storia che Sandy le raccontò era semplice. Si chiamava Paul Gilbert, ed era in città per affari, dato che lavorava per la 3M. «Sarebbe la Minnesota Mining and Manufacturing», spiegò con un sorriso di scusa.

«Mio marito ci ha lavorato per tutta la vita», replicò Millicent, senza capire perché la spiegazione dell'uomo l'avesse tanto irritata.

«Mio genero è stato trasferito qui, e qualcuno ha detto a mia figlia che Edina è un posto delizioso dove abitare», riprese l'altro. «È incinta, capisce, così ho pensato: dato che sono in zona, perché non approfittarne per

fare qualche ricerca?»

Millicent dimenticò la sua irritazione. «Questo sì che significa essere un buon padre!» approvò. «Tanto per capire le preferenze di sua figlia...»

Sandy rispose senza difficoltà alle domande sulla presunta figliola e le sue necessità, che comprendevano «un asilo nido nelle vicinanze per il bambino di quattro anni, un cortile sul retro abbastanza grande e una cucina spaziosa, sa, le piace cucinare». Se ne andò mezz'ora dopo con in tasca il biglietto da visita di Millicent Royce. Forse, aveva detto lei, aveva già sotto mano la casa ideale.

Sandy tornò a sedersi in macchina, con gli occhi fissi sulla porta dell'agenzia. Se l'occupante della prima scrivania era fuori a colazione, probabilmente sarebbe ritornata in ufficio di lì a poco.

Dieci minuti dopo, una ragazza bionda entrò nell'agenzia. Cliente o impiegata? si chiese Sandy. Scese di nuovo e ancora una volta attraversò la strada, attento a tenersi fuori dalla visuale delle due donne. Indugiò a lungo davanti alla vetrina della rosticceria, a leggere le specialità del giorno.

Con la coda dell'occhio, spiava l'interno del piccolo ufficio.

La ragazza bionda era seduta alla scrivania della prima stanza e chiacchierava animatamente con la titolare. Sfortunatamente per lui, Sandy non sapeva leggere sulle labbra. Altrimenti avrebbe capito che Regina stava dicendo: «Non hai idea di quanto sia più facile lavorare in un ufficio che occuparsi di un bambino con le coliche! Ma devo riconoscere che la tua nuova assistente è molto più ordinata di me».

Irritato per il tempo perso, Sandy risalì in auto e si allontanò. Un altro buco nell'acqua, pensò. Avrebbe continuato il giro delle agenzie dei sobborghi, e nel tardo pomeriggio sarebbe tornato in centro. Era il momento in cui le palestre erano più frequentate.

Quella successiva sul suo elenco era la Twin Cities, in Hennepin Avenue.

39

«Avanti, Bonnie, non fare così. Lo sai che ti piace stare con Jane.» La voce di Kit era persuasiva. «Papà, la nonna e io stiamo solo andando a cena a New York. Non faremo tardi, te lo prometto. Ma ora la mamma deve finire di vestirsi.»

Con il cuore gonfio, sbirciò il visetto triste della figlia. «Pensa che la settimana prossima potrai parlare con Lacey per telefono. La nonna te lo ha

promesso, no?»

Jay si stava allacciando la cravatta. Gli occhi di Kit incontrarono i suoi al di sopra della testa di Bonnie, implorandolo di escogitare qualcosa che distraesse la piccola.

«Ho un'idea per Bonnie», disse lui in tono allegro. «Chi vuole sentirla?»

La bambina non alzò neppure gli occhi.

«Io», rispose Kit al suo posto.

«Quando Lacey torna, porterò lei e Bonnie, soltanto loro due, a Disney World. Che ve ne pare?»

«Ma quando torna Lacey?» bisbigliò Bonnie.

Kit sospirò. «Presto.»

«In tempo per il mio compleanno?» C'era una nota di speranza nella voce della piccola.

Bonnie compiva gli anni il primo di marzo.

«Sì, in tempo per il tuo compleanno», fece Jay. «Ora va di sotto in cucina, tesoro, ad aiutare Jane a fare i biscotti.»

«Il mio compleanno non è poi così lontano.» Era una Bonnie molto più felice quella si alzò di scatto allontanandosi dalla toilette della madre.

Kit attese finché non la sentì scendere le scale prima di rivolgersi al marito.

«Jay... come hai potuto?»

«Lo so, lo so, ho sbagliato. Ma dovevo pur dirle qualcosa. Non possiamo arrivare tardi alla cena. Davvero, sembra che tu non ti renda conto di quanto ho sudato per accaparrarmi quest'ordine per il casinò di Jimmy Landi. Era un pezzo che mi avevano tagliato fuori e adesso che sono di nuovo in affari con loro, non posso permettermi che qualcosa vada storto.»

S'infilò la giacca. «E, Kit, non dimenticare che Jimmy ha appena scoperto, grazie a un investigatore privato, che Lacey è mia cognata. Di fatto, secondo Alex è questo il motivo per cui Landi lo ha ha chiamato e gli ha chiesto di organizzare da lui una cena.»

«Perché Alex?»

«Perché ha scoperto anche che Alex esce con tua madre.»

«E che altro sa di noi?» Kit era furiosa. «Sa che mia sorella sarebbe stata uccisa se fosse arrivata in quell'appartamento cinque minuti prima? O che le hanno sparato sulla soglia di casa nostra? Sa che nostra figlia si sta riprendendo da una ferita di proiettile e che è in terapia per una forma di depressione?»

Jay le passò un braccio intorno alle spalle. «Per favore, Kit, calmati. An-

drà tutto bene, te lo prometto. Ma ora andiamo. Non scordarti che dobbiamo ancora passare a prendere tua madre.»

Mona Farrell aveva portato il telefono vicino alla finestra e stava guardando fuori quando vide la macchina di Jay. «Sono arrivati, Lacey», disse allora. «Devo andare.»

Parlavano da quasi quaranta minuti. Lacey sapeva che Svenson si stava spazientendo, ma quella sera era più restia del solito a interrompere la conversazione. Era stata una giornata talmente lunga, e il fine settimana si prospettava per lei interminabile.

Il venerdì precedente, a quell'ora, stava aspettando con ansia di rivedere Tom Lynch. Ma ora non aveva più niente da aspettare.

Quando aveva chiesto di Bonnie, le rassicurazioni esageratamente allegre della madre le avevano fatto capire che la piccola non stava ancora bene.

Ancora meno rassicurante era stata la notizia che Mona, Kit e Jay avrebbero cenato con Jimmy Landi al ristorante di Alex. Mentre si salutavano, ammonì la madre: «Mi raccomando, stai attenta a non dire a nessuno dove sono. Devi giurarmelo...»

«Lacey, credi che non capisca il pericolo che ti farei correre? Non preoccuparti. Da me nessuno saprà nulla.»

«Mi dispiace, sai. È solo che...»

«Va tutto bene, tesoro. Ora devo proprio scappare. Non posso farli aspettare. Che cosa hai in programma per questa sera?»

«Mi sono iscritta a una nuova palestra. Con un ottimi campi da squash. Dovrebbe essere divertente.»

«Ah, so quanto ti piace lo squash.» Mona Farrell era genuinamente contenta mentre mormorava: «Ti voglio molto bene e mi manchi tanto, tesoro. A presto».

Mentre si affrettava a uscire pensò che, se non altro, avrebbe potuto raccontare a Kit, Jay e Alex quello che Lacey faceva per distrarsi.

40

Per il venerdì sera Tom Lynch aveva in programma di portare Kate a bere qualcosa dopo lo spettacolo. Le repliche erano quasi al termine e lui ci teneva a salutarla. Inoltre sperava che la cugina lo tirasse un po' su di morale. Ne aveva bisogno.

Da quando Alice Carroll gli aveva detto che c'era un altro uomo nella sua vita, Tom si sentiva irrimediabilmente depresso, e come conseguenza sembrava che tutto stesse andando a rotoli. Più volte durante il programma avevano dovuto segnalargli che toccava a lui prendere la parola, e lui stesso era consapevole della piattezza con cui aveva condotto certe interviste.

Sabato sera, all'Orpheum, c'era la prima di *Show Boat*, e Tom moriva dalla voglia di telefonare ad Alice per invitarla. Aveva perfino trovato la battuta giusta: «Questa volta l'ultima fetta di pizza sarà per te».

La sera di venerdì decise di fare un salto in palestra. Il suo appuntamento con Kate era per le undici, e proprio non riusciva a pensare a un altro modo per occupare il tempo fino a quell'ora.

Tom non aveva difficoltà ad ammettere che nutriva la segreta speranza di incontrare Alice. Chissà, pensò, forse lei avrebbe approfittato dell'occasione per confessargli che nutriva seri dubbi circa la propria relazione sentimentale.

Alice Carroll non era in palestra, e Tom sapeva già che non si era fatta vedere per tutta la settimana.

Nel suo ufficetto dalle pareti di vetro, Ruth Wilcox parlava con un uomo dai capelli grigi. Tom la vide scuotere la testa parecchie volte, e gli parve addirittura di cogliere una smorfia di vago disappunto sul suo viso. Che diavolo vuole quell'uomo, uno sconto? si chiese. Prima di cominciare a fare jogging, aveva deciso di domandare a Ruth se aveva notizie di Alice.

«Ci sono novità», annunciò lei quando lo vide. «Chiudi la porta. Non voglio che qualcuno ci senta.»

Per qualche strano motivo, Tom si sentì certo che le novità riguardavano Alice e l'uomo che se n'era appena andato.

«Quel tizio sta cercando la Carroll», disse infatti Ruth, con la voce vibrante di eccitazione. «È suo padre.»

«Suo padre! Ma è pazzesco. Alice mi ha detto che suo padre è morto anni fa.»

«Forse è quello che ha detto a te. Ma quell'uomo è suo padre. O almeno così dice. Mi ha perfino mostrato una sua fotografia, e mi ha chiesto se l'avevo vista qui.»

L'istinto di giornalista si risvegliò in Tom. «E tu che cosa gli hai detto?»

«Proprio nulla. Come faccio a sapere che non è un ispettore delle tasse o qualcosa del genere? Gli ho risposto che non ero sicura di averla vista. Mi ha spiegato che Alice ha avuto un terribile litigio con la madre, e che solo

da poco sono venuti a sapere che si è trasferita a Minneapolis quattro mesi fa. Sua moglie è molto malata e vorrebbe parlarle prima di morire.»

«A me sembra una balla bella e buona», dichiarò Tom. «Spero che tu non gli abbia fornito nessuna informazione.»

«Certo che no.» Ruth era sicura di sé. «Tutto quello che gli ho detto è di lasciarmi il suo nome; se avessi scoperto che la ragazza era fra i nostri clienti, l'avrei sollecitata a chiamare a casa.»

«Ma lui non ti ha lasciato il suo nome, vero? E non ti ha neppure detto dove alloggia.»

«No.»

«Non ti sembra strano?»

«Preferiva che non dicessi alla figlia che la sta cercando, ha sostenuto. Non vuole che scompaia di nuovo. Devo ammettere, Tom, che mi sono sentita dispiaciuta per lui. Aveva le lacrime agli occhi.»

Se sono certo di una cosa riguardo ad Alice Carroll, pensò lui, è che non è tipo da voltare le spalle a una madre gravemente ammalata.

Poi un'altra possibilità gli balenò in mente, una possibilità quanto mai accattivante. Se Alice non gli aveva detto la verità sul suo passato, rifletté, forse aveva mentito anche sulla sua vita sentimentale, e non c'era nessun altro uomo. Si sentiva già meglio.

41

L'agente investigativo Ed Sloane lavorava al primo turno, dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio, ma alle cinque e mezzo era ancora nel suo ufficio, con il fascicolo di Rick Parker aperto davanti a sé. Era contento che fosse venerdì: sperava che durante il fine settimana i federali lo avrebbero lasciato in pace.

Gli ultimi giorni erano stati pesanti. Da martedì mattina, ossia da quando Rick Parker non si era presentato all'appuntamento, i rapporti già difficili tra il dipartimento di polizia di New York e l'ufficio del procuratore degli Stati Uniti si erano fatti apertamente ostili.

A mandare Sloane fuori dai gangheri era stato questo fatto: solo dopo aver spedito lì due dei suoi ad aspettare Parker, Gary Baldwin si era deciso a fargli sapere che c'era qualcuno in grado di testimoniare che Rick si trovava nella baita di Stowe, poche ore prima della morte di Heather.

Baldwin non mi aveva passato l'informazione, rammentò Sloane, ma quando ha saputo che stavo mettendo Parker sotto pressione non si è fatto

scrupolo di lamentarsi con il procuratore distrettuale.

Fortunatamente, quest'ultimo mi ha appoggiato, considerò Sloane con un ghigno di soddisfazione. In un confronto faccia a faccia, il procuratore distrettuale aveva ricordato a Baldwin che le indagini su caso di omicidio verificatosi nel diciannovesimo distretto erano di competenza della polizia cittadina, e che questa aveva tutte le intenzioni risolverlo. Aveva anche chiarito che se i federali desideravano collaborare, sarebbero stati bene accetti, ma che la gestione del caso spettava comunque al dipartimento.

Tale autorevole appoggio - benché Sloane fosse stato costretto a restare in silenzio mentre Baldwin faceva presente che una prova determinante era scomparsa dal suo armadietto - aveva infuso in Ed la determinazione a trovare Rick Parker a tutti i costi.

A meno che non sia già morto, si disse. Non era un'ipotesi che si potesse scartare a cuor leggero.

Ma se Rick era vivo, pensò, allora la sua scomparsa significava che erano sulla pista giusta, e gettava una luce nuova sulla difficoltà di spiegare come avesse fatto l'assassino di Isabelle Waring a spacciarsi con tanta facilità per un avvocato di un prestigioso studio legale che era, guarda caso, uno dei più importanti clienti della Parker and Parker.

Ora si sapeva che Rick era stato alla baita, quel giorno, e che Heather Landi aveva reagito con paura vedendolo.

Nei quattro mesi successivi alla morte della Waring, Sloane aveva raccolto una mole di informazioni su Rick Parker. Sul suo conto ne so più di quanto ne sappia lui stesso, pensò, mentre per l'ennesima volta si disponeva a leggere il contenuto della spessa cartella.

RICHARD J. PARKER JUNIOR. Figlio unico. Trentun anni. Espulso da due prestigiose scuole private per detenzione di stupefacenti. Sospettato, senza prova certa, di spacciare (testimoni probabilmente pagati per ritrattare). Sei anni per terminare l'università, all'età di ventitré. Il padre ha rifuso i danni causati alla sede di un'associazione studentesca nel corso di una festa sfrenata.

Soldi in abbondanza, sempre. Mercedes decapottabile per il diciassettesimo compleanno, appartamento in Central Park come regalo di laurea.

Primo e unico impiego presso la Parker and Parker.

Cinque anni negli uffici della Sessantasettesima ovest; da tre nella sede centrale della società, sulla Sessantaduesima Strada est.

Sloane non aveva impiegato molto a scoprire che dagli ex colleghi d'ufficio nel West Side Rick era considerato con disprezzo. Un dipendente della Parker and Parker gli aveva detto: «Stava in giro a divertirsi tutta la notte, e arrivava in ufficio con i postumi della sbronza e ancora su di giri per la cocaina... tanto, era il figlio del capo».

Cinque anni prima, Parker senior aveva evitato uno scandalo scegliendo di risolvere per via extragiudiziale una denuncia per aggressione sessuale presentata contro Rick da una giovane segretaria. In seguito a quell'episodio, tuttavia, aveva privato il figlio di ogni trattamento speciale.

Il reddito proveniente dal fondo fiduciario di Rick era stato congelato, e il suo stipendio equiparato a quello dei colleghi.

Il vecchio Parker doveva aver scelto la linea dura, pensò Sloane con sarcasmo, ma il nuovo scenario presentava un problema: il rigore paterno non finanzia acquisti di cocaina. Sfogliò ancora una volta il dossier. Come faceva allora Rick a procurarsi il denaro per la droga? si chiese. E se era ancora vivo, chi lo stava aiutando a tenersi nascosto?

Sloane tirò fuori l'ennesima sigaretta dall'onnipresente pacchetto che sporgeva dal taschino della sua camicia.

Le informazioni in suo possesso suggerivano uno schema ben preciso e ricorrente: a dispetto delle sue esplosioni di collera e dei pugni battuti sul tavolo, Parker senior non si tirava mai indietro quando il figlio era in guai grossi.

E adesso lo era certamente, considerò il poliziotto.

Ed Sloane si alzò con un grugnito. Teoricamente era già fuori servizio e sua moglie aveva progettato di fargli mettere in ordine il garage. Ma le pulizie avrebbero dovuto aspettare. Invece, sarebbe andato a Greenwich, nel Connecticut, a fare due chiacchiere con R. J. Parker senior. Sì, era arrivato il momento di visitare la sontuosa dimora in cui Rick Parker era cresciuto, e dove aveva goduto di tutto quello che il denaro può comperare.

42

Il venerdì sera, il traffico dal New Jersey verso la città di New York non era meno intenso del traffico dei pendolari nella direzione opposta. Per molti quella era la sera giusta per uscire a cena e andare al cinema o a teatro, e a Kit non sfuggì l'espressione tesa del marito mentre percorrevano a passo d'uomo il ponte George Washington. Era contenta che Jay non aves-

se accennato con sua madre al fatto che avrebbero dovuto partire prima.

Una volta sua sorella Lacey le aveva chiesto: «Come fai a sopportare che ti rimproveri per cose di cui non hai nessuna colpa?»

Le ho risposto che non permettevo che il suo atteggiamento mi creasse problemi, ricordò ora Kit. Conosco Jay; è un apprensivo, e certe esplosioni di rabbia sono il suo modo di esprimere l'ansia. In questo momento, per esempio, è teso perché siamo in ritardo per la cena con un cliente importante. E capisco anche che è preoccupato per Bonnie, sta rimuginando sulla promessa che le ha fatto e che sa di non poter mantenere.

Jay fece un sospiro quando finalmente imboccarono la rampa che portava alla West Side Highway. Le auto davanti a loro, notò Kit, procedevano ora con relativa rapidità.

Posò una mano sul braccio del marito, in un gesto di rassicurazione. Poi si voltò a guardare la madre.

Come sempre dopo aver sentito Lacey al telefono, Mona era sull'orlo delle lacrime. «Non parliamone», erano state le sue prime parole nel salire in macchina.

«Come va, mamma?» chiese Kit.

Mona abbozzò un sorriso. «Sto bene, tesoro.»

«Hai spiegato a Lacey perché stasera non ho potuto parlarle?»

«Le ho detto che andavamo a New York e che tu volevi dar da mangiare a Bonnie, prima. Ha capito, naturalmente.»

«Le hai spiegato che abbiamo appuntamento con Jimmy Landi?» intervenne Jay.

«Sì.»

«E lei?»

«Ha detto...» Mona Farrell s'interruppe bruscamente. Era stata sul punto di raccontare che Lacey l'aveva ammonita a non rivelare a nessuno il luogo dove si nascondeva. Kit e Jay erano all'oscuro di quella confidenza.

«Ha detto che era sorpresa», terminò a fatica.

«E così Alex ti ha promosso maître, Carlos.» Con queste parole Jimmy Landi salutò il suo ex dipendente, mentre prendeva posto al tavolo riservato all'*Alex's Place.*

«Proprio così, signor Landi», disse l'altro con un sorriso.

«Se tu avessi avuto un po' più di pazienza, lo avrebbe comunque fatto Jimmy», intervenne Steve Abbott.

«O forse no», replicò questi in tono asciutto.

«In ogni caso la questione non si pone», osservò Alex Carbine in tono cortese. «Jimmy, è la prima volta che lei viene da me. Mi dica che cosa ne pensa.»

Landi percorse con lo sguardo l'elegante sala da pranzo, notando che le pareti verde scuro erano rallegrate da quadri di colori vivaci messi in risalto da elaborate cornici dorate.

«Si è ispirato alla *Russian Tea Room*», fu poi il suo commento.

Alex Carbine annuì con aria affabile. «È così. Proprio come lei ha reso omaggio a *La Côte Basque*, quando ha aperto il suo ristorante. Beviamo qualcosa ora? Vorrei che assaggiaste il mio vino.»

Jimmy Landi non è affatto come me l'ero immaginato, si disse Kit mentre sorseggiava lo Chardonnay. Jay era preoccupatissimo per il ritardo, ma lui non mi è sembrato per nulla irritato. Quando suo marito si era scusato, infatti, Landi aveva risposto: «Non mi dispiace che la gente arrivi in ritardo nel mio locale. Chi aspetta, ha il tempo di prendere un altro aperitivo. E il conto sale».

Ma a dispetto del suo apparente buonumore, Kit percepiva in lui una forte tensione. Aveva il viso tirato e innaturalmente pallido. Forse, ipotizzò lei, piange ancora sua figlia. Lacey le aveva detto che la morte di Heather aveva spezzato il cuore della madre. Perché suo padre non avrebbe dovuto soffrirne allo stesso modo?

Quando erano stati presentati, Mona aveva detto a Jimmy: «So quello che ha passato. Mia figlia...»

Ma Alex l'aveva interrotta. «Perché non ne parliamo più tardi, tesoro?»

A Kit piaceva molto il socio di Landi, Steve Abbott. Secondo Jay, per Jimmy era una sorta di figlio adottivo, e i due erano molto simili. Ma non nell'aspetto, considerò lei: Abbott era davvero un bell'uomo.

Ben presto, Kit si rese conto che Steve e Alex pilotavano la conversazione in modo da evitare ogni accenno a Lacey o a Isabelle. Entrambi continuavano a sollecitare Landi perché raccontasse aneddoti divertenti sui suoi clienti più famosi.

E Jimmy era effettivamente un narratore di prima classe, decise Kit. Una qualità che, combinata a quel suo aspetto solido, quasi contadinesco, lo rendeva stranamente attraente. Inoltre, sembrava autenticamente interessato a loro e pieno di simpatia.

D'altro canto, quando aveva notato un cameriere che guardava spazienti-

to una cliente indecisa su cosa ordinare, si era rannuvolato in viso.

«Lo licenzi, Alex», aveva detto in tono brusco. «Non vale niente. Non varrà mai niente.»

Accidenti, pensò Kit, allora è vero; è proprio un duro! Non mi meraviglia che Jay abbia paura di pestargli i piedi.

Alla fine, fu proprio Landi a portare bruscamente il discorso su Lacey e su Isabelle Waring. Il caffè era appena stato servito quando disse: «Ho conosciuto sua figlia, signora Farrell. È venuta a consegnarmi il diario di Heather, per mantenere fede alla promessa fatta alla mia ex moglie».

«Lo so», mormorò quietamente Mona.

«Non sono stato troppo gentile con lei. Mi aveva portato una copia e non l'originale, capisce? Al momento mi è sembrata una vera impudenza da parte sua, decidere di consegnare l'originale alla polizia.»

«La pensa ancora così?» Mona non attese la risposta e proseguì: «Mia figlia ha rischiato una denuncia per aver ostacolato la giustizia solo perché si era sforzata di esaudire l'ultimo desiderio di Isabelle».

Santo cielo, pensò Kit, la mamma sta per perdere la pazienza.

«L'ho saputo solo due giorni fa», replicò Landi, brusco. «Quando finalmente mi sono deciso ad assumere un investigatore privato. È stato lui a scoprire che la versione del ladro professionista che aveva ucciso Isabelle sull'impulso del momento puzzava di falso.»

Si è fatto paonazzo, notò Kit. E anche Steve Abbott doveva essersene accorto, perché si affrettò a intervenire: «Calmati, Jimmy. Se ti viene un infarto, i medici impazziranno a starti dietro».

Landi gli lanciò un'occhiata di fuoco, prima di rivolgersi nuovamente a Mona. «È quello che diceva sempre mia figlia», confessò. Bevve ciò che restava del suo caffè espresso. «So che la sua è entrata a far parte del Programma Protezione Testimoni. Un bel guaio per lei, e per tutti voi.»

Mona annuì in silenzio.

«In che modo vi tenete in contatto?»

«Ci telefona una volta alla settimana. Anzi, se siamo arrivati con qualche minuto di ritardo è perché stavo parlando con lei quando Jay e Kit sono venuti a prendermi.»

«Non può chiamarla lei?»

«Assolutamente no. Non saprei dove cercarla.»

«Be', io *devo* parlarle», scattò Jimmy. «L'investigatore che ho assunto dice che sua figlia ha passato molto tempo con Isabelle nei giorni precedenti la sua morte, e ho un sacco di domande da farle.»

«Signor Landi, certe richieste devono passare attraverso l'ufficio del procuratore», intervenne Jay. «Così ci hanno spiegato quando Lacey è stata inserita nel programma.»

«Quello che sta dicendo, in realtà, è che probabilmente si rifiuteranno di mettermi in contatto», grugnì Landi. «Ma forse c'è un altro modo. Le domande potete fargliele voi per mio conto. Chiedetele se si ricorda se le ultime pagine del diario di Heather erano su carta non rigata.»

«Perché è così importante?» volle sapere Alex Carbine.

«Perché in caso di risposta affermativa, allora nessuna delle prove affidate a quel distretto è al sicuro; tutte potrebbero venire contraffatte o addirittura sparire. E io devo trovare la maniera per evitare che accada.»

Con un cenno allontanò Carlos che si era avvicinato con la cuccuma del caffè. Quindi si alzò e tese la mano a Mona.

«È tutto, credo. Sono addolorato per lei, signora Farrell. Sono addolorato per sua figlia. Da quanto capisco, è stata molto gentile con Isabelle e ha cercato di essermi di aiuto. Le devo delle scuse. Come se la sta cavando?»

«Lacey è una ragazza in gamba», rispose Mona con un sorriso, «non si lamenta mai. Anzi, di solito è lei che si sforza di tenermi su.»

Si voltò verso l'altra figlia. «Ho dimenticato di dirvi che si è appena iscritta a una nuova palestra. A quanto pare, ci sono dei bellissimi campi da squash.» E guardando di nuovo Landi, aggiunse: «Lacey ha sempre avuto la passione per lo sport».

43

Dopo aver parlato con la madre, Lacey scese nella hall, dove Svenson la stava aspettando. In silenzio si avviarono verso l'auto.

Per un istante, lei si chiese come avrebbe occupato il resto della serata. Una cosa era certa... non sopportava più di restarsene chiusa in quell'appartamento vuoto. Ma che alternative c'erano? Non aveva appetito, e l'idea di cenare da sola in un ristorante non l'allettava proprio. E dopo l'esperienza di venerdì sera, la sola prospettiva di entrare nella sala buia di un cinema le riusciva altrettanto sgradevole.

Non le sarebbe dispiaciuto invece assistere all'ultima rappresentazione di *Il re ed io,* ma era certa che l'ouverture avrebbe finito per sconvolgerla. Non aveva dimenticato come, anni prima, avesse guardato continuamente nella buca dell'orchestra in cerca di suo padre.

Mi manchi, papà, pensò.

Ma una voce nella sua testa le rispose: *Sii onesta, Lacey, ragazza mia. In questo momento non è di me che senti la mancanza. Guarda in faccia la realtà. Hai incontrato qualcuno che ti piace, e mi stai usando per tagliarlo fuori dalla tua vita. Ammettilo. Non è del mio viso che vai in cerca, e non è dalla mia immagine che stai fuggendo.*

Svenson rimase in silenzio per l'intero tragitto, lasciandola ai suoi pensieri. Alla fine, fu Lacey a chiedergli se aveva notizie di Gary Baldwin.

«Nessuna, Alice», fu la risposta.

Come la irritava il fatto che l'unica persona con cui, nel suo esilio, aveva un rapporto sincero non la chiamasse con il suo vero nome!

«In questo caso, sia così gentile da far sapere al Grande Capo che voglio essere tenuta informata. Martedì sera gli ho passato informazioni importanti. Se non altro per semplice cortesia, potrebbe riferirmi gli sviluppi. Non credo che riuscirò a sopportare ancora per molto questa situazione di isolamento.»

Mordendosi il labbro inferiore, Lacey si appoggiò all'indietro sul sedile. Come sempre, quando sfogava la sua collera su Svenson, finiva per sentirsi imbarazzata e infantile. Di sicuro, pensò, lui avrebbe di gran lunga preferito essere a casa con la moglie e le tre figlie, invece di doverla scorazzare da un motel all'altro.

«Ho versato del denaro sul suo conto», disse in quel momento Svenson. «Domani mattina potrà iscriversi alla nuova palestra.» Era il suo modo per dirle che la capiva.

«Grazie», mormorò lei; ma aveva una gran voglia di urlare: *La prego, almeno una volta mi chiami Lacey! Perché è così che io mi chiamo, Lacey Farrell!*

Nell'atrio di casa sua, rimase a lungo ferma davanti all'ascensore, incerta sul da farsi. Infine girò bruscamente sui tacchi e uscì di nuovo, questa volta diretta alla sua auto. Dopo aver girato per le strade senza meta per un po', svoltò in direzione di Wayzata, il sobborgo dove si era tenuta la festa in onore della compagnia teatrale. Ricordava di aver notato un ristorantino dall'aspetto gradevole, e le fu di qualche consolazione il fatto di riuscire a trovarlo con facilità, a dispetto del suo scarsissimo senso dell'orientamento. Forse sto finalmente cominciando a familiarizzarmi con la zona, riflettè; e se voglio lavorare nel settore immobiliare, devo imparare a farlo.

Il ristorante che Lacey aveva scelto avrebbe potuto tranquillamente trovarsi a New York sulla Quarta Strada ovest, nel Greenwich Village. Vi regnava l'odore invitante delle bruschette all'aglio e i tavoli non erano più di

venti, con le tovaglie a scacchi bianchi e rossi e i romantici portacandela.

Si guardò intorno: il locale era affollato. «Pare che sia tutto pieno», osservò, rivolta alla cameriera.

«No. Anzi, è appena stata disdetta una prenotazione.» La donna la accompagnò a un tavolo d'angolo non visibile dall'ingresso.

Mentre aspettava di essere servita, Lacey sgranocchiò il croccante pane italiano e sorseggiò un po' di vino rosso. Intorno a lei, gli altri commensali chiacchieravano e mangiavano allegramente.

Lei era l'unica a essere lì da sola, si disse. Eppure, percepiva attorno a sé qualcosa di diverso, o meglio, era lei a sentirsi diversa. Perché?

Con un sussulto, si rese conto di avere appena sollevato una questione che aveva fino a quel momento ignorato, o forse inconsciamente evitato. Lì, in quel piccolo ristorante, seduta in un punto da dove poteva controllare chi entrava senza essere vista, si sentiva più al sicuro che in qualsiasi altro luogo.

Ma perché? si chiese ancora.

La risposta arrivò in un lampo. Ma certo, riconobbe: è perché ho confidato alla mamma dove mi trovo.

Gli innumerevoli ammonimenti ricevuti durante l'addestramento le riecheggiarono nella testa. *Certo, la sua famiglia non deciderà mai di tradirla intenzionalmente. Ma un'osservazione involontaria può bastare a mettere a repentaglio la sua incolumità.*

Lacey si ricordò che suo padre, scherzando, diceva che se la moglie avesse deciso di scrivere le sue memorie, avrebbe dovuto intitolarle *In tutta confidenza*, perché era incapace di tenere un segreto.

Poi ripensò alla reazione di lei, quando l'aveva ammonita a non lasciarsi sfuggire nulla con Jimmy Landi. Forse andrà tutto bene, si disse, pregando che Mona prendesse sul serio il suo avvertimento.

L'insalata era fresca, il condimento gustoso al punto giusto; le linguine ai frutti di mare deliziose, ma il senso di sicurezza ebbe vita breve, e quando fu nuovamente in macchina, Lacey venne assalita dalla sensazione che qualcosa o qualcuno incombesse su di lei.

C'era un messaggio di Tom Lynch sulla segreteria.

«Alice, devo assolutamente vederti domani. Ti prego, richiamami.» E le aveva lasciato di nuovo il suo numero di telefono. Se solo potessi farlo, pensò Lacey.

Aveva chiamato anche Ruth Wilcox. «Sentiamo la tua mancanza. Fatti vedere durante il fine settimana, mi raccomando. Devo parlarti di un si-

gnore che è venuto qui a fare domande su di te.»

Ruth fa sempre la spiritosa, pensò ironicamente Lacey.

Andò a letto e riuscì ad addormentarsi, ma l'incubo arrivò quasi subito. *Era inginocchiata accanto alla donna morente; Isabelle... Poi una mano le sfiorava la spalla e, quando alzava lo sguardo, l'assassino era lì, gli occhi azzurri gelidi e determinati fissi su di lei, e le puntava la pistola alla fronte...*

Si alzò a sedere di scatto, cercando di urlare. E dopo non ci fu più verso di dormire.

La mattina seguente, sul presto, Lacey uscì a fare jogging. Ma continuava a guardarsi alle spalle, timorosa di essere seguita.

Sto ripiombando nella paranoia, si disse mentre, di ritorno a casa, chiudeva a chiave la porta.

Erano appena le nove, e lei non aveva un solo progetto per la lunga giornata.

Millicent Royce le aveva detto che lavorava spesso anche durante il fine settimana, e che lei avrebbe potuto accompagnarla quando voleva. Sfortunatamente, però, non c'erano appuntamenti per quella volta.

Farò colazione, poi andrò a vedere la nuova palestra, decise alla fine. Devo pur fare qualcosa.

Arrivò all'Edina Health Center alle dieci e un quarto. La direttrice stava parlando al telefono e le fece segno di sedersi. Lacey stava cercando nella tracolla il modulo di iscrizione già compilato quando la sentì dire: «È vero, signore. La nostra struttura è nuova di zecca e abbiamo ottimi campi da squash. Venga a dare un'occhiata».

44

Sabato mattina, l'agente investigativo Ed Sloane lasciò la sua casa di Riverdale, nel Bronx, per recarsi a Greenwich, nel Connecticut, dove aveva insistito per incontrarsi con Richard J. Parker senior. La neve, immacolata fino a pochi giorni prima, si stava già disintegrando in cumuli di fanghiglia grigiastra. Il cielo era coperto ed era prevista pioggia che, secondo il bollettino, si sarebbe trasformata in nevischio con l'abbassarsi della temperatura. Un'altra schifosa giornata invernale, di quelle in cui la gente ricca può permettersi di volare a Sud, pensò Sloane. O alle Hawaii. Era quello il viaggio che stava progettando da tempo. Voleva portarci Betty per il loro

dodicesimo anniversario di matrimonio, una data a cui mancavano ancora due anni.

Avrebbe voluto partire l'indomani, si disse. O addirittura quel giorno stesso.

Ma visto come andavano le cose al distretto, non gli sarebbe stato possibile farlo neppure se avesse avuto il denaro necessario. Il pensiero che una prova forse cruciale per le indagini sull'omicidio Waring fosse andata perduta lo tormentava. Era già abbastanza grave che Lacey Farrell avesse prelevato il diario dalla scena del delitto, rifletté. Ma era ancora peggio il fatto che uno sconosciuto - molto probabilmente un «cattivo poliziotto» - lo avesse rubato dal suo armadietto, e probabilmente avesse sottratto anche alcune pagine dalla copia che Jimmy Landi aveva consegnato alla polizia.

L'idea di lavorare e di mangiare assieme a un collega che faceva il doppio gioco lo disgustava addirittura fisicamente.

Mentre imboccava l'uscita 31 della Merritt Parkway, Ed pensò alla trappola che aveva allestito per catturare il colpevole. Adesso, ogni volta che toglieva le chiavi dalla tasca della giacca per chiuderle nel cassetto della sua scrivania, faceva una gran scena. «Col cavolo che dal mio armadietto uscirà qualcos'altro», annunciava con aria cupa a chiunque si trovasse a passare in sala agenti. Con l'aiuto del capitano, aveva finto di tenere in custodia un'altra prova che avrebbe potuto portare alla soluzione del caso Waring. La descrizione che ne aveva fatto sul registro delle prove era stata deliberatamente ambigua.

Una telecamera nascosta era puntata sulla sua scrivania e nel giro di una settimana, lui avrebbe ripreso la vecchia abitudine di lasciare le chiavi nella giacca appoggiata allo schienale della sedia. Aveva la sensazione che, grazie alla falsa voce fatta circolare, ci fossero buone probabilità di catturare la preda. Di certo, dietro a quei furti come mandante c'era l'assassino di Isabelle Waring, ed era impossibile che questi non si preoccupasse di nuove prove a suo carico.

Ma Sloane trovava difficile credere che dietro a quei furti ci fosse Sandy Savarano. Lui era solo un sicario. No, pensò, è molto più probabile che il mandante sia qualcuno che ha potere e denaro. E che, una volta venuto a sapere dell'esistenza di una nuova prova, avrebbe dato ordine di distruggerla.

Il dilemma di Sloane era però un altro. Per quanto desiderasse smascherarlo, non ignorava che il poliziotto corrotto poteva rivelarsi uno dei colleghi che, nei suoi venticinque lunghi anni di carriera, lo avevano tirato fuori

dagli impicci in un'occasione o nell'altra. Certe cose, considerò, non erano mai facili.

La tenuta dei Parker dava sullo stretto di Long Island. La villa turrita era in mattoni rossi levigati dal tempo, e il giardino le faceva da comice naturale.

Sloane attraversò il cancello aperto e parcheggiò la sua automobile su un lato del piazzale che si apriva davanti all'ingresso principale. Di sicuro, pensò, in quel posto non se ne vedevano tante, di Saturn vecchie di cinque anni.

Mentre risaliva il viottolo di ardesia, i suoi occhi saettavano da una finestra all'altra, nell'inconfessata speranza di sorprendere Rick Parker intento a spiarlo.

Gli aprì la porta una ragazza molto carina con indosso l'uniforme da cameriera. «Il signor Parker la sta aspettando nello studio», disse. Nella sua voce vibrava una nota di intimità che spinse Ed a chiedersi se lei stessa non fosse appena uscita da quella stanza.

La seguì lungo un vasto atrio, e intanto ripassò mentalmente ciò che sapeva del vecchio Parker. Aveva sentito dire che aveva una reputazione di libertino e, guardando la graziosa camerierina, si domandò se non fosse uno di quegli idioti che giocavano sporco nella loro stessa casa.

Potrebbe essere, decise qualche minuto più tardi. Il signor Parker era seduto su un divano di pelle e sorseggiava un caffè; sul tavolo c'era una seconda tazza vuota a metà.

Non si alzò per accogliere l'ospite, né gli offrì nulla da bere. «Si sieda, agente Sloane.» Era un ordine, più che un invito.

Sloane ebbe la certezza che la prossima frase che l'uomo avrebbe pronunciato era che aveva molto da fare e quindi poteva concedergli solo pochi minuti.

Non si sbagliava.

Notando che la cameriera era ancora nella stanza, Sloane si voltò a guardarla. «Potrà tornare quando me ne sarò andato, signorina», la congedò in tono brusco.

Richard Parker trasalì, e un'espressione indignata gli si dipinse sul viso. «Chi crede...»

«Non sono uno dei suoi lacché, signor Parker», lo interruppe Sloane. «E non stiamo trattando l'acquisto di una proprietà; non ci sono grossi affari in ballo. Sono qui per parlarle di suo figlio. Che è sulla buona strada per veni-

re considerato un sospetto, non in uno, ma bensì in due casi di omicidio.»

Si protese in avanti. «Isabelle Waring non credeva che la morte di sua figlia fosse stata dovuta a incidente. Tutto indica che la signora Waring è morta per mano di un sicario professionista, uno che noi della polizia conosciamo bene e che ha lavorato per un cartello della droga. A proposito, queste non sono ancora informazioni pubbliche, gliele offro di prima mano. Lei ovviamente si renderà conto che è stato proprio suo figlio a spianare la strada all'assassino. E già questo basterebbe per un'imputazione di complicità. Anzi, a suo carico sta per essere emesso un avviso di custodia cautelare.

«Ma c'è qualcos'altro che lei dovrebbe sapere... a meno che non ne sia già informato. Rick era a Stowe il pomeriggio del giorno in cui Heather Landi è morta; abbiamo qualcuno in grado di testimoniare che la ragazza si è spaventata nel vederlo ed è corsa fuori.» Si fermò per studiare l'uomo che sedeva rigido davanti a lui.

Le macchie rosse che chiazzavano il viso di Parker tradivano la sua agitazione interiore, ma la voce era gelida mentre diceva: «È tutto, agente Sloane?»

«Non proprio. Il suo orgoglio e la sua gioia, Richard J. Parker junior, è un tossicodipendente. A quanto pare, lei ha smesso di pagargli i conti, ma in qualche modo lui riesce ugualmente a procurarsi la droga. E ciò significa che, con ogni probabilità, deve un sacco di soldi a qualcuno. Sono situazioni che possono rivelarsi molto pericolose. Il mio consiglio è di rivolgersi a un buon penalista e convincere suo figlio a consegnarsi. In caso contrario, potrebbe trovarsi nei guai anche lei.»

«Non so dove sia.» Parker sputò quasi quelle parole.

Sloane si alzò. «Io credo di sì. L'avverto: Rick è in grave pericolo. Non sarebbe il primo a pagare per certi errori scomparendo. In via permanente.»

«Mio figlio si trova ad Hartford, in un centro di disintossicazione», disse Priscilla Parker.

Sorpreso, l'agente Sloane si voltò.

La donna era in piedi sulla soglia. «L'ho accompagnato là io stessa mercoledì scorso», riprese. «Mio marito è sincero quando dice di non sapere dov'è suo figlio. È a me che Rick ha chiesto aiuto. Suo padre quel giorno era occupato in altre faccende.» Guardò la seconda tazza di caffè, poi il marito; odio e disprezzo erano chiaramente leggibili sul suo volto.

45

Dopo aver consegnato alla direttrice dell'Edina Health Club il modulo di iscrizione e l'assegno, Lacey si trasferì subito sul campo da squash. Ci mise poco, tuttavia, a rendersi conto che la notte insonne e la corsa della mattina avevano già logorato le sue energie. Continuava a farsi sfuggire palle incredibilmente facili, e a un certo punto cadde malamente nel tentativo di prenderne una che era al di fuori della sua portata. La metafora della mia vita, pensò amaramente.

Disgustata da se stessa fino alle lacrime, uscì zoppicando e andò a recuperare cappotto e borsa nello spogliatoio.

La porta dell'ufficio della direttrice era semichiusa. Dentro, una giovane coppia era seduta davanti alla scrivania e un uomo con i capelli grigi aspettava il suo turno.

La caviglia si stava già gonfiando. Per un momento, Lacey si fermò davanti alla porta pensando di entrare a chiedere una fascia elastica. Alla fine però decise di tornare subito a casa e di farsi un impacco di ghiaccio.

A dispetto della precipitazione con cui era uscita al mattino, ora tutto quello che desiderava era tornare nel suo appartamentino e chiudersi la porta alle spalle.

Le nubi che in mattinata avevano solcato il cielo ora lo riempivano, così vicine tra loro da sembrare una sola. Mentre tornava a Minneapolis, Lacey pensò che sarebbe nevicato, e anche abbondantemente.

Entrò nello spazio a lei riservato nel parcheggio del condominio e spense il motore. Per un momento rimase ferma, in silenzio. La sua vita era un disastro totale, rifletté. Eccola lì, lontana centinaia di chilometri dalla sua famiglia, a vivere un'esistenza che non poteva chiamarsi vita, fatta solo di solitudine. Era intrappolata in una rete di menzogne, costretta a fingere di essere qualcun altro. E per quale motivo? Solo perché aveva assistito a un delitto, si rispose. A volte rimpiangeva che l'assassino non l'avesse scovata nel suo nascondiglio. Non voleva morire ma, pensò disperata, sarebbe stato comunque più facile che vivere in quel modo. Devo fare qualcosa, decise, assolutamente.

Aprì la portiera e scese, attenta a non appoggiare a terra il piede contuso.

Mentre si voltava per chiudere la serratura, sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

Fu come precipitare di nuovo nell'incubo. Cercò di urlare, ma nessun

suono scaturì dalle sue labbra. Si gettò in avanti, tentando di fuggire, ma barcollò e trasalì per la fitta di dolore che le attraversò la caviglia.

Un braccio le circondò la vita, sostenendola. Una voce familiare disse in tono contrito: «Scusami, Alice. Non volevo spaventarti».

Era Tom Lynch.

Sopraffatta dal sollievo, Lacey si abbandonò contro di lui. «Oh, Tom. Oh, Dio... sto... sto bene. È solo che mi hai... spaventato.»

Scoppiò a piangere. Era talmente confortante sentire il braccio di lui intorno alla vita. Rimase così a lungo, senza muoversi, assaporando la sensazione di sollievo. Ma alla fine si raddrizzò, e lo guardò in faccia. Non poteva approfittare della sua buonafede. Non poteva farlo per lui... e neppure per se stessa. «Mi dispiace che tu ti sia disturbato a venire fin qui, Tom. Ora devo andare», disse, asciugandosi le lacrime e cercando di riprendere a respirare normalmente.

«Vengo con te. Dobbiamo parlare.»

«Non abbiamo nulla da dirci.»

«Oh, sì», la contraddisse lui. «Tanto per cominciare, c'è tuo padre che ti sta cercando per tutta Minneapolis; tua madre è in punto di morte e vuol fare la pace con te.»

«Ma di che cosa... di cosa stai parlando?» La voce di Lacey era appena un bisbiglio.

«È molto semplice: ieri pomeriggio Ruth Wilcox mi ha detto che un tizio ti ha cercato in palestra; aveva la tua foto e sosteneva di essere tuo padre.»

È a Minneapolis! pensò Lacey, atterrita. Mi troverà!

«Alice, guardami. Quell'uomo è davvero tuo padre?»

Lei scosse la testa; ormai tutto quello che voleva era che lui se ne andasse. «Ti prego, Tom. Vai via.»

«Niente affatto, non me ne vado.» Le prese il viso tra le mani, costringendola a guardarlo.

Ancora una volta, la voce di Jack Farrell echeggiò nella mente di Lacey. *Non è del mio viso che vai in cerca. Ammettilo.*

Lo ammetto, pensò lei, osservando la linea ferma della mascella di Tom, la sua fronte aggrottata dalla preoccupazione per lei, il suo sguardo...

Lo sguardo che si riserva a una persona speciale, considerò. Ma non permetterò che ti accada qualcosa per colpa mia, promise a se stessa.

Se l'assassino fosse riuscito a farsi dare il mio indirizzo da Ruth, probabilmente a quest'ora sarei già morta, si disse. Quindi, almeno per il mo-

mento sono al sicuro. Ma a chi altri mostrerà la mia foto?

«Alice, so che sei nei guai, ma di qualunque cosa si tratti, io voglio starti vicino. Solo, non lasciarmi all'oscuro.» Nella voce di Tom vibrava l'urgenza. «Riesci a capire?»

Lei lo guardava. Era una sensazione talmente strana, avere davanti quell'uomo che chiaramente nutriva per lei un sentimento... amore? Forse. Ed era proprio l'uomo che aveva sperato di incontrare un giorno. Ma non ora! Non lì! Non in quella situazione. Non posso fargli questo, pensò ancora una volta.

Un'auto stava entrando nel parcheggio. Nel vederla, Lacey provò l'istinto irrefrenabile di trascinare Tom a terra, di nascondersi con lui dietro la propria macchina.

Devo andarmene da qui, decise. E devo fare in modo che Tom si allontani da me.

L'auto si avvicinò; la guidava una donna che abitava nel palazzo.

Ma chi sarà al volante la prossima volta? si chiese Lacey, improvvisamente furiosa. Forse lui.

Stavano cadendo i primi fiocchi di neve.

«Ti prego, Tom, vattene», lo supplicò. «Devo chiamare a casa e parlare con mia madre.»

«Allora è vero.»

Lei annuì, attenta a non guardarlo. «Devo parlarle. Ci sono delle cose che devo chiarire subito. Posso telefonarti più tardi?»

Gli occhi di lui la scrutavano, erano inquieti e pieni di domande.

«Mi telefonerai davvero?»

«Lo giuro.»

«Sai che se posso aiutarti...»

«Non ora. Non puoi», lo interruppe.

«Risponderai sinceramente se ti faccio una domanda?»

«Ma certo.»

«C'è un altro uomo nella tua vita?»

Lacey lo guardò negli occhi. «No.»

Tom annuì. «È tutto quello che volevo sapere.»

Un'altra auto stava arrivando. *Allontanati da me,* urlava la mente di Lacey. «Tom, devo proprio telefonare a casa.»

«Lascia almeno che ti accompagni alla porta.» La prese per un braccio, ma dopo poco si fermò. «Stai zoppicando.»

«Non è nulla. Sono inciampata.» Lacey si augurò che il suo viso non ri-

velasse il dolore che provava nel camminare.

Tom aprì il portone. «Quando ti sento?»

«Fra un'ora o giù di lì.» Si costrinse a sorridergli.

Lui le sfiorò una guancia con le labbra. «Sono preoccupato. Preoccupato per te.» Le prese le mani, guardandola intensamente negli occhi. «Aspetterò la tua telefonata. Mi hai detto una cosa importantissima, sai. Mi hai dato qualcosa in cui sperare.»

Lacey aspettò nell'atrio che lui risalisse in macchina e poi si diresse rapidamente all'ascensore.

Non si tolse neppure il cappotto prima di telefonare alla palestra. Le rispose la voce acuta e affabile della direttrice.

«Edina Health Club. Un momento, per favore.» Passò un intero minuto. Poi un altro. Al diavolo, pensò Lacey, riattaccando con furia.

Era sabato. Forse sua madre era a casa, pensò. E per la prima volta dopo mesi, compose personalmente il numero.

Mona rispose al primo squillo.

Lacey sapeva che non c'era tempo da perdere. «Mamma, hai detto a qualcuno dove mi trovo?»

«Lacey? A nessuno. Perché?» C'era una nota d'allarme nella voce di Mona.

Certo, intenzionalmente a nessuno, rifletté Lacey. «Alla cena di ieri sera... chi ha partecipato?»

«Alex, Kit e Jay, e Jimmy Landi con il socio, Steve Abbott.»

«Hai parlato di me?»

«Niente di significativo, te lo giuro. Ho detto loro soltanto che ti eri iscritta a una nuova palestra con dei campi da squash. Non ho fatto male, vero?»

Mio Dio, pensò Lacey, sentendosi assalire dal panico.

«Tesoro, il signor Landi desidera moltissimo parlarti. Mi ha pregato di chiederti se le ultime pagine del diario di sua figlia erano scritte su carta non rigata.»

«Perché vuole saperlo? Io gli ho consegnato una copia completa.»

«Perché se quelle pagine c'erano, qualcuno le ha tolte dalla copia che si trovava alla stazione di polizia. E hanno rubato anche tutto l'originale. Lacey, stai cercando di dirmi che l'assassino sa che sei a Minneapolis?»

«Ora non posso parlare, mamma. Ci sentiamo più tardi.»

Riagganciò e compose il numero della palestra. Questa volta non diede

alla direttrice il tempo di metterla in attesa.

«Sono Alice Carroll», disse subito. «Non...»

«Oh, Alice.» La voce della donna divenne sollecita. «È venuto suo padre a cercarla. L'ho accompagnato ai campi da squash pensando che lei fosse ancora lì. Non mi ero accorta che se n'era andata. Qualcuno mi ha detto che si era distorta una caviglia e naturalmente suo padre si è impensierito. Gli ho dato il suo indirizzo. Tutto bene, vero? Se n'è andato un paio di minuti fa.»

Lacey si fermò in casa solo il tempo necessario per ficcare la copia del diario di Heather nella tracolla prima di uscire e di raggiungere, metà correndo e metà saltellando, la sua auto. Puntò dritta verso l'aeroporto. Un vento freddo mandava i fiocchi di neve a schiantarsi contro il parabrezza. Forse non capirà subito che sono partita, si disse. Un po' di tempo ce l'ho. Forse.

Alla biglietteria scoprì che c'era un aereo in partenza per Chicago di lì a dodici minuti, e riuscì a prenderlo per un soffio.

Dopodiché, rimase a bordo per tre ore, mentre il pilota aspettava l'autorizzazione al decollo.

46

Sandy Savarano era seduto a bordo della sua auto a noleggio, con la cartina della città spiegata davanti a sé e l'eccitazione della caccia che lo riempiva di calore.

Sentiva i battiti accelerati del polso. Presto, si disse.

Aveva localizzato il numero 520 di Hennepin Avenue sulla cartina. Non era a più di dieci minuti dal *Radisson Plaza,* dove lui alloggiava. Mise in modo e premette l'acceleratore.

Lo irritava ancora il pensiero di essersi lasciato sfuggire per un soffio la Farrell, in palestra. Se lei non fosse caduta, l'avrebbe trovata sul campo da squash... il bersaglio più facile del mondo.

Sentiva l'adrenalina scorrergli per tutto il corpo, affrettargli il respiro. Era vicino, pensò. Ora cominciava il bello.

Qualcuno del personale aveva notato che la Farrell zoppicava mentre stava uscendo dalla palestra. Di conseguenza, ragionò Sandy, era molto probabile che fosse andata direttamente a casa.

Alice Carroll era il nome che si era scelta... ora lo sapeva. Non sarebbe

stato difficile individuare il numero del suo appartamento, rifletté, con ogni probabilità l'avrebbe trovato scritto sulla cassetta delle lettere, nell'atrio.

Nel loro ultimo incontro lei gli aveva sbattuto in faccia la porta prima che lui avesse il tempo di raggiungerla, rammentò con una smorfia. Ma questa volta non gliene avrebbe dato la possibilità.

Accigliato, guardò la neve che stava cadendo sempre più fitta. Non voleva trovarsi ad affrontare disagi metereologici. La sua valigia era rimasta in albergo. Sistemata la Farrell, sarebbe tornato a prenderla e a saldare il conto; un cliente che se ne andava senza prendere i bagagli era un cliente sospetto, ragionò. Ma se avessero chiuso l'aeroporto e sulle strade la circolazione si fosse interrotta, sarebbe rimasto in trappola... una prospettiva preoccupante solo se qualcosa fosse andato storto.

Non succederà, si disse.

Un cartello stradale gli indicò che si trovava all'altezza del numero 400 di Hennepin Avenue.

L'altro capo della via era vicino a Nicollet Mall, con i suoi negozi eleganti, gli hotel e i palazzi di uffici. Da quella parte, invece, la strada era molto più modesta.

Il 520 era un anonimo edificio d'angolo a sette piani. Sandy apprezzò il fatto che non fosse troppo grande; così non avrebbe dovuto preoccuparsi della sicurezza.

Attraversò il parcheggio; gli spazi per i residenti erano numerati e i pochi riservati ai visitatori erano tutti occupati.

Sandy non voleva farsi notare invadendo lo spazio di un inquilino. Tornò indietro e parcheggiò al di là della strada. Scese e si avviò verso l'ingresso. La porta che dava sul piccolo atrio non era chiusa a chiave. Sulla parete, sopra le cassette della posta, c'erano i nomi degli inquilini e i relativi numeri di appartamento. Alice Carroll occupava l'appartamento 4F. Come in molti di quegli stabili, bisognava avere la chiave della porta interna o farsi aprire suonando il citofono.

Savarano attese con impazienza finché vide avvicinarsi una donna anziana. Mentre lei entrava nell'atrio, lui lasciò cadere un mazzo di chiavi e poi si chinò a raccoglierlo.

La donna aprì la seconda porta. Savarano si rialzò e la tenne cortesemente aperta per lei, prima di seguirla.

La vecchietta gli lanciò un sorriso riconoscente.

Salirono insieme in ascensore. Sandy attese che la donna premesse il

pulsante del settimo piano prima di schiacciare quello del quarto. Una precauzione necessaria, si disse, una di quelle piccole attenzioni che facevano di lui un elemento così abile nel suo lavoro. Non gli sarebbe piaciuto uscire dall'ascensore in compagnia di una vicina della Farrell. Meno si faceva vedere, meglio era.

Al quarto piano imboccò il corridoio, che era tranquillo e poco illuminato.

Tutto andava secondo i piani. L'appartamento 4F era l'ultimo sulla sinistra. Sandy teneva la mano destra in tasca, con le dita serrate attorno al calcio della pistola mentre suonava il campanello.

Se prima di aprire la Farrell gli avesse chiesto chi era, avrebbe semplicemente risposto: «Servizio d'emergenza. Dobbiamo verificare se c'è una perdita di gas». Era un trucco che funzionava sempre.

Ma nessuno venne ad aprire.

Suonò di nuovo.

La serratura era nuova, ma non avevano ancora inventato serrature in grado di tenergli testa, si vantò. Tutti gli attrezzi necessari erano in un kit che teneva appeso in vita, simile a quelle cinture di pelle con una bustina in cui si conservano i soldi. Lo divertiva ancora il pensiero di essere entrato nell'appartamento della Waring utilizzando la chiave che la donna teneva sul tavolo nell'ingresso.

Meno di quattro minuti dopo era dentro, e la serratura di nuovo al suo posto.

L'avrebbe aspettata lì, decise. Era la cosa migliore. Chissà perché, era convinto che la Farrell non sarebbe rimasta fuori a lungo. Le avrebbe fatto una bella sorpresa.

Forse era andata a farsi fare una radiografia alla caviglia, pensò.

Fletté le dita, coperte dai guanti chirurgici. Era stato stupidamente sventato quella notte a casa della Farrell, ricordò, e una sua impronta era stata rilevata sulla porta. Non si era accorto che il dito indice del guanto destro era spaccato. Ma non avrebbe commesso una seconda volta lo stesso errore.

Doveva perquisire l'appartamento della Farrell per assicurarsi che lei non avesse fatto una copia del diario per sé.

Cominciò quindi la sua ricerca dalla scrivania in sala.

Proprio in quel momento squillò il telefono. Con passi rapidi, silenziosi, Savarano attraversò la stanza e attese che la segreteria telefonica entrasse in funzione.

La voce della Farrell era bassa, contenuta. «Vi risponde la segreteria telefonica del 555-1247. Lasciate un messaggio, e vi richiamerò...»

A chiamare era un uomo, la sua voce era pressante e autorevole. «Alice, George Svenson. Sua madre ha appena chiamato al numero di emergenza di New York per riferire che lei è nei guai. Resti in casa. Chiuda con il chiavistello la porta. Non lasci entrare nessuno prima del mio arrivo.»

Savarano si irrigidì. *Stavano arrivando!* Se non se ne fosse andato immediatamente, pensò, in trappola ci sarebbe finito lui. Nel giro di pochi secondi era fuori, e imboccava le scale antincendio.

Al sicuro nella sua auto, si era appena inserito nel traffico non troppo intenso di Hennepin Avenue quando otto autopattuglie con le luci turbinanti gli passarono accanto rombando.

Non era mai stato così vicino a cadere nella rete, pensò febbrilmente. Per qualche minuto guidò senza meta, sforzandosi di calmarsi, di riflettere con lucidità.

Dov'era andata la ragazza? si chiese. Si nascondeva da un amico, forse? O magari in un motel? Ma dovunque si trovasse, non aveva più di mezz'ora di vantaggio su di lui.

Doveva sforzarsi di mettersi nei suoi panni, di pensare come lei. Che cosa avrebbe fatto lui, se fosse stato un testimone protetto e un giorno avesse scoperto di essere stato individuato?

Non mi fiderei più dei federali, si rispose da solo. E non accetterei di trasferirmi in un'altra città, dove continuerei a chiedermi quanto tempo sarebbe passato, questa volta, prima che mi trovassero. Di solito, chi rinunciava volontariamente alla protezione della polizia lo faceva perché sentiva la mancanza della famiglia e degli amici. E di solito finiva per tornare a casa.

La Farrell non aveva chiamato i federali quando aveva capito di essere stata scoperta, rifletté. No, aveva chiamato sua madre.

Ecco dov'era diretta, pensò Sandy. All'aeroporto. A New York. Ne era sicuro. Ebbene, lui avrebbe fatto lo stesso.

Quella donna doveva essere terrorizzata. Non si fidava più della protezione che potevano offrirle i poliziotti. A New York aveva ancora un appartamento, ricordò, e la madre e la sorella abitavano nel New Jersey. Non sarebbe stato difficile trovarla.

Altri erano riusciti a sfuggirgli per un po', si disse, ma nessuno per molto. Alla fine, riusciva sempre a mettere le mani sulla sua preda. La caccia era divertente, ma l'uccisione restava sempre la parte migliore.

Per prima cosa si diresse al banco della Northwest Airlines. Dal numero degli addetti, era evidente che si trattava della compagnia aerea più utilizzata. Gli venne comunicato che al momento tutti i voli erano sospesi a causa della neve.

«In questo caso, forse riuscirò a raggiungere mia moglie», rispose lui. «È partita circa quaranta minuti fa. Sua madre ha avuto un incidente a New York e di sicuro lei avrà preso il primo volo disponibile. Il nome è Alice Carroll.»

L'impiegata si dimostrò gentile e collaborativa.

«Nessun volo diretto per New York ha lasciato l'aeroporto nell'ultima ora, signor Carroll. Ma sua moglie potrebbe aver deciso di andare a Chicago per prendere da lì la coincidenza. Vediamo al computer.»

Le sue dita volavano sui tasti.

«Ecco. Sua moglie è sul volo 62 per Chicago, partenza prevista: 11.48.» Sospirò. «Di fatto, l'aereo è ancora sulla pista, in attesa dell'autorizzazione al decollo. Temo di non poterla più far salire, ma perché non le va incontro a Chicago? C'è un aereo che sta imbarcando proprio adesso. Ci sono buone possibilità che arriviate a pochi minuti di distanza l'uno dall'altra.»

47

L'agente investigativo Ed Sloane e Priscilla Parker aspettavano Rick. Il soggiorno di Harding Manor era straordinariamente accogliente e confortevole. La tenuta, un tempo di proprietà privata, era stata donata da una coppia il cui figlio unico era morto di overdose, e trasformata in un centro di disintossicazione.

I divani e le sedie rivestiti in chintz bianco e blu, intonati alle pareti e ai tappeti, facevano evidentemente parte dell'arredo originale; di sicuro, chi poteva permettersi di farsi curare lì doveva sborsare una fortuna.

Ma durante il tragitto da Greenwich, Priscilla aveva detto a Sloane che almeno la metà dei pazienti non doveva pagare nulla.

Mentre erano seduti nel soggiorno lei continuò a spiegare, un po' tesa: «Posso immaginare che cosa pensa di mio figlio. Ma lei non sa quanta bontà c'è in lui. Rick potrebbe ancora fare molto nella vita, io ne sono certa. Suo padre lo ha sempre viziato, insegnandogli a pensare di essere al di sopra di ogni regola, perfino della morale. Quando è finito nei guai per la droga al liceo, ho supplicato Richard di lasciare che affrontasse le conseguenze. Invece, lui ha corrotto tutte le persone coinvolte. Rick avrebbe po-

tuto riuscire all'università. È intelligente, ma non si è mai preso la briga di impegnarsi. Quale diciassettenne ha bisogno di una Mercedes decapottabile? O di cifre spropositate da spendere? Che cosa può imparare un ragazzo sulla moralità e la decenza, quando suo padre mette addosso all'amante del mese l'uniforme da cameriera e se la porta in casa?»

Sloane osservava i delicati intagli del camino in marmo italiano. «La mia impressione è che lei abbia sopportato tutto questo troppo a lungo, signora Parker. Più di quanto avrebbe dovuto, forse.»

«Non avevo scelta. Se me ne fossi andata, avrei perso del tutto mio figlio. Restando, penso di aver almeno ottenuto qualcosa. Me lo dimostra il fatto che adesso è qui, e disposto a parlarle.»

«Che cosa ha spinto suo marito a cambiare atteggiamento verso Rick?» chiese Sloane. «Sappiamo che cinque anni fa ha congelato la rendita del suo fondo fiduciario. Per quale motivo?»

«Sarà Rick stesso a spiegarglielo.» Priscilla piegò la testa di lato, in ascolto. «Sento la sua voce. Sta arrivando. Signor Sloane, mio figlio si trova in grossi guai, vero?»

«Non se è innocente, signora Parker. E se collabora. Sta a lui decidere.»

Quelle stesse parole Sloane le ripeté a Rick Parker, dopo avergli letto i suoi diritti. L'aspetto del giovane Parker era stato una sorpresa per lui. Nei dieci giorni trascorsi dal loro ultimo incontro, Rick era cambiato in modo drammatico. Il suo viso si era fatto sottile, pallido, e occhiaie profonde gli cerchiavano gli occhi. Disintossicarsi non dev'essere certo divertente, rifletté Sloane, ma sospetto che tutto questo non sia dovuto solo alla cura di disintossicazione.

Parker firmò il modulo previsto dalla legge Miranda e glielo tese. «D'accordo, agente. Che cosa vuol sapere?»

Era seduto accanto alla madre sul divano, e Sloane vide Priscilla cercare la mano del figlio e coprirla con la sua.

«Perché ha mandato Curtis Caldwell - lo chiamerò così visto che questo è il nome che lui ha usato - a casa di Isabelle Waring?»

La fronte di Rick si imperlò di sudore. «Nella nostra agenzia...» S'interruppe per guardare la madre. «O come dovrei dire, nell'agenzia di mio padre vige la prassi di effettuare un controllo sui clienti, prima di mostrare gli immobili in vendita. Anche se si tratta di semplici curiosi, devono comunque essere qualificati.»

«Vale a dire, dev'essere gente che può permettersi di comperare le case

che mostrate loro, giusto?»

Il giovane annuì. «Lei conosce il motivo per cui mi trovo qui. Sono tossicodipendente. Ho un'abitudine molto costosa, che non potevo più permettermi. Ho continuato a comprare a credito, ma ai primi di ottobre ho ricevuto una telefonata in cui il mio fornitore, l'uomo a cui devo il denaro, mi diceva di conoscere qualcuno interessato all'appartamento. Non era una persona che rispondesse ai nostri requisiti, ma se l'appartamento gli fosse piaciuto, mi spiegò, le cose si sarebbe potute sistemare.»

«In pratica, è stato minacciato», osservò Sloane.

Rick si passò la mano sulla fronte. «Senta, tutto quello che posso dirle è che sapevo di doverlo fare. Era chiaro che non era un favore; ma un ordine. In ufficio avevamo concluso la vendita di alcuni appartamenti ad avvocati dello studio legale Keller, Roland and Smythe appena trasferitisi a Manhattan... così ho inventato il nome di Curtis Caldwell e ho detto che anche lui faceva parte dello studio. Nessuno lo ha messo in dubbio.» Di colpo si animò. «Questo è tutto. Non ho fatto altro. Sospettavo che si trattasse di un individuo un po' losco, ma certo non immaginavo nulla di così atroce. Quando Lacey Farrell mi disse che era stato lui a uccidere la madre di Heather, non seppi più che cosa fare.»

A Sloane non sfuggì la familiarità con cui aveva pronunciato il nome della ragazza morta.

«D'accordo. E adesso mi dica che cosa c'era fra lei e Heather Landi.»

Priscilla Parker strinse con più forza la mano del figlio. «Devi dirglielo, Rick», mormorò.

Il ragazzo guardò Sloane, con un'espressione di autentica infelicità negli occhi. «Conobbi Heather quasi cinque anni fa, quando venne da noi in cerca di un appartamento nel West Side. Cominciammo a frequentarci. Era... era bella, così vivace e divertente.»

«Sapeva che Jimmy Landi era suo padre?» lo interruppe Sloane.

«Sì. E questo era in parte il motivo per cui apprezzavo tanto la situazione. Una sera che ero ubriaco, Jimmy mi aveva sbattuto fuori dal suo locale. La cosa mi aveva fatto infuriare; non ero abituato a simili trattamenti. Così, quando Heather venne da me per chiedermi di annullare il contratto relativo all'appartamento che aveva acquistato sulla Settantasettesima ovest, pensai che avevo l'opportunità di divertirmi, almeno indirettamente, alle spalle di Landi.»

«La ragazza aveva firmato un contratto?»

«Sì, e inattaccabile, per di più. Era in preda al panico quando venne da

me perché aveva scoperto che suo padre aveva già comperato per lei un appartamento sulla Settantesima est; mi supplicò di stracciare il contratto.»

«Che cosa accadde, poi?»

Rick si guardò le mani. «Le dissi che l'avrei fatto, in cambio di qualcosa.»

Bastardo, pensò Sloane. Era solo una ragazzina, appena arrivata a New York, e tu non hai esitato ad approfittarne.

«Vede», disse Rick, con l'aria di parlare soprattutto a se stesso, «non avevo il cervello per capire quello che provavo realmente per Heather. Fino a quel momento mi era bastato fare un cenno perché le ragazze arrivassero di corsa. Lei invece aveva ignorato tutte le mie avance. E in quel patto vedevo la possibilità di ottenere quello che volevo da lei, e al tempo stesso di pareggiare i conti con suo padre. Ma la sera che venne da me era terrorizzata e alla fine decisi di non farne nulla. Era una dolce ragazzina, il tipo di cui avrei potuto innamorarmi sul serio... e forse era già così. Di certo, all'improvviso mi sentii terribilmente a disagio. La presi un po' in giro, e quando cominciò a piangere le dissi di andarsene, che ero troppo vecchio per le bambine. Probabilmente la umiliai abbastanza da indurla a starsene alla larga da me. In seguito la chiamai, cercai di vederla, ma lei non volle saperne.»

Si alzò e si accostò al camino, come se sentisse il bisogno del calore delle fiamme.

«Quella sera, quando se ne fu andata, uscii a bere. Davanti a un bar della Decima Strada, nel Village, venni aggredito da due tizi. Mi costrinsero a salire su un'auto e mi lavorarono ben bene. Mi dissero che se non avessi strappato il contratto e non mi fossi tenuto lontano da Heather, non sarei arrivato al mio prossimo compleanno. Mi ruppero tre costole.»

«E lei lo strappò?»

«Oh, sì, signor Sloane. Lo strappai. Ma non prima che mio padre avesse sentore di qualcosa e mi costringesse a raccontargli tutto. Era stato il nostro ufficio principale a vendere l'appartamento nell'East Side a Jimmy Landi, ma era un affare da nulla se paragonato a un altro che, mi disse papà, era in corso con lui. Per la precisione, si trattava della vendita della proprietà di Atlantic City. Se Landi avesse scoperto che cosa avevo fatto a Heather, di sicuro avrebbe rinunciato all'affare, e mio padre avrebbe perduto milioni di dollari. Fu allora che mi disse di cambiare vita o di andarmene. Quando si tratta di affari, lui si dimentica che sono suo figlio. Se interferisco, vengo punito.»

«Un testimone oculare sostiene che, quando la vide, Heather Landi uscì a precipizio dalla baita di Stowe.»

Rick scosse la testa. «Io non ricordo di averla vista quel giorno», rispose in tono sincero. «Ma le rare volte che mi imbattevo in lei, la sua reazione era sempre la stessa: non era mai troppo presto per allontanarsi di corsa. Sfortunatamente, nulla avrebbe mai potuto farle cambiare idea.»

«È chiaro che Heather si è confidata con qualcuno, e che questo qualcuno ha ordinato il suo pestaggio. Il padre?»

«Figurarsi», rispose il giovane, ridendo quasi. «Avrebbe dovuto confessargli di aver firmato quel contratto... no, assolutamente. Non avrebbe mai osato.»

«Chi, allora?»

Rick guardò la madre. «Coraggio, tesoro», lo esortò lei, accarezzandogli la mano.

«Mio padre ha frequentato regolarmente il locale di Landi per trent'anni», disse allora lui. «E ha sempre circondato Heather di attenzioni. Credo che sia stato proprio lui a mandare quei due a pestarmi.»

48

Quando l'aereo finalmente decollò, alle tre del pomeriggio, Lacey non partecipò all'applauso degli altri passeggeri. Invece, si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi, sentendo finalmente allentarsi la morsa di terrore che le aveva serrato la gola. Occupava un sedile di mezzo, intrappolata tra un uomo anziano che aveva dormito, e russato, per gran parte dell'attesa, e un giovane dirigente dall'aria inquieta che aveva passato il tempo lavorando al suo computer portatile e tentando parecchie volte di attaccare discorso con lei.

Per tre ore, Lacey aveva vissuto nel terrore che il volo venisse cancellato e l'aereo riportato al cancello d'imbarco, dove avrebbe trovato ad aspettarla Curtis Caldwell.

Ma adesso erano in volo, pensò. Per un'ora circa - almeno finché non avessero raggiunto Chicago - era al sicuro.

Portava ancora la tuta e le scarpe da ginnastica che aveva indossato la mattina per andare all'Edina Health Club. Si era slacciata la scarpa destra, ma senza toglierla per timore di non riuscire più a infilarla. Aveva la caviglia gonfia, grossa il doppio del normale e il dolore era salito fino al ginocchio.

Non ci pensare, si disse. Sei già fortunata a essere viva e a sentire il dolore. Ora devi riflettere con calma.

A Chicago avrebbe preso il primo volo per New York. Ma dove andrò poi? si chiese. Di certo non a casa mia. Né dalla mamma o da Kit... metterei in pericolo anche loro.

Dove, allora? si domandò di nuovo, disperata.

Aveva acquistato il biglietto con la carta di credito intestata ad Alice Carroll e poi avrebbe dovuto pagare un secondo biglietto a tariffa piena per New York. Il tetto della carta era di tremila dollari, calcolò; c'era la possibilità che non le restasse abbastanza denaro per una camera d'albergo a Manhattan. Inoltre era certa che non appena l'ufficio del procuratore fosse stato informato della sua scomparsa, la carta sarebbe stata segnalata. Se si fosse registrata in un hotel, gli uomini di Gary Baldwin l'avrebbero trovata nel giro di poche ore, e lei sarebbe stata di nuovo in trappola. Si ricordava bene che il procuratore aveva il potere di trattenerla come testimone chiave.

No, doveva trovare un posto per nascondersi, pensò, un posto che non comportasse rischi per nessuno e dove nessuno avrebbe pensato di cercarla.

Mentre l'aereo sorvolava il Midwest innevato, Lacey prese in considerazione le varie alternative. Poteva chiamare Gary Baldwin e chiedere di essere riammessa nel Programma Protezione. Le avrebbero trovato un'altra casa sicura e dopo qualche settimana, una nuova città dove ricominciare.

No, si disse Lacey. Preferisco morire, piuttosto.

Ancora una volta, si ritrovò a pensare alla catena di circostanze che l'avevano condotta fin lì. Se non avesse mai ricevuto la telefonata di Isabelle Waring... Se solo avesse sollevato la cornetta e parlato con lei quando l'aveva chiamata, la sera prima di essere uccisa. Se le avessi risposto, si disse, forse lei avrebbe fatto un nome. Forse mi avrebbe spiegato che cosa aveva scoperto nel diario di Heather.

«Man» aveva sussurrato Isabelle prima di esalare l'ultimo respiro. Che cosa voleva dire? Ma un fatto è certo, pensò: chiunque sia l'autore di tutto questo, mi sto avvicinando a lui. Quanto alla storia della palestra, o sua madre si era involontariamente tradita, oppure qualcuno aveva accesso alle informazioni riservate della polizia. Forse Svenson ha avuto bisogno dell'autorizzazione da New York per i millecinquecento dollari necessari all'iscrizione all'Edina Health Club, suppose. Un informatore nell'ufficio del procuratore... non le sembrava probabile. Nel Programma Protezione Te-

stimoni erano inserite molte persone e di sicuro i responsabili erano scelti con cura e altrettanto accuratamente controllati.

Sua madre, allora? si chiese. La sera prima, aveva cenato al ristorante di Alex Carbine. Alex mi piace molto, pensò. La notte in cui Bonnie è rimasta ferita è stato meraviglioso. Ma cosa sappiamo realmente di lui? La prima volta che l'ho visto, a casa di Jay e di Kit, ci ha detto di aver conosciuto Heather.

Potrebbe averla conosciuta anche Jay, sussurrò una voce dentro di lei. *Lui lo ha negato. Ma per qualche motivo, nel sentire il suo nome si è turbato e ha subito cambiato discorso.*

Non azzardarti a pensare che il marito di Kit sia coinvolto in questa storia, si rimproverò. Jay ha sicuramente i suoi difetti, ma in fondo è una brava persona. Solida. Affidabile

E Jimmy Landi? No, non poteva essere lui, si disse. Aveva letto il dolore nei suoi occhi quando gli aveva consegnato la copia del diario della figlia.

Qualcuno della polizia, allora? Dopotutto, il diario è scomparso dal distretto, ragionò. E ora Jimmy Landi voleva sapere se le ultime pagine erano scritte su carta non rigata. Me le ricordo, quelle tre pagine, erano macchiate di sangue. Se le copie di quelle pagine erano scomparse mentre erano sotto la custodia della polizia, allora dovevano contenere informazioni importanti.

La sua copia era nella tracolla, ficcata sotto il sedile. Lacey avrebbe voluto tirarla fuori per esaminarla, ma decise di aspettare finché non avesse potuto farlo indisturbata. Il tizio alla sua destra, il giovane dirigente armato di computer, ne avrebbe di certo approfittato per attaccare di nuovo discorso. E lei non aveva intenzione di parlare di quella faccenda con nessuno. Neppure con gli sconosciuti. «Soprattutto» con gli sconosciuti.

«Abbiamo iniziato la discesa...» iniziò a dire l'assistente di volo.

Chicago, pensò allora Lacey. E poi New York. Casa!

Dopo le consuete istruzioni, l'assistente concluse: «La Northwest si scusa per il ritardo dovuto alle cattive condizioni metereologiche. Forse vi interesserà sapere che la visibilità si è ulteriormente ridotta subito dopo il nostro decollo. Questo è stato l'ultimo aereo ad aver lasciato l'aeroporto fino alla ripresa dei voli, avvenuta pochi minuti fa».

Dunque, ho almeno un'ora di vantaggio sul mio inseguitore, calcolò Lacey.

Ma quel pensiero, benché confortante, fu cancellato da un'altra considerazione. Se l'assassino aveva intuito le sue intenzioni, chi gli avrebbe im-

pedito di prendere un volo diretto per New York?

49

Non c'era fibra nel corpo di Tom Lynch che non gli urlasse di non lasciare sola Alice. Percorse sette o otto chilometri in direzione del suo appartamento, a Saint Paul, prima di fare un'inversione a U e tornare indietro. Le avrebbe spiegato che non aveva alcuna intenzione di interferire mentre lei parlava con la madre... o qualunque altro famigliare coinvolto in quella diatriba. Ma che fastidio le avrebbe dato, se avesse aspettato nell'atrio, oppure in macchina? È chiaro che si trova nei guai, pensò, e io voglio starle vicino.

Una volta presa la decisione, Tom si scoprì ferocemente intollerante nei confronti degli altri automobilisti che, a causa della neve, procedevano a passo di lumaca.

Il primo segno di guai gli venne dalla vista delle autopattuglie parcheggiate intorno e davanti all'edificio in cui lei abitava. Un agente stava smistando il traffico e impedendo ai curiosi di fermarsi.

Di colpo, Tom fu assolutamente certo che proprio Alice fosse la causa della presenza della polizia. Riuscì a trovare un parcheggio a un isolato di distanza e tornò indietro quasi di corsa. Un agente lo fermò all'ingresso.

«Devo salire», protestò lui. «La mia ragazza abita qui. Voglio solo sapere se sta bene.»

«Come si chiama?»

«Alice Carroll. Appartamento 4F.»

Il cambiamento nei modi dell'altro confermò i suoi sospetti; qualcosa era davvero accaduto ad Alice. «Venga con me. L'accompagno di sopra», disse infatti l'agente.

In ascensore, Tom si costrinse a formulare la domanda che lo ossessionava. «Lei sta bene?»

«Sarà meglio che parli con il funzionario incaricato.»

La porta dell'appartamento era aperta. Dentro, Tom vide tre agenti in uniforme che prendevano istruzioni da un uomo più anziano, lo stesso che la sera prima aveva accompagnato a casa Alice.

«Che è successo?» lo apostrofò. «Dov'è Alice?»

Capì dalla sorpresa dipinta sul viso dell'altro che era stato riconosciuto, ma non c'era tempo da sprecare in saluti. «Come fa a conoscere Alice, signor Lynch?» chiese Svenson.

«Non risponderò a nessuna domanda finché lei non avrà risposto alle mie. Dov'è Alice? Perché voi siete qui? E lei chi è?»

Svenson rispose brevemente. «Sono un agente federale. Non so dove si trovi la signorina Carroll. Ma sappiamo che ha ricevuto delle minacce.»

«Allora il tizio che si è presentato ieri in palestra sostenendo di essere suo padre mentiva», eclamò Tom. «Lo sospettavo, ma quando ne ho parlato con Alice, lei ha risposto soltanto che doveva telefonare subito alla madre.»

«Un uomo l'ha cercata?» reagì Svenson. «Mi dica tutto quello che si ricorda, signor Lynch. Potrebbe salvare la vita ad Alice.»

Erano le quattro e mezzo quando Tom poté finalmente tornare a casa. La luce ammiccante della segreteria telefonica segnalava che c'erano quattro messaggi. Come prevedeva, però, neanche uno era di Alice.

Senza preoccuparsi neppure di togliere la giacca, si sedette vicino al telefono, con la testa fra le mani. Tutto quello che Svenson gli aveva detto era che la signorina Carroll aveva contattato il suo ufficio dopo aver ricevuto delle minacce telefoniche. Quella mattina doveva essersi presa un grosso spavento, ed ecco il motivo dell'intervento della polizia. «Forse è andata a stare da un'amica», aveva concluso il poliziotto in tono poco convincente.

O forse è stata rapita, pensò Tom. Anche un bambino avrebbe capito che Svenson mentiva. Avevano cercato di rintracciare Ruth Wilcox, alla palestra Twin Cities, ma la ragazza era via per il fine settimana. Speravano, gli aveva detto Svenson, di ottenere una descrizione più dettagliata dell'uomo che si era spacciato per il padre di Alice.

Tom aveva riferito all'agente che Alice aveva promesso di telefonargli. «Se dovesse sentirla, le dica di chiamarmi... subito», era stato l'ordine dell'altro.

Tom rivedeva Alice, tranquilla e amabile, in piedi vicino alla finestra della casa di Wayzata dove si era tenuta la festa solo una settimana prima. Perché non ti sei fidata di me? le chiese silenziosamente. Stamattina non vedevi l'ora di mandarmi via!

Ma c'era almeno una pista di cui la polizia lo aveva messo al corrente. A una vicina era parso di vedere Alice salire in macchina intorno alle undici. Io l'ho lasciata alle undici meno un quarto, calcolò Tom. E se quella donna ha ragione, allora se ne è andata pochi minuti dopo di me. Ma diretta dove? si chiese. E chi è lei veramente?

Fissò l'antiquato telefono a disco. Chiamami, Alice, invocò, e il suo fu insieme un ordine e una preghiera. Le ore ticchettarono via, la luce del mattino fece la sua timida comparsa e la neve continuava a cadere, ma il telefono non squillò.

50

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio quando Lacey atterrò a Chicago. Da lì, prese il volo delle cinque e un quarto per Boston. Usò la carta di credito, ma pensava di pagare in contanti l'aereo navetta Delta che da Boston l'avrebbe portata a New York.

La navetta atterrava al Marine Terminal, a circa un chilometro e mezzo dall'aeroporto La Guardia. Era certa che chiunque la stesse seguendo non l'avrebbe cercata lì, ed evitando di usare la carta di credito forse avrebbe indotto Baldwin a credere che si era fermata nella zona di Boston.

Prima di imbarcarsi sull'aereo, a Chicago, acquistò una copia del *New York Times.* Erano già in volo quando cominciò a sfogliare il giornale e improvvisamente trasalì: il viso di Rick Parker la guardava dalla prima pagina della sezione dedicata alla cronaca cittadina.

Lesse e rilesse l'articolo, sforzandosi di ricavarne un senso. Si trattava evidentemente di un aggiornamento, dato che, come rammentava il cronista ai lettori, Rick era stato visto in giro per l'ultima volta il mercoledì pomeriggio, quando aveva accompagnato una potenziale cliente a vedere l'appartamento della defunta Isabelle Waring. La polizia ora lo sospettava dell'omicidio.

Si nascondeva? si domandò Lacey. O era morto? C'entravano in qualche modo le informazioni che lei aveva passato a Gary Baldwin martedì sera? Il procuratore non aveva manifestato nessuna reazione significativa nell'apprendere che Rick si trovava a Stowe, poche ore prima della morte di Heather. Ma ecco che ora la polizia lo indicava come indiziato nelle indagini sull'omicidio di Isabelle. Dev'esserci necessariamente un collegamento, decise.

Stavano atterrando a Boston quando Lacey capì improvvisamente qual era l'unico posto a New York dove avrebbe potuto godere di una certa sicurezza e dove nessuno l'avrebbe cercata.

Erano ormai le otto e cinque ora locale quando arrivò al Logan. Pregando di trovarlo a casa, Lacey telefonò dall'aeroporto a Tim Powers, il responsabile dello stabile in cui aveva vissuto Heather Landi.

Quattro anni prima, mentre lasciava quel palazzo in compagnia di un cliente, Lacey aveva casualmente evitato che si verificasse un terribile incidente. Tutto era accaduto molto in fretta: un bambino si era divincolato dalla stretta della tata ed era corso in strada, approfittando del fatto che Tim, impegnato ad aggiustare il portone, l'aveva lasciato aperto. Il rapido intervento di Lacey aveva impedito che il piccolo venisse investito da un furgone di passaggio.

Tim, in preda allo choc, aveva giurato: «Sarebbe stata colpa mia, Lacey. Se mai avesse bisogno di qualcosa... di qualsiasi cosa... conti pure su di me».

Be', ora ne ho bisogno, Tim, pensò lei mentre aspettava all'apparecchio.

L'uomo fu sorpresissimo di sentirla. «Lacey Farrell», mormorò. «Pensavo che fosse scomparsa dalla faccia della terra.»

Ed è più o meno quello che ho fatto, rifletté Lacey. «Ho bisogno di aiuto, Tim. Una volta lei mi promise...»

«Qualunque cosa, Lacey», la interruppe lui.

«Mi serve un posto dove stare.» Lacey parlava bisbigliando. Benché nessun altro stesse telefonando vicino a lei in quel momento, continuava a guardarsi intorno, nel timore che qualcuno l'udisse.

«Mi stanno dando la caccia», proseguì. «L'uomo che ha ucciso Isabelle Waring, credo. Non voglio farle correre dei rischi, ma neppure posso andare a casa mia, o dai miei. Lui non penserà mai di venirmi a cercare nel vostro stabile. Almeno per stanotte vorrei restare nell'appartamento di Isabelle Waring. Ma, Tim... è molto importante... non dovrà dirlo a nessuno. Faccia finta che non ci siamo mai parlati.»

51

Era evidente che la giornata non era ancora finita per l'agente investigativo Ed Sloane. Dopo aver lasciato Rick Parker al centro di disintossicazione di Hartford, tornò con la madre di lui a Greenwich, dove recuperò la sua auto.

Mentre rientrava a Manhattan, telefonò al distretto per controllare che Nick Mars fosse lì. «Baldwin ti cerca praticamente una volta al minuto», gli riferì il compagno. «Vuole vederti al più presto. Non è riuscito a raggiungerti sul tuo telefono in macchina.»

«No», fece Sloane, «in effetti non poteva.» Chissà che cosa direbbe il procuratore, se sapesse che sono andato in giro su una limousine con auti-

sta, pensò. «Che cosa vuole ancora?»

«Si sono aperte le cateratte. Lacey Farrell è stata quasi beccata a Minneapolis, dove l'avevano nascosta i federali. Adesso è scomparsa, e Baldwin crede che stia venendo a New York. Vuole elaborare una strategia con noi prima che l'assassino la rintracci anche qui. Conta di prenderla in custodia come testimone chiave.» Poi aggiunse: «Com'è andata? Hai avuto fortuna con Parker?»

«L'ho trovato», rispose Sloane, «ma ti spiegherò dopo. Chiama subito il procuratore Baldwin e fissa un appuntamento. Vi raggiungo nel suo ufficio. Sarò lì per le sette.»

«Inutile, è già in centro. Parleremo qui, al distretto.»

Quando Sloane arrivò al distretto, fece sosta alla sua scrivania per togliersi la giacca. Poi, con Nick Mars sulla sua scia, andò da Gary Baldwin che aspettava nella stanza degli interrogatori.

Il procuratore era ancora infuriato per la scomparsa di Lacey Farrell, ma contenne la sua collera il tempo sufficiente per congratularsi con Sloane per avere rintracciato Rick Parker. «Che cosa le ha detto?»

Dando solo qualche occhiata ai suoi appunti, Sloane gli fece un rapporto dettagliato.

«E lei gli crede?» domandò Baldwin alla fine.

«Sì, credo che stia dicendo la verità. Conosco il tizio che gli vende la droga. Se anche è stato lui a costringerlo a combinare l'appuntamento che ha permesso a Savarano di introdursi in casa di Isabelle Waring, questo non significa che sia il mandante. Per me, è stato solo un tramite. Qualcuno deve avergli passato l'ordine.»

«E ciò significa che il pesciolino Parker non ci porterà ai pesci grossi», commentò Baldwin con un sospiro.

«Parker è un imbecille, ma non un criminale.»

«Crede davvero che sia stato il padre a ordinare il suo pestaggio, dopo l'episodio con Heather Landi?»

«È possibile. Se Heather è andata dal vecchio Parker a lamentarsi di Rick, è addirittura probabile. Ma per altri versi non mi sembra plausibile: non sono certo che la ragazza si fidasse a tal punto di lui. Secondo me avrebbe avuto paura che Parker riferisse tutto a suo padre.»

«Molto bene. Andremo a prendere il fornitore di Rick Parker e lo metteremo sotto torchio. Ma temo che lei abbia ragione: è verosimile che lui sia solo un intermediario e non uno dei giocatori. Poi ci accerteremo che Rick

Parker non metta piede fuori da quel centro di disintossicazione senza aver accanto uno dei nostri. E ora veniamo a Lacey Farrell.»

Sloane fece per prendere una sigaretta, ma si fermò, accigliato. «Sono nella giacca. Nick, ti dispiacerebbe...?»

«Sicuro, Ed.»

Mars impiegò circa un minuto a tornare. Posò sul tavolo un pacchetto semi vuoto e un portacenere sporco.

«Ha mai pensato di smettere di fumare?» fece Baldwin, occhieggiando con disgusto entrambi gli oggetti.

«Un sacco di volte. Allora, che novità sulla Farrell?»

Gli bastò che Baldwin aprisse bocca per capire che era furioso con lei. «Sua madre ha ammesso di aver saputo che la figlia era a Minneapolis, ma giura di non averlo detto a nessuno. Io non ci ho creduto neanche per un momento.»

«Forse c'è stata una fuga di notizie da qualche parte», suggerì Sloane.

«Nessuna fuga di notizie dal mio ufficio, né da quello del capodipartimento federale», reagì Baldwin con voce gelida. «Noi alla sicurezza ci teniamo. A differenza di quanto accade in questo distretto.»

Me la sono voluta, dovette ammettere Sloane. «Allora, signore, qual è il suo piano?» chiese, e provò un lampo fugace di soddisfazione nel vedere che Baldwin non sapeva se considerare quel «signore» come un autentico tributo o una sottile presa in giro.

«Abbiamo fatto ricerche sulla carta di credito della Farrell. Sappiamo che l'ha usata per recarsi a Chicago e da lì a Boston. Sta sicuramente venendo a New York.

«Abbiamo messo sotto controllo il telefono di casa sua, ma non credo che sia così sciocca da andare proprio lì», continuò. «E naturalmente l'edificio è sotto sorveglianza. Sono sotto controllo anche i telefoni della madre e della sorella, e lunedì ci occuperemo degli apparecchi nell'ufficio del cognato. Tutti i famigliari sono pedinati, nell'eventualità che cerchino di incontrarla da qualche parte.»

Si interruppe e guardò Sloane con l'aria di valutarlo. «E mi è venuto in mente che Lacey Farrell potrebbe tentare di chiamare direttamente lei», disse. «Che ne pensa?»

«Ne dubito. Non l'ho trattata certo con i guanti bianchi.»

«E neppure se lo merita», fu la secca replica dell'altro. «Ha sottratto una prova concernente un caso di omicidio. Ha rivelato il luogo dove la tenevamo nascosta al sicuro, e ora sta facendo di tutto per cacciarsi in una si-

tuazione estremamente rischiosa. Abbiamo investito un sacco di tempo e di denaro nella protezione della signorina Farrell, e in cambio abbiamo ottenuto solo proteste e una totale mancanza di collaborazione. Anche se non ha un briciolo di buonsenso, dovrebbe almeno provare un po' di riconoscenza!»

«Sono sicuro che vi sarà eternamente riconoscente», borbottò Sloane, alzandosi. «E sono altrettanto sicuro che, anche se non aveste investito tutto quel tempo e denaro, probabilmente amerebbe lo stesso restare viva.»

52

Come erano rimasti d'accordo, Lacey chiamò Tim Powers una volta giunta al Marine Terminal. «Arriverò in taxi», disse. «Non credo che troverò molto traffico a quest'ora: sarò lì fra una ventina di minuti, mezz'ora al massimo. Mi aspetti giù, per favore, Tim. È molto importante che nessuno mi veda entrare.»

«Manderò il portiere a bere il caffè», promise l'altro. «Mi troverà sulla porta.»

Era strano essere di nuovo a New York, pensava Lacey mentre il taxi attraversava a velocità sostenuta il ponte Triborough ed entrava in Manhattan. Poco prima dell'atterraggio, lei aveva premuto la faccia contro il finestrino, ansiosa di rivedere il familiare profilo dei grattacieli, ma solo adesso si rendeva conto di quanto ne avesse sentito la mancanza.

Se solo potessi tornare a casa mia, si disse. Riempirei la Jacuzzi, ordinerei per telefono qualcosa da mangiare, e chiamerei la mamma e Kit. E poi Tom.

Chissà come aveva reagito lui alla sua scomparsa, si chiese.

Come lei aveva previsto, il traffico non era troppo intenso e di lì a poco il taxi avrebbe svoltato a sud, sul FDR Drive. Lacey sentì la tensione crescere. Fa' che Tim sia lì ad aspettarmi, pensò; non voglio che Patrick mi veda. Ma si ricordò poi che con ogni probabilità l'anziano portiere non c'era più. L'ultima volta che lo aveva visto, Patrick contava di andare in pensione il primo di gennaio.

Il tassista lasciò l'FDR Drive all'altezza della Settantatreesima e puntò a ovest in direzione della Quinta Avenue. Girò a sinistra, quindi di nuovo a sinistra sulla Settantesima e si fermò. Tim Powers era davanti alla porta, in attesa. Aprì la portiera e la salutò con un sorriso e un affabile: «Buonasera, signorina», ma senza mostrare di riconoscerla. Lacey pagò la corsa e, un

po' a fatica, scese dal taxi. Ora finalmente poteva stendersi, pensò; il dolore alla caviglia si era fatto insopportabile.

Tim la guidò all'interno, mentre le faceva scivolare in mano la chiave dell'appartamento di Isabelle Waring. L'accompagnò all'ascensore e premette il pulsante del decimo piano.

«L'ho programmato in modo da evitare fermate intermedie», spiegò. «Così non correrà il rischio di imbattersi in qualcuno che la conosce.»

«È l'ultima cosa che voglio. Tim, non so dirle quanto...»

Lui non la lasciò finire. «Chiuda la porta a chiave, Lacey. Troverà qualcosa da mangiare in frigo.»

La prima impressione che ricevette entrando nell'appartamento fu di un ordine meticoloso. Poi i suoi occhi si posarono sull'armadio a muro dove si era nascosta la notte in cui Isabelle era morta. Per un momento, l'assalì l'assurda sensazione che, se lo avesse aperto, avrebbe visto la sua ventiquattrore sul fondo, con dentro le pagine sporche di sangue.

Chiuse la porta a doppia mandata, e subito dopo rammentò che Caldwell era entrato con la chiave che Isabelle teneva sul tavolo nell'ingresso. La serratura era stata cambiata? si chiese. Tirò il chiavistello, benché sapesse che non le avrebbe fornito pressoché nessuna protezione, se qualcuno avesse deciso di entrare.

Tim aveva accostato le tende e acceso le luci... un errore, pensò Lacey, se di solito le tende restavano aperte. Se sorvegliavano l'appartamento, dalla Quinta Avenue o dalla Settantesima Strada, avrebbero capito che c'era qualcuno.

D'altro canto, se le tende venivano abitualmente tenute accostate, aprirle sarebbe equivalso a un segnale. Oh, Dio, pensò, non c'è modo di sapere con certezza qual è la cosa giusta da fare.

Le foto di Heather erano ancora lì, sparpagliate per tutto il soggiorno. Sembrava che tutto fosse rimasto com'era al momento della morte di Isabelle. Lacey fu scossa da un brivido: quasi si aspettava di vederla comparire sulla scala.

Si rese conto di avere ancora addosso la tuta. Era vestita in modo talmente diverso rispetto alle sue precedenti visite, che il suo senso di estraneità si accrebbe. Rabbrividì ancora e improvvisamente si sentì un'intrusa, come se avesse fatto irruzione in un luogo popolato solo da fantasmi.

Prima o poi avrebbe dovuto decidersi ad andare di sopra a guardare in camera da letto. Non ne aveva nessuna voglia, ma non poteva evitarlo, se

voleva liberarsi dalla sensazione che il corpo di Isabelle fosse ancora lì.

Nella biblioteca c'era un divano-letto, e la stanza adiacente era il bagno di servizio. Si sarebbe sistemata in quei due locali, decise. Era certa che non sarebbe mai riuscita a prendere sonno nella camera in cui Isabelle era stata uccisa.

Tim aveva detto qualcosa a proposito del frigorifero, ricordò. Tanto vale che mangi qualcosa. Digiunare servirebbe solo a farmi vedere le cose sotto una prospettiva peggiore.

Tim aveva pensato a tutto. Nel frigo c'erano un piccolo pollo arrosto, dell'insalata verde, panini, una fetta di cheddar e della frutta. Su un ripiano era posata una caraffa quasi piena di caffè istantaneo. La stessa, ricordò Lacey, di cui si erano servite lei e Isabelle.

«Di sopra», si disse ad alta voce. «E facciamola finita.» Saltellò fino alla scala, poi cominciò a salire sorreggendosi al corrimano di ferro intagliato.

Attraversò il salottino diretta alla camera da letto e guardò dentro. Le tende erano tirate e la stanza immersa nel buio. Accese la luce.

Nulla era cambiato dall'ultima volta che era stata lì con Curtis Caldwell. Le pareva quasi di vederlo mentre si guardava intorno, con un'espressione pensierosa sul viso. Lei aveva atteso in silenzio, convinta che stesse riflettendo sull'opportunità di fare o meno un'offerta per l'appartamento. In realtà, pensò, lui si stava accertando che non ci fossero vie di scampo per Isabelle.

Dov'era Caldwell, ora? si chiese, mentre un'improvvisa sensazione di panico misto a rassegnazione le piombava addosso. L'aveva seguita fino a New York?

Guardò il letto e rivide la mano insanguinata di Isabelle che cercava di estrarre le pagine del diario da sotto il cuscino. Quasi le parve di risentire le suppliche della donna morente.

Lacey... dia il diario... di Heather... a suo padre... Solo a lui... giuri...

Con raggelante chiarezza, Lacey risentì gli ansiti e i colpi di tosse tra una parola e l'altra.

Lo... legga... Gli mostri dove... E poi Isabelle aveva fatto uno sforzo terribile ed era riuscita a sussurrare ancora: *man...* prima di esalare l'ultimo respiro.

Lacey si girò e, arrancando, tornò indietro e scese la scala. Mangia qualcosa, fai una doccia e vai a letto, si disse. Sforzati di superare quest'inquietudine. Che ti piaccia o no, sei costretta a stare qui. Non hai altri posti dove andare.

Pochi minuti dopo, era seduta sul divano della biblioteca, avvolta in una coperta. La sua copia del diario di Heather Landi era posata sulla scrivania, le tre pagine di carta non rigata disposte una a fianco all'altra. Alla luce fioca proveniente dall'ingresso, gli aloni delle chiazze di sangue che avevano imbrattato l'originale ricordavano le macchie del test di Rorschach. *Che cosa ci vedi?* sembravano chiedere.

Che cosa ci vedo? si domandò Lacey. Per quanto esausta, sapeva che il sonno non sarebbe arrivato tanto presto. Accese la luce nella stanza e prese le tre pagine. Erano le più difficili da leggere a causa di quelle macchie.

Poi un pensiero le attraversò la mente. Era possibile che Isabelle avesse fatto uno sforzo speciale per toccare proprio quelle tre pagine, nei suoi ultimi istanti di vita?

Cominciò a scorrerle ancora una volta, in cerca di un indizio che la aiutasse a capire che cosa le rendeva così importanti da indurre qualcuno a rubare le altre copie esistenti. Lei non dubitava che fossero quelle le pagine per cui Caldwell aveva ucciso, ma perché? Qual era il segreto nascosto in esse? si chiese ancora.

Era in una di quelle pagine che Heather aveva scritto di sentirsi «presa tra due fuochi», incapace di decidere.

L'ultima annotazione dal tono allegro compariva all'inizio della prima pagina di carta non rigata, dove lei parlava del suo appuntamento con un certo signor Max, o Mac, Hufner... impossibile dirlo con chiarezza. Aveva aggiunto: «Sarà divertente. Dice che lui è invecchiato e io sono cresciuta».

Si direbbe un vecchio amico, rifletté Lacey. Mi chiedo se la polizia lo ha interrogato a proposito di quel pranzo con Heather. O l'incontro era avvenuto molto prima che la situazione precipitasse?

L'originale del diario era stato rubato dal distretto di polizia, ragionò. Gli agenti avevano provveduto a redigere un elenco delle persone che vi erano menzionate?

Scosse la testa, frustrata. Se solo potessi parlarne con qualcuno, pensò; avere qualcuno con cui confrontarmi. Ma naturalmente non c'era nessuno. Era completamente sola, tanto valeva che cominciasse ad accettarlo.

Abbassò di nuovo gli occhi sulle pagine. Né Jimmy Landi né la polizia hanno queste tre, rammentò. La mia è l'unica copia esistente.

C'è un modo per scoprire chi era quell'uomo dell'appuntamento? si domandò ancora. Potrei cercare nell'elenco telefonico. Oppure chiamare Jimmy Landi.

Era incerta. Sapeva di doversi mettere all'opera, se voleva risolvere il

mistero nascosto in quelle pagine. Era un compito che chiaramente spettava a lei. Ma come riuscirci in tempo per salvarsi la vita?

53

Sandy Savarano prese il primo volo diretto per New York. Lacey Farrell doveva essere saltata sul primo aereo che aveva trovato, rifletté, quello era l'unico motivo per cui era andata a Chicago. Ma da lì avrebbe certamente cercato di raggiungere New York; non aveva alternative.

Mentre aspettava che chiamassero il volo, si procurò un elenco delle partenze delle maggiori compagnie aeree che facevano servizio tra Chicago e New York. Era quasi certo che la Farrell avrebbe continuato a volare con la Northwest. Ed era logico pensare che, appena sbarcata, si recasse al più vicino banco della compagnia aerea per informarsi sugli orari.

Benché l'istinto gli dicesse che era nel giusto, Sandy si prese la briga di controllare tutte le aree che i passeggeri in arrivo da Chicago erano costretti ad attraversare.

Trovare Lacey Farrell e ucciderla era diventato per lui qualcosa di più di un semplice lavoro. Ormai era un'ossessione. La posta in gioco era diventata troppo alta. A Sandy piaceva vivere in Costa Rica; gli piaceva la sua nuova faccia; la giovane moglie lo intrigava. Il denaro che aveva ricevuto per liquidare Lacey Farrell era molto, ma non indispensabile per il tenore di vita che conduceva.

Necessario, invece, era non trovarsi costretto a trascorrere il resto della sua esistenza con la consapevolezza di aver fallito nell'ultimo incarico... nonché eliminare un testimone che avrebbe potuto spedirlo in galera per sempre.

Dopo aver controllato tutti i voli in partenza per New York nelle cinque ore successive, Sandy decise di aver fatto abbastanza. Se avesse indugiato oltre, avrebbe finito per attirare l'attenzione. Fermò un taxi per farsi portare all'appartamento che era stato preso in affitto per lui, sulla Decima ovest. Avrebbe atteso lì nuove informazioni su Lacey Farrell. Non dubitava che entro il pomeriggio dell'indomani sarebbe stato di nuovo vicinissimo alla sua preda.

54

Jimmy Landi aveva progettato di trascorrere il fine settimana ad Atlantic

City; voleva assicurarsi che tutto fosse pronto per l'apertura del casinò. Erano giorni eccitanti per lui, e tenersi lontano gli riusciva difficile. Dopotutto, grazie a quell'iniziativa contava di guadagnare milioni di dollari, né doveva dimenticare l'autentico piacere di fare da anfitrione alla gente che contava; e di ascoltare il rumore delle slot machine che eruttavano qualche centinaio di dollari in monetine, per la gioia degli ingenui giocatori.

Jimmy sapeva che i veri giocatori d'azzardo disprezzavano gli amanti delle slot machine. Ma non lui. Lui disprezzava soltanto chi giocava con il denaro altrui, oppure chi sperperava uno stipendio destinato a pagare un'ipoteca o le scuole dei figli.

Ma la gente che poteva permetterselo, ebbene, che giocasse pure quanto voleva nel suo locale. Era così che lui vedeva le cose. E negli articoli che parlavano del nuovo casinò, certe sue affermazioni erano state citate più volte: «Io vi darò camere migliori, un servizio migliore, una cucina migliore, divertimenti migliori di quelli che trovereste in qualunque altro posto, che sia ad Atlantic City, Las Vegas o perfino a Monaco». Le prenotazioni erano piovute. Jimmy sapeva che molti sarebbero venuti per cercare eventuali pecche, pronti a criticare qualunque cosa non fosse di loro gusto, ma era sicuro che presto avrebbero cambiato registro

Sentiva che per un uomo era importante avere una sfida da affrontare ma, riconobbe, per lui non era mai stato importante come adesso. Era Steve Abbott a occuparsi della gestione spicciola, lasciandolo libero di pensare alle grandi operazioni. Jimmy non voleva sapere chi stampava i menu o stirava i tovaglioli; voleva sapere quanto costavano e che effetto facevano.

Eppure, a dispetto di tutti i suoi sforzi, non riusciva a concentrarsi interamente sul casinò. Da quando aveva riavuto la copia del diario di Heather, il lunedì precedente, ne era stato ossessionato, e passava troppo tempo a leggerlo e rileggerlo. Quel diario era come un cancello spalancato su ricordi che lui non era certo di voler rivisitare. Una cosa, soprattutto, lo stupiva: Heather aveva iniziato il diario solo dopo essersi trasferita a New York per tentare di trovare la sua strada nel mondo dello spettacolo, ma di fatto quelle pagine erano piene di riferimenti al passato e a esperienze condivise con lui o con la madre. Quel suo diario era al tempo stesso un libro di memorie.

In particolare, lo tormentava l'idea che Heather avesse avuto paura di lui. Ma perché mai? si domandava. Oh, certo, un paio di volte gliele aveva cantate chiare, come faceva con chiunque sgarrasse. Di sicuro non poteva essere stato questo a spingerla ad avere paura del proprio padre. Trovava

detestabile quel pensiero.

E che cosa le era mai accaduto cinque anni prima? si chiedeva. Qualcosa che lei era stata così ansiosa di nascondergli. Quella parte del diario gli riusciva intollerabile: l'idea che qualcuno avesse fatto del male a Heather e l'avesse fatta franca rischiava di farlo impazzire.

Benché fosse passato tanto tempo, sentiva ancora il bisogno di arrivare al fondo della Questione

E poi lo tormentava il mistero delle pagine su carta non rigata. Lui avrebbe potuto giurare di averle viste. D'accordo, si disse, la prima sera aveva appena scorso il diario e la notte successiva, quando si era messo a leggerlo d'impegno, si era ubriacato per la prima volta dopo anni. Nondimeno, conservava la vaga impressione di averle proprio viste.

Secondo i poliziotti, loro non le avevano mai avute. Forse è davvero così, pensò Jimmy, ma se non mi sbaglio e quelle pagine c'erano davvero nell'originale, è evidente che non sarebbero scomparse se qualcuno non le avesse giudicate importanti. E c'era solo una persona in grado di dirgli la verità: Lacey Farrell. Nel fare la copia destinata a lui, non poteva non aver notato se le ultime pagine differivano dalle altre.

C'erano delle strane macchie su quei fogli... ne era quasi certo. Doveva fare qualcosa, decise infine; avrebbe chiamato la madre della Farrell per chiederle ancora una volta di porre alla figlia la domanda che più gli premeva: *Quelle pagine esistevano?*

55

La prima cosa che Lacey fece, appena sveglia, fu guardare l'orologio. Aveva dormito per quasi tre ore e si sentiva come quando dal dentista le somministravano un blando sedativo. La caviglia le doleva e aveva la mente intorpidita, ma non al punto di non accorgersi di quanto la circondava. Ricordava di aver udito deboli rumori salire dalla strada, e la sirena di un'ambulanza, di un'autopattuglia o di un camion dei vigili del fuoco.

Erano i suoni familiari di Manhattan, quelli che sempre suscitavano in lei emozioni contrastanti: preoccupazione per chi aveva bisogno di aiuto e senso di protezione. Se dovessi averne bisogno, si era sempre detta, là fuori c'è qualcuno pronto ad aiutarmi.

Ma ora non più, pensò mentre si metteva a sedere. L'agente investigativo Sloane ce l'aveva con lei perché aveva preso il diario di Heather; e il procuratore Baldwin era sicuramente andato su tutte le furie nell'apprendere

che lei aveva rivelato a sua madre dove era nascosta, e poi era fuggita.

Aveva minacciato di metterla sotto custodia e di trattenerla come testimone chiave, ricordò, se non avesse seguito scrupolosamente le regole del Programma Protezione Testimoni, e Lacey era sicura che non avrebbe esitato a mettere in atto le sue minacce, se fosse riuscito a rintracciarla. Si alzò, spostando automaticamente gran parte del peso sul piede sinistro e cercando di ignorare le pulsazioni dolorose alla caviglia destra.

Si appoggiò alla scrivania per sostenersi. Le tre pagine di carta non rigata erano ancora lì, come a esigere la sua immediata attenzione. Ancora una volta lesse la prima riga della prima pagina. «A pranzo con il signor..» Era Max o Mac? «Hufner. Sarà divertente. Dice che lui è invecchiato e io sono cresciuta.»

Non c'erano dubbi, rifletté, si trattava di qualcuno che Heather conosceva da molto tempo. Ma a chi chiedere? La risposta era ovvia: a suo padre.

È lui la chiave di tutto, decise.

Doveva vestirsi, mangiare qualcosa e poi eliminare ogni traccia della sua presenza lì. Era domenica. Benché Tim Powers avesse promesso di avvertirla se un agente avesse chiamato per preannunciare il suo arrivo con un cliente, lei non si sentiva sicura. Si guardò intorno, redigendo una specie di inventario mentale. Il cibo nel frigorifero avrebbe rivelato a chiare lettere che l'appartamento era stato usato. E così gli asciugamani e gli strofinacci umidi.

Una rapida doccia l'avrebbe aiutata a svegliarsi, pensò. Voleva vestirsi e togliersi la camicia da notte che era appartenuta a Heather Landi. Ma che cosa poteva mettersi? si chiese, riluttante a ricorrere ancora una volta al guardaroba della ragazza morta.

Poco dopo essere arrivata lì aveva fatto la doccia, quindi si era avvolta in un grande telo da bagno ed era tornata di sopra, in cerca di qualcosa da indossare per dormire. Non era stato piacevole aprire l'armadio a muro della camera da letto, ma ma non aveva potuto fare a meno di notare che vi erano appesi due generi di indumenti molto diversi tra loro. Isabelle vestiva in modo classico e con gusto impeccabile. I suoi tailleur, i suoi abiti, si distinguevano subito. Il resto dell'armadio era occupato da un variopinto guazzabuglio di gonne lunghe o cortissime, camicie colorate, vestiti della nonna, abiti da cocktail non più grandi di un fazzoletto, enormi maglioni e almeno una dozzina di paia di jeans... ovviamente tutta roba di Heather.

Lei aveva preso una camicia da notte extra-large a righe bianche e rosse che doveva essere appartenuta alla ragazza.

Non posso uscire con la tuta e il cappotto che avevo indosso ieri, si disse ora. Sarei troppo facile da individuare.

Si preparò un caffè e un toast prima di fare la doccia.

La biancheria che aveva lavato la sera prima era asciutta, ma le calze, più pesanti, erano ancora bagnate. Ancora una volta dovette ricorrere ai guardaroba delle due donne.

Alle otto, Tim Powers la chiamò al citofono. «Non volevo usare il telefono», spiegò. «È meglio che i ragazzi e Carrie non sappiano della sua presenza qui. Posso salire?»

Bevettero il caffè insieme in biblioteca. «Come posso aiutarla, Lacey?»

«L'ha già fatto», replicò lei con un sorriso riconoscente. «L'appartamento è ancora affidato alla Parker and Parker?»

«Per quanto ne so, sì. Ha saputo che Rick Parker è scomparso?»

«L'ho letto sul giornale. Qualcun altro dell'ufficio ha portato dei clienti a vedere l'appartamento?»

«No, e Jimmy Landi ha chiamato l'altro giorno per chiedermelo. Si sta stancando della Parker: vuole vendere l'appartamento, e in fretta. Gli ho detto chiaro e tondo che avrebbe avuto maggiori possibilità se l'avessimo svuotato.»

«Ha il suo numero di casa, Tim?»

«Quello dell'ufficio, del suo interno, credo. Ero fuori quando ha telefonato e io l'ho richiamato. Mi ha risposto lui stesso.»

«Può darmelo?»

«Certo. La linea qui è ancora attiva. Non si sono mai preoccupati di disdire il contratto. Ho parlato con Rick Parker un paio di volte, quando arrivavano le bollette, ma credo che gli piacesse avere a disposizione in questa casa il telefono funzionante. A volte andava e veniva da solo, sa.»

«Il che significa che potrebbe farlo ancora», replicò Lacey. Se l'avessero scoperta, pensò, Tim avrebbe certamente perso il lavoro; non poteva fargli correre un rischio simile. Ma c'era ancora un favore che doveva chiedergli.

«Devo far sapere a mia madre che sto bene, ma sono sicura che il suo telefono è sotto controllo. Non potrebbe chiamare lei da un apparecchio pubblico? Non si identifichi, e non si trattenga in linea più di qualche secondo, o rintracceranno comunque la chiamata... anche se non saprebbero da chi è stata fatta. Dovrebbe dirle soltanto che sto bene e che la chiamerò appena possibile.»

«Certo.» Tim si alzò. Parve stupito quando i suoi occhi si posarono sul diario. «È una copia del diario di Heather Landi, quella?»

Lacey lo fissò. «Sì. Come lo sa?»

«Il giorno prima della morte della signora Waring, sono salito a cambiare i filtri dei radiatori. Sa che lo facciamo sempre intorno al primo di ottobre, quando passiamo dall'aria condizionata al riscaldamento. Lei lo stava leggendo. Credo che lo avesse trovato proprio quel giorno, perché era chiaramente turbata, soprattutto mentre leggeva le ultime due o tre pagine.»

Lacey aveva la sensazione di essere sull'orlo di una scoperta importante. «Gliene ha parlato, Tim?»

«Non esattamente. È andata dritta al telefono, ma chiunque stesse tentando di chiamare non era sull'elenco.»

«E lei non sa chi fosse?»

«No, ma mi pare di averla vista tracciare su un foglio un cerchio a penna intorno a un nome. Ricordo che era verso la fine. Ora devo andare, Lacey. Mi dia il numero di sua madre. Io le comunicherò al citofono quello di Landi.»

Rimasta sola, Lacey tornò alla scrivania, prese la prima delle pagine di carta non rigata e la portò alla finestra. Per quanto la copia fosse macchiata, riuscì a distinguere una linea sottile intorno al nome Hufner.

Chi era quell'uomo? si chiese. Come poteva rintracciarlo? Doveva assolutamente riuscire a parlare con Jimmy Landi... Era l'unico modo.

Dall'atrio, Tim Powers le comunicò il numero dell'interno di Landi, poi uscì in cerca di un telefono pubblico. Aveva con sé una provvista di monetine.

A cinque isolati di distanza, in Madison Avenue, ne trovò uno che funzionava.

A più di quaranta chilometri da lì, a Wyckoff, nel New Jersey, lo squillo del telefono strappò un sussulto a Mona Farrell. Fa' che sia Lacey, pregò.

Era una voce d'uomo, cordiale, rassicurante. «Signora Farrell? Chiamo per conto di Lacey. Lei non può contattarla, ma voleva farle sapere che sta bene e che le telefonerà appena possibile.»

«Dov'è?» gridò Mona. «Perché non può chiamarmi?»

Tim sapeva di dover interrompere presto la comunicazione, ma la povera signora Farrell era così turbata che proprio non se la sentì. Impotente, lasciò che lei sfogasse la propria ansia e di tanto in tanto cercava di interromperla, ripetendo: «Sta bene, signora Farrell. Si fidi di me. Sta bene».

Lacey l'aveva avvertito di non prolungare la conversazione, ma fu con un certo rammarico che Tim riattaccò mentre la voce di Mona Farrell lo

supplicava di dirle di più. Si avviò verso casa, scegliendo di passare per la Quinta Avenue. Quella decisione gli impedì di accorgersi dell'auto priva di contrassegni che si precipitò verso la cabina da cui era appena uscito, e di vedere che l'apparecchio telefonico veniva immediatamente cosparso di polvere per la rilevazione delle impronte.

Ogni ora che passo qui a non fare nulla è un'ora di vantaggio che regalo a Baldwin o, peggio ancora, a Caldwell, pensava Lacey. Mi sento invischiata in una ragnatela.

Se solo avesse potuto parlare con Kit! si disse. Sua sorella aveva una mente lucida, razionale; avrebbe certamente trovato il modo di aiutarla. Andò alla finestra e spostò la tenda quanto bastava per sbirciare fuori.

Central Park era affollata di gente che faceva jogging, passeggiava e spingeva carrozzine.

Naturalmente, pensò; è domenica. Sono quasi le dieci di domenica mattina, Kit e Jay dovrebbero essere in chiesa. Loro vanno sempre alla messa delle dieci.

Vanno sempre alla messa delle dieci.

«Ma sì che posso parlarle!» proruppe Lacey ad alta voce. Da anni, Kit e Jay facevano parte della congregazione della chiesa di Saint Elizabeth, ricordò; li conoscevano tutti. Molto più sollevata, chiamò l'operatore e chiese il numero della parrocchia. Fa' che ci sia qualcuno, pregò, ma le rispose solo una segreteria telefonica. Non poté far altro che lasciare un messaggio e sperare che Kit lo ricevesse prima di uscire dalla chiesa. Lasciare il proprio numero telefonico, anche se a una canonica, sarebbe stato troppo rischioso.

Parlò lentamente, scandendo bene le parole. «Devo parlare urgentemente con Kit Taylor. Credo che sarà presente alla messa delle dieci. Richiamerò alle undici e un quarto. Vi prego, cercate di trovarla.»

Riagganciò, sentendosi impotente e in trappola. Un'altra ora da far passare, si disse con un sospiro.

Compose il numero che le aveva dato Tim, ma questa volta, quando sentì lo scatto della segreteria telefonica, riattaccò senza parlare.

Lacey ignorava di aver lasciato ugualmente un messaggio. Il dispositivo di identificazione delle chiamate dell'apparecchio di Jimmy Landi indicava sul display i numeri telefonici da cui provenivano, così come il nome e l'indirizzo dei relativi abbonati.

E il messaggio indicava che la chiamata era partita dal numero 555-

8093; nome dell'abbonato: Heather Landi; domicilio: Settantesima Strada est, 3.

56

L'agente investigativo Sloane non aveva intenzione di lavorare quella domenica. Non era in servizio e sua moglie Betty voleva che sgomberasse il garage. Ma quando il sergente di turno al distretto telefonò per informarlo che un amico di Lacey Farrell aveva telefonato alla madre di questa da un telefono pubblico, tra la Settantaquattresima e Madison Avenue, nulla avrebbe potuto trattenerlo.

Al distretto, il sergente gli indicò con la testa l'ufficio del capitano. «Il capo vuole parlarti», disse.

Il capitano Frank Deleo aveva le guance arrossate, come sempre gli accadeva quando era in collera. Ma quel giorno la sua espressione indicava soprattutto turbamento e tristezza.

Sloane seppe subito a che cosa attribuirli. La trappola aveva funzionato, pensò. Avevano infine individuato il poliziotto corrotto.

«Il laboratorio ci ha mandato la cassetta ieri sera sul tardi», annunciò Deleo. «Non ti piacerà.»

Chi? si chiese Sloane, mentre i volti di tanti colleghi cominciavano a sfilargli davanti agli occhi: Tony, Leo, Adam, Jack, Jim W., Jim M....

Alzò gli occhi sullo schermo di una televisione. Deleo pigiò il tasto del videoregistratore.

Ed Sloane si protese, e vide apparire sullo schermo la sua scrivania, con il piano solcato di graffi e ingombro di carte. La sua giacca era dove la lasciava sempre, appesa alla spalliera della sedia, e le chiavi penzolavano fuori della tasca, in bella vista.

Nel settore in alto a sinistra dello schermo, vide anche uno squarcio della stanza degli interrogatori, e la sua stessa nuca.

«Questo è stato girato ieri sera!» esclamò.

«Lo so bene. Ora taci e osserva con attenzione.»

Muto, Sloane guardò Nick Mars sgattaiolare fuori dalla stanza degli interrogatori e guardarsi intorno. In sala agenti c'erano solo due uomini. Uno era al telefono e gli voltava la schiena, l'altro sonnecchiava.

Mars infilò la mano nella tasca della giacca di Sloane e ne tirò fuori l'anello con le chiavi. Chiuse la mano a pugno per nasconderlo. Poi si girò verso l'angolo dove si trovavano gli armadietti personali chiusi a chiave e

dopo pochi istanti l'anello era di nuovo al suo posto. Estrasse quindi rapidamente il pacchetto di sigarette dal taschino della giacca di Sloane.

«A questo punto ho fatto la mia inopportuna entrata», osservò Deleo con voce asciutta.

Ed Sloane era annichilito. «Suo padre faceva il poliziotto, e così suo nonno», mormorò. «Ha avuto tutte le possibilità. Perché?»

«Perché un poliziotto, uno qualsiasi, si fa corrompere?» Deleo sospirò. «Ed, per il momento nessuno deve saperne niente. Questo filmato da solo non è sufficiente a mandarlo in galera. Mars potrebbe sostenere che stava controllando il contenuto della tua tasca perché sapeva che eri diventato un po' sventato e temeva che saresti stato rimproverato se fosse scomparso qualcos'altro. Con quei suoi occhi azzurri da bambino, probabilmente riuscirebbe a farsi credere.»

«Dobbiamo fare qualcosa. Non sopporto l'idea di vedermelo seduto davanti e di dover lavorare con lui», replicò Sloane con voce piatta.

«Oh, sì che lo farai, invece. Baldwin sta tornando alla carica, pensa che Lacey Farrell sia nei paraggi. E non c'è nulla che amerei di più che risolvere il caso e poi buttarglielo in faccia. Il tuo compito, come saprai già, è fare in modo che Nick non abbia più la possibilità di prelevare o distruggere altre prove.»

«Se mi prometti di lasciarmi dieci minuti da solo con quel bastardo, una volta che lo avremo inchiodato.»

Il capitano si alzò. «Al lavoro, Ed. Baldwin sarà qui a momenti.»

Oggi è davvero la giornata delle rivelazioni, pensava con amarezza Sloane mentre un viceprocuratore degli Stati Uniti si preparava a fargli ascoltare la registrazione di una conversazione avvenuta tra la madre di Lacey Farrell e uno sconosciuto interlocutore.

Un lieve inarcare di sopracciglia fu l'unico segno di sorpresa che Ed si lasciò sfuggire quando il registratore entrò in funzione.

Conosceva bene quella voce, pensò, l'aveva sentita un'infinità di volte entrando e uscendo dal numero 3 della Settantesima est. Era quella di Tim Powers, il responsabile del palazzo. Era lui a chiamare.

E tiene nascosta la Farrell in quell'edificio! intuì.

Gli altri sedevano in silenzio, ascoltando. Baldwin aveva la classica espressione del gatto che ha appena mangiato il canarino.

È convinto di stare dandoci una dimostrazione di come si lavora, rifletté, irritato.

Nick Mars sedeva accanto a lui, con le mani incrociate in grembo e la fronte aggrottata, una perfetta incarnazione di Dick Tracy. A chi avrebbe spiffererebbe tutto, si domandò Ed, se avesse avuto sentore che era Powers l'angelo custode di Lacey?

Decise che, almeno per il momento, solo un'altra persona a parte Tim Powers avrebbe saputo dove si nascondeva Lacey Farrell.

Lui stesso.

57

Tim bussò alla porta dell'appartamento alle dieci e mezzo, poi entrò usando il passe-partout.

«Missione compiuta», annunciò con un sorriso, ma Lacey comprese subito che qualcosa non andava per il verso giusto. «Che cosa c'è, Tim?»

«Ho appena ricevuto la telefonata di un agente immobiliare della Douglaston and Minor. Jimmy Landi ha affidato a loro la vendita; pare che abbia chiesto di far portare via il mobilio e gli effetti personali al più presto. L'agente sarà qui alle undici e mezzo per dare una prima occhiata.»

«Fra un'ora!»

«Lacey, detesto dover...»

«Non può tenermi qui, lo so. Prenda una scatola e vuoti il frigorifero. Io infilerò gli asciugamani usati in una federa, li porterà a casa sua. Le tende devono restare aperte o chiuse?»

«Aperte.»

«Ci penso io. Tim, come le è parsa mia madre?»

«Piuttosto scossa. Ho cercato di spiegarle che lei sta bene.»

Lacey rivisse l'inquietante sensazione provata quando aveva rivelato alla madre di essere nascosta a Minneapolis. «Non si è trattenuto troppo a lungo al telefono, vero?» chiese preoccupata.

Ma a dispetto delle rassicurazioni di lui, fu certa che ormai la polizia stesse setacciando il quartiere, cercandola.

Tim uscì, portando con sé le prove del suo passaggio nell'appartamento. Lacey riordinò le pagine del diario e le infilò nella tracolla. Avrebbe fatto un altro tentativo di comunicare con Kit chiamandola alla chiesa di Saint Elizabeth, dopodiché non avrebbe più potuto indugiare. Controllò l'ora. Aveva appena il tempo di telefonare ancora una volta a Jimmy Landi.

Questa volta, l'uomo rispose al quarto squillo. Lacey sapeva di avere pochi minuti. «Sono Lacey Farrell, signor Landi. Sono felice di averla trova-

ta. Avevo già provato a cercarla poco fa.»

«Ero di sotto.»

«Capisco che sono molte le cose da spiegare, ma ora non c'è tempo, quindi mi lasci parlare. So perché voleva contattarmi. La risposta è: sì, c'erano tre pagine scritte su carta non rigata alla fine del diario di Heather. In quelle pagine, lei esprime il suo timore di ferirla. Heather dice più volte di sentirsi 'presa tra due fuochi'.

«L'unica nota allegra è proprio all'inizio, quando scrive di avere un appuntamento a pranzo con un uomo di cui parla come di un vecchio amico. A quanto pare, quest'ultimo le avrebbe detto qualcosa sul fatto che lui invecchiava e lei cresceva.»

«Come si chiama?».

«Sembrerebbe Mac, o Max, Hufner.»

«Non lo conosco. Ma forse era un conoscente di sua madre. Il secondo marito di Isabelle era molto più anziano di lei.» Una pausa, poi: «È nei guai, vero, signorina Farrell?»

«Può scommetterci.»

«Che cosa ha in mente di fare?»

«Non lo so.»

«Dove si trova ora?»

«Non posso dirglielo.»

«Ed è certa che quelle pagine finali ci fossero? Io sono quasi sicuro di averle viste nella copia che lei mi aveva dato quel giorno, ma non me la sentirei di affermarlo con assoluta certezza.»

«Sì, nella sua copia c'erano. È così in quella che ho fatto per me. Signor Landi, sono convinta che Isabelle avesse scoperto qualcosa, e che per questo è stata uccisa. Mi dispiace, ma ora devo andare.»

Landi udì un *clic* mentre la cornetta veniva appoggiata bruscamente sulla forcella. Stava riattaccando a sua volta quando entrò Steve Abbott. «È successo qualcosa? Sei in anticipo», gli disse.

«Sono appena rientrato, sì», rispose Abbott. «Di sotto è tutto tranquillo. Chi era?»

«Lacey Farrell. Credo che sua madre abbia ricevuto il mio messaggio.»

«Lacey Farrell! Pensavo che fosse entrata a far parte del Programma Protezione Testimoni.»

«Così era, ma non più, credo.»

«E adesso dov'è?»

Jimmy guardò il display. «Non l'ha detto, e qui non vedo scritto niente;

forse non è attaccato. Steve, abbiamo mai avuto qualcuno qui da noi che si chiamava Hufner, o qualcosa del genere?»

L'altro ci pensò un istante, poi scosse la testa. «Non mi sembra, Jimmy, a meno che non fosse un aiutante in cucina. Quelli vanno e vengono, lo sai.»

«Già, lo so.» Landi guardò oltre la porta aperta, verso la piccola sala d'attesa. C'era qualcuno seduto.

«Chi c'è?» domandò.

«Carlos. Vuole tornare qui da noi. Dice che il locale di Alex è troppo tranquillo per lui.»

«Sbattilo fuori. Non mi piace avere serpenti intorno.»

Jimmy si alzò e andò alla finestra. I suoi occhi fissavano un punto lontano. «Tra due fuochi, eh? E non potevi rivolgerti al tuo babbo, vero?»

Non era a lui che stava parlando, comprese Abbott.

58

Alle undici e dieci, Lacey telefonò di nuovo alla canonica di Saint Elizabeth. Questa volta le venne risposto al primo squillo.

«Padre Edwards», disse una voce.

«Buongiorno, padre. Ho chiamato poco fa e ho lasciato un messaggio per Kit Taylor...»

«È proprio qui», l'interruppe l'altro. «Un momento.»

Erano due settimane che Lacey non parlava con la sorella, e cinque mesi che non la vedeva. «Kit», mormorò, con la gola chiusa per l'emozione.

«Lacey! Ci manchi tanto e siamo tutti in ansia per te. Dove sei?»

Lei riuscì ad abbozzare una tremula risata. «Credimi, è meglio che tu non lo sappia. Ma posso dirti che devo andarmene da qui fra cinque minuti. Jay è con te?»

«Sì, certo.»

«Passamelo.»

Il saluto di Jay fu una solenne dichiarazione: «Lacey, non puoi andare avanti così. Assumerò una guardia del corpo che ti protegga, ma devi smetterla di fuggire e devi permetterci di aiutarti».

In un altro momento, lei avrebbe probabilmente pensato che era arrabbiato, ma quella mattina colse con chiarezza la preoccupazione nella sua voce. Era in quel modo che Tom Lynch le aveva parlato nel parcheggio. Possibile che fosse passato solo un giorno? si chiese. Le sembrava un'eter-

nità.

«Devo andarmene subito da qui, Jay, e non posso chiamarvi a casa. Di sicuro il telefono è sotto controllo. Ma devi capire che non ce la faccio più a continuare a vivere come ho fatto in questo periodo. Non posso restare nel Programma Protezione, e so che il procuratore degli Stati Uniti vuole trattenermi come testimone chiave. Ora sono certa che l'unico modo per uscire da questo pasticcio è scoprire chi è stato il responsabile della morte di Heather Landi. Anch'io, come sua madre, sono ormai persuasa che sia stata uccisa, e che gli indizi per arrivare al colpevole devono essere nel suo diario. Grazie a Dio, ne ho tenuto una copia e la sto esaminando. Devo scoprire con esattezza che cosa preoccupava tanto Heather durante i suoi ultimi giorni di vita. È tutto in quelle pagine, lo so, se solo riuscissi a capire. Credo che Isabelle Waring avesse cercato di scoprire che cosa era accaduto, e che per questo sia morta.»

«Lacey...»

«Lasciami finire. Nel diario c'è un nome che penso sia importante. Circa una settimana prima di morire, Heather è uscita a pranzo con un uomo molto più anziano di lei, che sembra la conoscesse da molto tempo. La mia speranza è che si tratti di qualcuno legato al ristorante, e che tu ti ricordi di lui o almeno possa informarti.»

«Come si chiama?»

«Purtroppo il nome non si legge bene. Sembrerebbe Mac, o Max , Huf...» In quel momento dall'altro capo del filo le giunse un sonoro scampanellio. «Mi hai sentito, Jay? Mac,o Max, Huf...»

«Max Hoffman?» l'interruppe Jay. «Certo che lo conoscevo. Ha lavorato per anni da Jimmy.»

«Non ho detto Hoffman», protestò Lacey. «Oh, ma certo!»

Le ultime parole di Isabelle, ricordò. *Lo... legga... Gli mostri... dove...* E poi, con un ultimo ansito affannoso: *...man.*

Non era l'inizio di una parola, quindi, ma la fine di un nome. La povera Isabelle è morta mentre tentava di pronunciare il nome di Hoffman, comprese improvvisamente. Mentre cercava di indicarmi di cercare nelle ultime pagine; voleva che Jimmy Landi le vedesse.

Poi ritornò a quello che Jay aveva appena detto, e un brivido le attraversò la schiena. «Lo conoscevi?»

«Max è morto un anno fa, investito da un pirata della strada vicino a casa sua, a Great Neck. Sono andato al suo funerale.»

«Più di un anno fa? Quanto più? Potrebbe essere importante, Jay.»

«Lasciami pensare... è stato più o meno all'epoca in cui ho avuto quell'ordine dal *Red Roof Inn*... circa quattordici mesi fa, quindi. La prima settimana di dicembre.»

«La prima settimana di dicembre, quattordici mesi fa! È proprio in quel periodo che è stata uccisa Heather Landi!» esclamò Lacey. «Due incidenti d'auto a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro...» La voce le morì in gola.

«Lacey, tu credi che...»

Il citofono stava suonando, brevi ronzii a intervalli regolari. Tim Powers le stava segnalando che era ora di andare.

«Devo scappare, Jay. Ma tu resta lì, ti richiamo appena posso. Un'ultima cosa: Max Hoffman era sposato?»

«Da quarantacinque anni.»

«Procurami l'indirizzo della moglie. Devo averlo!»

Riattaccò e afferrò la tracolla e il soprabito nero con il cappuccio che aveva preso dall'armadio di Isabelle. Zoppicando, uscì e andò verso l'ascensore. L'indicatore luminoso l'avvertì che la cabina si trovava già al nono piano e che stava salendo. Riuscì a raggiungere le scale antincendio giusto in tempo per non essere vista.

Trovò Tim Powers ad aspettarla in fondo alle scale. L'uomo le cacciò delle banconote ripiegate in mano e un cellulare in tasca. «Ci metteranno un po' di tempo a rintracciare le chiamate fatte da questo.»

«Tim, non so come ringraziarla.» Il cuore di Lacey batteva forte. Sentiva la rete chiudersi implacabilmente su di lei.

«C'è un'auto che l'aspetta fuori», replicò l'altro. «Tenga su il cappuccio.» Le strinse la mano. «All'appartamento 6G c'è in uno dei soliti pranzi di famiglia e sta per arrivare un sacco di gente. È probabile che nessuno la noti. Coraggio, si muova.»

L'attesa doveva aver spazientito il tassista, che partì di scatto, proiettando Lacey all'indietro sul sedile.

«Dove, signora?»

«Great Neck, a Long Island», disse Lacey.

59

«Spero che la mamma arrivi prima che Lacey richiami», mormorò Kit nervosamente.

Stavano bevendo il caffè nello studio del pastore e lei era seduta vicinissima al telefono.

«Non dovrebbe metterci più di dieci minuti», la rassicurò il marito. «Doveva andare a York per pranzare con Alex ed era già pronta per uscire.»

«La mamma sta vivendo malissimo questa storia», spiegò Kit al religioso. «Sa che l'ufficio del procuratore biasima lei per la fuga di notizie, anche se è ridicolo. Neppure a me ha detto dove si nascondeva Lacey. Ci resterebbe troppo male, se oggi non avesse la possibilità di parlarle.»

«Ammesso che Lacey richiami», volle metterla sull'avviso Jay. «Potrebbe non averne la possibilità, sai.»

La stavano seguendo? continuava a domandarsi. Impossibile stabilirlo con certezza. C'era però una Toyota nera, una berlina, che sembrava tenersi a costante distanza.

Le sfuggì un piccolo sospiro di sollievo quando l'auto lasciò la superstrada alla prima uscita dopo il tunnel di Midtown.

Tim aveva provveduto a incollare con lo scotch sul retro del cellulare il numero di codice necessario per attivarlo. Lacey sapeva che Kit e Jay stavano aspettando la sua chiamata, ma avrebbe preferito ottenere l'informazione che le serviva in un altro modo. Doveva procurarsi l'indirizzo della casa dove Max Hoffman aveva vissuto e dove, a Dio piacendo, sua moglie abitava ancora. Doveva incontrarla, parlarle e farsi dire da lei tutto quello che sapeva sulla conversazione che il marito aveva avuto con Heather Landi.

Decise di telefonare al servizio informazioni.

«Max Hoffman, a Great Neck. Non ho l'indirizzo.»

Una pausa, poi l'operatore rispose: «Dietro richiesta dell'abbonato, il numero non può essere comunicato».

Il traffico era scarso e ormai mancava poco a Little Neck, la cittadina prima di Great Neck. Che cosa avrebbe fatto se, una volta lì, non avesse avuto un indirizzo da dare al tassista? si chiese, angosciata. L'uomo era già palesemente seccato per essersi dovuto allontanare tanto da Manhattan. E se, una volta ottenuto l'indirizzo, non avesse trovato in casa la signora Hoffman o questa si fosse rifiutata di aprirle la porta? E se qualcuno la stava seguendo?

Chiamò di nuovo la canonica. Kit rispose subito. «La mamma è appena arrivata, Lacey. E ha una gran voglia di parlarti.»

«Kit, per favore...»

Ma Mona si era già impadronita della cornetta. «Non ho detto a nessuno

dove abitavi, Lacey!»

È sconvolta, pensò lei. Sta vivendo una situazione molto difficile, ma ora non ho tempo di parlare di questo.

Poi, misericordiosamente, la sentì dire: «Jay ha qualcosa da comunicarti».

Stavano entrando a Great Neck. «L'indirizzo?»

«Accosti un momento», rispose Lacey al tassista.

«Signora, non ho intenzione di passare qui tutta la domenica.»

Lacey vide la Toyota nera rallentare ed entrare in un parcheggio. Dunque era vero, rifletté, la stavano seguendo. Di colpo si sentì svuotata di ogni energia, ma provò un empito di sollievo quando vide un uomo giovane e un bambino scendere dalla Toyota.

«Lacey?» Era la voce di Jay.

«Ti sei procurato l'indirizzo degli Hoffman?»

«Non ne ho avuto la possibilità. Sarei dovuto andare in ufficio a fare delle telefonate per vedere se qualcuno se lo ricorda ancora. Ho chiamato invece Alex. Lui lo conosceva bene. Dice che ha l'indirizzo su una cartolina di auguri natalizi da qualche parte. La sta cercando.»

Per la prima volta, in quei lunghi mesi di ordalia, Lacey sperimentò la disperazione totale. Doveva rinunciare quando era arrivata così vicina alla verità? si domandò. Perché era sicura che la verità si nascondesse lì, a Great Neck. Poi udì Jay chiedere: «Lei, padre? Che cosa potrebbe fare? No, non so quale fosse l'agenzia di pompe funebri».

Padre Edwards prese in mano la situazione. Mentre Lacey parlava di nuovo con la madre, lui telefonò a due agenzie di pompe funebri di Great Neck. Si presentò e quindi, ricorrendo a un piccolo espediente, spiegò che uno dei suoi parrocchiani voleva inviare agli amici un'immagine ricordo del signor Max Hoffman, spentosi un anno prima a dicembre.

Fece centro al secondo tentativo. Chi gli rispose non ebbe difficoltà a fornirgli l'indirizzo della signora Hoffman.

Jay lo passò a Lacey.

«Grazie, ci sentiamo più tardi», si congedò lei. «E per favore, non dite a nessuno dove sto andando.»

Spero di potervi risentire più tardi, si corresse mentalmente mentre il tassista rimetteva in moto ed entrava in una stazione di servizio per chiedere indicazioni su come raggiungere il numero 10 di Adam Place.

L'agente Ed Sloane si sentiva sui carboni ardenti, mentre sedeva accanto a Nick Mars, costretto a fingere che tutto andasse per il meglio. Come dice l'inno, «siamo tutti fratelli», pensò con amarezza.

Sloane sapeva di dover stare attento a evitare qualsiasi manifestazione di ostilità, ma non aveva rinunciato al proposito di rifarsi, e con gli interessi, quando tutto fosse finito.

Iniziarono il loro turno di sorveglianza al numero 3 della Settantesima est verso le undici e un quarto, subito dopo la riunione con Baldwin.

Nick, ovviamente, non capiva.

«È uno spreco di tempo», si lamentò mentre parcheggiava più o meno a metà dell'isolato. «Non penserai davvero che Lacey Farrell abbia ripreso a fare il suo vecchio lavoro, vero?»

Molto divertente, bello mio, pensò Sloane. «Chiamiamolo il fiuto di un vecchio cane, okay?» replicò, sperando di apparire convincente.

Erano trascorsi solo pochi minuti quando una donna, con un lungo soprabito con il cappuccio che le copriva il viso, uscì dal palazzo per salire su un taxi in attesa. Il soprabito era uno di quelli a mantella, che non permettevano di vedere i contorni del corpo, ma nell'andatura di lei Sloane percepì qualcosa di strano.

Cerca di appoggiare tutto il peso sulla gamba sinistra, realizzò. Il rapporto arrivato dal Minnesota accennava a una distorsione alla caviglia che la Farrell si era procurata in palestra, il giorno prima. «Metti in moto», disse a Mars. «È lei.»

«Stai scherzando! Sei fuori di testa, Ed, oppure mi prendi in giro?»

«Te l'ho detto, è una questione di fiuto. La telefonata a sua madre è stata fatta da una cabina non troppo lontano da questa via. Forse si è trovata un ragazzo che abita qui. Si sa che in questo stabile ci è venuta abbastanza spesso.»

Seguirono il taxi lungo il tunnel di Midtown fino alla Long Island Expressway, tenendosi a distanza. Guardandosi in giro, Mars fece una delle sue solite battute.

Sloane non rise e si limitò a dire: «Non c'è nessuno più bravo di te a mantenere un contatto in mezzo al traffico, Nick».

Era vero. Nick Mars guidava meravigliosamente in qualunque circostanza. Non si scopriva mai. Non si avvicinava troppo, e a volte, per stornare i sospetti, passava nella corsia più lenta o permetteva al pedinato di superarlo. Il suo era un vero talento, infinitamente prezioso per un poliziotto. E

per un doppiogiochista, pensò Sloane, cupo.

«Dove credi che stia andando?» domandò Nick.

«Non ne so più di te», replicò lui bruscamente. Poi disse: «Sai, ho sempre pensato che la Farrell avesse fatto una copia del diario di Heather anche per sé. E se ho ragione, forse adesso è l'unica ad avere il documento completo. Forse c'è qualcosa di importante nelle tre pagine che secondo Jimmy Landi sono scomparse. Che cosa ne pensi, Nick?»

Percepì l'occhiata sospettosa dell'altro. Smettila, si ammonì Ed. Non devi innervosirlo.

Questa volta fu Nick a rispondere: «Non ne so più di te».

A Great Neck, il taxi si accostò al marciapiede. Forse la Farrell si preparava a scendere? si chiese Sloane, pronto a seguirla anche a piedi, se necessario.

Ma nessuno uscì dall'auto, e un paio di minuti dopo, il taxi si rimise in moto per fermarsi a un distributore di benzina dove l'autista scese a chiedere indicazioni.

L'inseguimento riprese, questa volta attraverso un bel quartiere residenziale, pieno di case lussuose. «Quale preferisci?» chiese Nick.

A che cosa miravi? si domandava intanto Sloane. Lo stipendio di poliziotto non era abbastanza per te? Tutto quello che dovevi fare era mollare, ragazzo. Avresti potuto cambiare lavoro. Non c'era bisogno di cambiare schieramento.

Il paesaggio urbano stava gradualmente mutando. Le case erano più piccole e più vicine l'una all'altra, ma ordinate e ben tenute. Il genere di quartiere in cui Ed Sloane si sentiva a suo agio. «Piano», disse a Nick. «È chiaro che sta cercando un numero civico.»

Erano in Adam Place. Il taxi si fermò davanti al numero 10. Sull'altro lato della strada, circa cinque auto più in là, c'era un posto vuoto. Perfetto, pensò Sloane.

Guardò Lacey Farrell scendere dal taxi. Sembrava implorare il conducente, e gli mostrava del denaro, ma quello continuava a scuotere la testa. Infine chiuse il finestrino e si allontanò.

La Farrell attese che si allontanasse, e per la prima volta Sloane poté vederla in faccia. Pensò che era giovane, vulnerabile e molto spaventata. Infine Lacey si girò e risalì il vialetto d'acceso zoppicando. Suonò il campanello.

Non sembrava che la donna che aveva aperto, o meglio socchiuso, la porta avesse intenzione di farla entrare. Lacey Farrell parlava e intanto si

indicava la caviglia.

«Mi fa male il piede. La prego, mi faccia entrare, signora», sogghignò Nick. «Poi la rapinerò.»

Sloane lo guardò, chiedendosi per la prima volta come avesse fatto a trovarlo divertente. Comunque, era arrivato il momento di fare rapporto. Lo riempiva di soddisfazione il pensiero che sarebbe stato proprio lui a riportare indietro la ragazza, anche se per consegnaria alla custodia di Baldwin.

Ed ignorava che, altrettanto soddisfatto, Sandy Savarano lo stava osservando da una camera al secondo piano della casa, dove aveva atteso pazientemente l'arrivo di Lacey Farrell.

61

Mona Farrell tornò a casa in macchina con la figlia e il genero. «Non me la sento di vedere Alex; sono troppo angosciata», spiegò. «Lo chiamerò per chiedergli di venire lui a trovarmi.»

I due figli di Kit, Todd e Andy, erano andati a sciare sulla Hunter Mountain con degli amici e sarebbero rientrati in serata. Una baby-sitter badava a Bonnie, che era nuovamente raffreddata.

La bambina si precipitò ad aprire la porta quando li sentì arrivare.

«Mi ha raccontato tutto quello che farà a Disney World con la zia Lacey, quando ci andranno per il suo compleanno», disse la baby-sitter ridendo.

«Il mio compleanno è molto vicino», precisò Bonnie. «È il mese prossimo.»

«Le ho spiegato che febbraio è il mese più breve dell'anno», riprese la ragazza mentre si metteva il cappotto. «Mi è sembrata molto contenta di saperlo.»

«Accompagnami a fare una telefonata», disse Mona a Bonnie. «Potrai dire ciao allo zio Alex.» Si chinò ad abbracciarla. «Lo sai che sei proprio com'era la zia Lacey quando aveva quasi cinque anni?»

«Lo zio Alex mi piace», rispose Bonnie lasciandosi stringere tra le braccia. «Piace anche a te, nonna?»

«Non so come avrei fatto senza di lui in tutti questi mesi», confessò Mona. «Coraggio, tesoro, andiamo di sopra.»

Jay e Kit, rimasti soli, si guardarono. «Stai pensando la stessa cosa, vero?» mormorò lui dopo qualche istante. «Mona ha ammesso che è stato

Alex a incoraggiarla a chiedere a Lacey di rivelarle in quale città viveva. Lei può non averglielo riferito, ma ci sono altri modi per tradirsi. Per esempio, l'altra sera a cena Mona ha annunciato che Lacey frequentava una nuova palestra, con i campi da squash. Meno di dodici ore dopo, qualcuno si è presentato in quella palestra, probabilmente con l'intenzione di ucciderla. È difficile credere che si tratti di una coincidenza.»

«Ma è altrettanto difficile credere che Alex sia coinvolto in questa storia», protestò Kit.

«Spero tanto che non lo sia, ma gli ho detto dove era diretta Lacey, e ora ho intenzione di chiamare il procuratore al numero di emergenza che ci ha dato per riferirlo anche a lui. Forse Lacey mi odierà per questo, ma preferisco saperla affidata ai federali come testimone chiave piuttosto che sottoterra.»

62

«Perché è venuta qui?» sussurrò Lottie Hoffman, dopo aver fatto entrare in casa sua, con riluttanza, la ragazza. «Non può restare. Le chiamo un altro taxi. Dove vuole andare?»

Ora che si trovava finalmente a faccia a faccia con l'unica persona che poteva aiutarla, Lacey si sentiva sull'orlo di una crisi isterica. Ancora non sapeva se era stata seguita, ma a quel punto non importava più. L'unica cosa che sapeva con certezza era che non poteva continuare per sempre a fuggire.

«Non ho nessun altro posto dove andare, signora Hoffman», rispose con enfasi. «Qualcuno sta cercando di uccidermi e credo che il mandante sia la stessa persona che ha ordinato la morte di suo marito, di Isabelle Waring e di Heather Landi. Tutto questo deve finire, e io sono convinta che lei sia l'unica in grado di fermarlo. La prego, mi aiuti!»

Lo sguardo dell'altra si addolcì. Solo in quel momento sembrò notare l'andatura incerta di Lacey, il modo in cui si appoggiava con tutto il peso su una sola gamba. «Le fa male? Venga, venga a sedersi.»

Il soggiorno era piccolo ma pulitissimo. Lacey si sedette sul divano e si sfilò il soprabito.

«Non è mio», spiegò in tono concitato. «Non posso andare a casa mia, né prendere le mie cose. Non posso avvicinarmi alla mia famiglia. La mia nipotina è rimasta ferita, ha rischiato di morire per causa mia. E dovrò vivere così finché la persona che sta dietro a tutto questo non verrà identifi-

cata e arrestata. La prego, signora Hoffman, mi dica se... suo marito sapeva chi è questa persona.»

«Ho paura. Non posso parlarne.» Lottie teneva la testa bassa, e gli occhi fissi a terra. La sua voce era appena un bisbiglio. «Se Max avesse tenuto la bocca chiusa, sarebbe ancora vivo. E così Heather. E sua madre.» Finalmente alzò il capo e guardò Lacey dritto negli occhi. «La verità vale tante morti? Io credo di no.»

«Eppure ogni mattina si sveglia con la paura, vero?» Lacey prese fra le sue la mano sottile, dalle vene sporgenti, della donna anziana. «Mi dica quello che sa, la supplico, signora Hoffman. Chi c'è dietro a tutto questo?»

«Non lo so, glielo giuro. Non conosco il suo nome, Max lo conosceva. Era lui che lavorava per Jimmy Landi. Era lui che conosceva Heather. Se solo non l'avessi vista quel giorno a Mohonk! Ne parlai con Max, gli descrissi l'uomo che stava con lei. Lui impazzì. Disse che quell'uomo era uno spacciatore di droga e un gangster, ma che nessuno lo sapeva, che tutti lo ritenevano un tipo rispettabile, una persona per bene. Così fissò quell'appuntamento con Heather per metterla in guardia... e due giorni dopo era morto.»

Le lacrime le gonfiavano gli occhi. «Mi manca il mio Max e ho tanta paura.»

«Ne ha tutti i motivi», mormorò Lacey con dolcezza, «ma tenere la porta chiusa non è la soluzione giusta. Un giorno o l'altro, chiunque sia, quella persona deciderà che anche lei è una potenziale minaccia.»

Sandy Savarano avvitò il silenziatore alla pistola. Entrare in quella casa era stato un gioco da ragazzi, e sarebbe uscito per la stessa via... attraverso la finestra sul retro della camera da letto. L'albero che cresceva in giardino era più comodo di una scala. La sua auto era parcheggiata nella strada adiacente, raggiungibile attraverso il cortile della casa vicina. Sarebbe stato lontano chilometri prima che i poliziotti seduti fuori ad aspettare si accorgessero che qualcosa non andava. Controllò l'ora: era quasi tempo.

Prima la vecchia, decise. Lei era solo un fastidio. Quello che voleva realmente era vedere l'espressione di Lacey Farrell quando le avesse puntato contro la pistola. Non le avrebbe lasciato il tempo di urlare. No, solo di emettere quei piccoli gemiti di riconoscimento che lui trovava tanto eccitanti, i versi di chi sa che sta per morire.

Adesso!

Sandy posò il piede destro sul primo gradino della scala, poi, con infinita

cautela, cominciò a scendere.

63

Alex Carbine chiamò il ristorante di Landi e chiese di parlare con Jimmy, ma venne a rispondere all'apparecchio Steve Abbott. «C'è qualcosa che posso fare per lei, Alex? Non vorrei disturbare Jimmy. Oggi è terribilmente giù.»

«Mi dispiace per lui, ma ho proprio bisogno di parlargli», insistette l'altro. «A proposito, Steve, Carlos è venuto lì a chiedervi un lavoro?»

«In effetti sì, perché?»

«Perché, se è ancora lì, può dirgli che qui non ha più nessun lavoro. Ora mi passi Jimmy.»

Attese ancora. Quando Jimmy Landi infine rispose, la sua voce tradì l'enorme tensione a cui era sottoposto.

«Evidentemente qualcosa non va, Jimmy», osservò Alex. «Posso esserle d'aiuto?»

«No, ma grazie ugualmente.»

«Mi dispiace disturbarla, ma mi è venuta in mente una cosa e volevo parlargliene. So che Carlos le gironzola intorno nella speranza di riavere il posto. Be', mi dia retta: non lo riprenda!»

«Non intendevo comunque farlo; ma vuol spiegarmi perché?»

«Perché sono convinto che lui c'entri in qualche modo. Mi sento impazzire ogni volta che penso che Lacey Farrell è stata rintracciata dall'assassino a Minneapolis.»

«Ah, era là che si nascondeva?» fece Jimmy. «Non lo sapevo.»

«Ne era informata solo sua madre, che ha convinto Lacey a dirglielo. E dato che sono stato io a consigliarla in questo senso, mi sento responsabile.»

«Non è stato troppo astuto da parte sua.»

«Mai pensato di essere astuto. Tutto quello che sapevo era che Mona si tormentava senza sosta per la figlia. Comunque, quella stessa sera lei ha comperato una copia del *Minneapolis Star Tribune;* l'aveva con sé quand'è venuta a cena nel mio ristorante. L'ho vista nasconderla nella borsa mentre io mi avvicinavo, e non le ho chiesto nulla, ma - e ora vengo al punto - quando Mona era alla toilette e io stavo salutando un cliente, Carlos si è accostato al nostro tavolo, come per raddrizzare i tovaglioli. L'ho visto spostare la borsa, e non è affatto da escludere che ci abbia guardato den-

tro.»

«Sarebbe nel suo genere», concordò Landi. «Quell'uomo non mi è mai piaciuto.»

«Era ancora lui il nostro cameriere la sera di venerdì, quando Mona ha parlato della nuova palestra a cui si era iscritta Lacey. Una dotata di campi da squash. Ora, a me sembra più di una coincidenza il fatto che qualcuno, solo poche ore dopo, si sia presentato in quella palestra per chiedere di lei. Che cosa ne dice?»

«Hmmm», mormorò Jimmy. «Dico che a quanto pare Carlos ha lavorato per qualcosa di molto più sostanzioso di una mancia, venerdì sera. Devo andare, Alex. Ci sentiamo presto.»

64

Qualcosa disturbava il suo compagno di squadra, Ed Sloane lo capiva. Benché in auto facesse freddo, Nick Mars emanava un odore acre di sudore, e lucide gocce rigavano il suo viso infantile.

L'istinto che non lo aveva mai tradito avvertì Sloane che stava per accadere qualcosa di terribile. «È ora di andare a prendere la signorina Farrell», disse.

«Perché, Ed?» Mars sembrava sorpreso. «La fermeremo quando uscirà.»

Per tutta risposta, Sloane aprì la portiera ed estrasse la pistola. «Muoviamoci.»

Lacey non era certa di avere davvero udito un rumore provenire dalla scala. A volte, rifletté, le vecchie case sembrano animate da una propria vita. Ma era consapevole che l'atmosfera nella stanza era cambiata, come se la temperatura fosse calata di colpo. Anche Lottie Hoffman l'aveva percepito; glielo lesse negli occhi.

Più tardi, capì che ciò che avevano avvertito era semplicemente la presenza del male, un male insidioso, strisciante, e così reale da essere quasi tangibile.

Aveva provato lo stesso senso di gelo mentre, nascosta nell'armadio, aveva visto Curtis Caldwell scendere la scala dopo aver ucciso Isabelle.

Poi lo udì di nuovo. Un rumore leggerissimo, e nondimeno terribilmente reale. No, non era la sua immaginazione! Ora ne era certa, si disse, e sentì i battiti del suo cuore accelerare. C'era qualcuno sulle scale! Sto per morire, pensò.

Vedendo il terrore negli occhi della signora Hoffman, si posò un dito sulle labbra per farle segno di tacere. Lui scendeva con terribile lentezza, giocando con loro al gatto e al topo. Lacey si guardò intorno: c'era una sola porta ed era proprio quella che si apriva sulle scale, constatò. Nessuna via d'uscita. Erano in trappola!

Poi i suoi occhi si posarono su un fermacarte di vetro appoggiato sul tavolino. Grande più o meno come una palla da baseball, sembrava piuttosto pesante. Ma non avrebbe potuto prenderlo senza alzarsi dal divano, e muoversi sarebbe stato troppo rischioso. Invece, toccò leggermente la mano di Lottie e glielo indicò con un cenno.

Da seduta Lacey riusciva a scorgere solo la metà inferiore della scala. Ecco dov'era, adesso, calcolò. Attraverso le stecche di legno, intravide una lucida scarpa nera.

Una mano fragile, tremante, afferrò il fermacarte e glielo passò. Lacey si alzò in piedi, proiettò il braccio all'indietro, e nell'attimo stesso in cui l'assassino che lei conosceva come Curtis Caldwell entrava in piena vista, glielo scaraventò contro con tutta la forza che aveva.

Lo colpì appena al di sopra dello stomaco, nel momento in cui si preparava a scendere rapidamente gli ultimi gradini. L'impatto lo fece barcollare e la pistola gli sfuggì di mano. Immediatamente, Lacey si slanciò in avanti per cercare di allontanarla da lui con un calcio; con il suo passo incerto, la signora Hoffman andò alla porta d'ingresso e la aprì. Chiamò aiuto.

L'agente Sloane le passò accanto di corsa. Mentre le dita di Sandy Savarano stavano riafferrando la pistola sul pavimento, Sloane sollevò un piede e glielo calò con violenza sul polso. Alle sue spalle, Nick Mars puntò l'arma contro la testa di Savarano e cominciò a premere il grilletto.

«No!» gridò Lacey.

Sloane si girò rapidamente su se stesso e allontanò con un colpo la mano del compagno. Il proiettile che avrebbe dovuto conficcarsi nella testa di Savarano trapassò la gamba di Mars, che urlò di dolore.

Come stordita, Lacey osservò Sloane ammanettare l'assassino di Isabelle Waring. Sullo sfondo, sirene ululavano. Finalmente, osò abbassare lo sguardo sugli occhi che per mesi l'avevano ossessionata: iridi di un gelido azzurro, pupille nerissime... gli occhi di un assassino. Ma questa volta le sembrò di scorgervi qualcosa di nuovo.

Paura.

Il procuratore degli Stati Uniti Gary Baldwin comparve sulla porta, circondato dai suoi agenti. Fissò Sloane, poi Lacey, quindi si girò verso Sava-

rano.

«Così ci ha battuto sul tempo», borbottò, e dalla sua voce traspariva suo malgrado il rispetto. «Speravo di arrivare per primo, ma non importa... ha fatto un buon lavoro. Congratulazioni.»

Si chinò su Savarano. «Salve, Sandy», mormorò. «Ti stavo cercando. Ho preparato una gabbia con il tuo nome sopra... la cella più piccola e più buia di Marion, il carcere federale più duro del paese. Ventitré ore su ventiquattro di isolamento. Non credo che ti piacerà, ma non si può mai dire. C'è chi non resta con il cervello a posto abbastanza a lungo per farci caso. Ma comincia a pensarci, Sandy. Una piccola, minuscola gabbia, tutta per te, per il resto della tua vita.»

Si raddrizzò e guardò Lacey. «Sta bene, signorina Farrell?»

Lei annuì.

«Qualcun altro non può dire lo stesso.» Sloane si avvicinò a Nick Mars, che si era fatto pallidissimo. Gli prese la pistola, poi staccò le manette che portava alla cintura. «Un'accusa di furto sarebbe già stata abbastanza grave. Ma tentato omicidio... Sai quello che devi fare.»

L'altro si portò le mani dietro la schiena e si girò. Sloane fece scattare le manette. «Ora sono davvero tue, Nick», disse con un sorriso triste.

65

Jimmy Landi non uscì dal suo ufficio per l'intero pomeriggio. Steve Abbott andò da lui parecchie volte. «Stai bene?» gli chiedeva.

«Mai stato meglio», era la concisa risposta.

«Non si direbbe. Vorrei che tu la smettessi di leggere quel diario. Non ti fa bene.»

«E io vorrei che tu la smettessi di dirmi che non devo leggerlo.»

«*Touché.* Non ti darò più fastidio, prometto. Ma ricordati una cosa, Jimmy... io ci sarò sempre per te.»

«Sì, lo so, Steve. Lo so.»

Alle cinque, Landi ricevette una telefonata dall'agente Sloane. «Sono al quartier generale», lo informò il poliziotto. «E ho pensato che fosse giusto avvertirla. Abbiamo preso l'assassino della sua ex moglie, e la signorina Farrell lo ha identificato senza possibilità di dubbio. Verrà accusato anche della morte di Max Hoffman, e non escludiamo di poter dimostrare che è stato lui a provocare l'incidente di sua figlia.»

«Chi è?» Per un momento, Jimmy Landi pensò che forse non avrebbe

mai più provato nessuna emozione; né sorpresa, né collera... neppure dolore.

«Si chiama Sandy Savarano. È un sicario. Ci aspettiamo da lui una piena collaborazione: non vuole proprio andare in carcere.»

«Nessuno lo vuole.» Jimmy sospirò. «Chi lo ha ingaggiato?»

«Contiamo di scoprirlo molto presto. Stiamo solo aspettando che a Sandy venga un'illuminazione. Un'altra cosa... è molto meno importante, ma ci tengo che lei lo sappia: abbiamo un sospetto per il furto del diario di sua figlia.»

«Sospetto?»

«In senso strettamente legale, ma di fatto ha già ammesso le sue responsabilità. Giura però di non aver preso le tre pagine finali che secondo lei avevamo smarrito. Credo che il suo socio avesse ragione, noi qui al distretto non le abbiamo mai avute.»

«Non le avete mai avute, no», concordò Jimmy. «Ora lo capisco. Sembra che il mio socio abbia un sacco di risposte.»

«La signorina Farrell è qui per fare una deposizione, signore. Vorrebbe parlarle.»

«Me la passi.»

«Signor Landi», disse Lacey, «sono molto felice che sia finita. Per me è stata una terribile esperienza, e so che dev'essere stato infinitamente penoso anche per lei. C'è qui la moglie di Max Hoffman. Ha qualcosa da dirle.»

«Me la passi.»

«Ho visto Heather a Mohonk», cominciò Lottie. «Era con un uomo e quando lo descrissi a Max, lui si agitò moltissimo. Mi disse che quel tizio era un gangster, un trafficante di droga e che nessuno lo sospettava, Heather meno di tutti. Lei non aveva idea che...»

Benché già al corrente dei fatti, Lacey pensò che era comunque raggelante pensare alla serie di crimini commessi dopo che Max Hoffman aveva messo in guardia Heather contro l'uomo con cui usciva.

Ascoltò Lottie descriverlo. Questa volta non è nessuno che io conosca, si disse Lacey con un sospiro di sollievo.

Poi fu Sloane a prendere la cornetta. «La descrizione le dice qualcosa, signore?» Attese un istante, quindi si rivolse alla Farrell e alla signora Hoffman. «Il signor Landi vi sarebbe molto grato se passaste dal suo ufficio, adesso.»

Lacey desiderava soltanto andare a casa sua, concedersi un bagno rilassante nella Jacuzzi, indossare uno dei propri vestiti e poi precipitarsi da

Kit. Avrebbero cenato tardi, e Bonnie era stata autorizzata a restare alzata. «A condizione che siano solo pochi minuti», rispose con un sospiro.

«Sarà una cosa breve», promise l'agente. «Poi accompagnerò a casa la signora Hoffman.» Stavano lasciando il distretto quando Sloane fu chiamato al telefono. Al suo ritorno annunciò: «Da Landi avremo compagnia. Viene anche Baldwin».

Un'impiegata li accompagnò di sopra, dove Jimmy li stava aspettando. Quando Lottie Hoffman ammirò l'arredo dello studio, Jimmy spiegò: «Una volta il ristorante era grande la metà. Quando Heather era piccola, questa era la sua stanza».

Lacey percepiva in lui una certa indifferenza, uno stato quasi di apatia che la fece pensare a un oceano innaturalmente calmo... un oceano in cui una corrente di profondità poteva dar vita a un maremoto.

«Ma la prego, signora Hoffman, mi descriva nuovamente l'uomo che vide con mia figlia quel giorno.»

«Era molto bello e...»

«Aspetti. Vorrei che ascoltasse anche il mio socio.» Jim accese l'interfono. «Steve, puoi salire un minuto?»

Abbott entrò sorridendo. «Allora, sei uscito dal tuo bozzolo, Jimmy? Scusami, non sapevo che avessi compagnia.»

«E una compagnia molto interessante, Steve. Signora Hoffman, qualcosa non va?»

Pallidissima in faccia, Lottie stava indicando Abbott. «È lui l'uomo che ho visto con Heather, quello che secondo Max era un trafficante di droga e un truffatore. Lui è il motivo per cui sono rimasta sola!»

«Ma che sta dicendo?» Per un momento, Abbott aveva lasciato cadere la sua maschera di cortese affabilità e, guardandolo, Lacey pensò che era perfettamente possibile immaginare quell'uomo affascinante, cordiale, nelle vesti di un assassino.

Accompagnato da cinque o sei agenti, il procuratore Gary Baldwin entrò nella stanza.

«Quello che sta dicendo, signor Abbott, è che lei è un assassino, e che ha ordinato l'uccisione del marito della signora perché sapeva troppo. Max Hoffman lasciò l'impiego proprio perché aveva scoperto i suoi traffici, e temeva di non essere più al sicuro. Lei stava abbandonando i vecchi fornitori, come Jay Taylor, per comperare dalle ditte controllate dalla malavita. Quasi sempre si trattava di merce rubata. L'ha fatto anche per il casinò. E

questa è solo una delle sue tante attività.

«Max non aveva potuto esimersi dal mettere in guardia Heather. Spettava poi alla ragazza decidere se permetterle di continuare nel suo inganno, o raccontare tutto al padre.

«Ma lei non ha voluto correre rischi. A quanto ci ha detto Savarano, ha chiamato Heather per dirle che Jimmy aveva avuto un attacco di cuore e che doveva tornare subito a casa. Ma ad aspettarla, Heather ha trovato Sandy. Quando poi Isabelle Waring ha cominciato a indagare, nel tentativo di dimostrare che la figlia non era morta a causa di un incidente, ed è diventata pericolosa...»

«È tutta una menzogna», sbraitò Abbott. «Jimmy, io non ho mai...»

«Sì, invece», lo contraddisse con calma l'altro. «Tu hai eliminato Max Hoffman e la madre di mia figlia. E anche Heather. L'hai uccisa tu. Che bisogno avevi di lei? Potevi avere tutte le donne che volevi.» I suoi occhi splendevano di ira, le sue mani erano chiuse a pugno. Poi un grido di dolore esplose nella stanza. «Hai lasciato che la mia bambina morisse bruciata», urlò Jimmy Landi con la faccia stravolta. «Tu... tu...»

Si gettò sull'altro, serrandogli il collo con le sue mani gigantesche. Sloane e gli agenti dovettero lottare per strapparlo via da Abbott.

I singhiozzi disperati di Jimmy echeggiavano per tutto lo stabile quando Baldwin se ne andò con Steve Abbott in stato di arresto.

Sandy Savarano aveva completato la sua confessione da un letto d'ospedale.

Alle otto, l'autista che Jay le aveva mandato citofonò per dirle che l'aspettava. Lacey moriva dalla voglia di rivedere i suoi, ma c'era una telefonata che doveva fare, prima.

Erano tante le cose che aveva da dire a Tom, tante le cose da spiegare.

Baldwin, ora improvvisamente suo amico e alleato, le aveva spiegato: «Adesso è al sicuro. Savarano ha patteggiato e non avremo bisogno della sua testimonianza per inchiodare Abbott. Ma per un po' le consiglio di non dare troppo nell'occhio. Perché non si prende una vacanza finché le cose non saranno sistemate?»

Lei, scherzando solo a metà, aveva risposto: «Come sa, ho un appartamento e un lavoro nel Minnesota. Potrei tornare là».

Compose il numero di casa di Tom. La voce che le era ormai familiare suonò tesa e ansiosa alle sue orecchie. «Pronto?»

«Tom?»

Un ululato di gioia. «Alice? Dove sei? Stai bene?»

«Mai stata meglio, Tom. E tu?»

«Preoccupato a morte! Sono quasi impazzito da quando sei scomparsa.»

«È una lunga storia. E tu l'ascolterai tutta.» Poi, dopo una pausa aggiunse: «Una cosa, però, devi saperla subito: Alice non abita più qui. Credi che riuscirai ad abituarti a chiamarmi Lacey? Perché è così che io mi chiamo: Lacey Farrell».

FINE